UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA" - FACOLTÀ DI FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN PEDAGOGIA E SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE
TESI DI LAUREA IN PEDAGOGIA GENERALE

LAUREANDA
Elisabetta Scialanga

Matricola
981637

RELATORE
Chiar.mo Professore
Nicola Siciliani de Cumis

CORRELATORE
Dott. Alessandro Sanzo

La religione di Antonio Labriola

Problemi e direzioni di indagine

Editrice
Nuova Cultura – Roma

Anno Accademico
2006 – 2007

Composizione grafica a cura dell'Autore

Indice

Premessa IX

Introduzione XV

Capitolo primo – *Scritti e appunti su Zeller e su Spinoza* 23
1.1. Metodo su Spinoza 27
1.1.2. Minuta di prefazione al saggio su Spinoza 28
1.2. Appunti e note sulla 'Geschichte der neurn Philosophie' di Kuno Fischer 28
1.2.1. *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele (1871)* 34
Capitolo secondo – *Scritti di pedagogia e di politica scolastica* 39
2.1. L'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi 39
2.1.1. Della scuola popolare 44

Capitolo terzo – *Ricerche sul problema della libertà e altri scritti di filosofia e di pedagogia (1870-1883)* 55
3.1. *Morale e religione* 55
3.1.1. *Scritti politici* 61

Capitolo quarto – *Scritti liberali* 67
4.1.1. Riflessioni personali sugli articoli sopra riportati 95
4.1.2. *Scritti varii di filosofia e di politica* 97

Capitolo quinto – *Saggi sul materialismo storico* 100
5.1. Antonio Labriola scrittore "cristiano" 113

Appendice 116

Bibliografia 201

Indice dei nomi 203

Indice delle tematiche 207

Atrofia totale di sentimento religioso equivale a totale atrofia di sentimenti morali. Perché, parallelamente al venir meno di ogni sentimento religioso, scade dall'animo la intenzionalità ideale; cosicchè manca in parte la forza che è principio generativo del dovere. […] e la religiosità del sentimento, la quale santifichi la nozione del moralmente buono, è coefficiente potentissimo dell'idea del dovere. Il che importa, in somma, che alla sana, ed ordinata, e piena efficacia del convincimento morale, concorre la religione assai potentemente, e forse più di ogni altra attività interiore.

Antonio Labriola

Premessa

In una lettera del 10 aprile 1865 Antonio Labriola confessa alla sua amata e futura consorte, Rosalia Von Sprenger, che ha in mente di scrivere un libro sul Cristianesimo primitivo diviso in due parti: una prima sulla coscienza religiosa di Gesù, la successiva su la Dottrina di Gesù e uno schizzo della sua vita, alla fine del libro. In realtà Labriola non comporrà quell'opera, ma interessante e degno di argomento di Tesi per la Laurea Specialistica è stato tale suo interesse per la dimensione religiosa.

Fondamentale è stato per me aver letto l'opera labrioliana; nel corso della sua vita, come si può ben vedere nei capitoli di questo elaborato, Labriola parla molto spesso della Chiesa e del Clero. L'argomento è vasto e il cassinate si esprime a favore di una incompatibilità tra Stato moderno e Chiesa, la quale non favorisce e non ha mai realizzato il vero messaggio evangelico. Labriola auspica un ritorno al Cristianesimo delle origini, ad un Cristianesimo che si occupi di Cristo e non di politica interna allo Stato Italiano appena nato. Probabilmente nella scelta di occuparsi di Gesù e del Cristianesimo troviamo un'eco dei suoi studi hegeliani, ma anche un motivo di amore nei confronti della sua compagna e poi moglie, cristiana credente e praticante della Chiesa anglicana, dove la religione si occupa solo di Dio e non di manovre politiche.

Ho tentato di racchiudere, in cinque capitoli e un'Appendice, il pensiero di Labriola nei confronti della religione; ho esaminato le opere in cui l'autore si è interessato della questione "fede" o "religione", dagli inizi della sua carriera, fino alla morte.

Nel quarto capitolo ho riportato per intero undici articoli degli *Scritti liberali* composti dall'autore tra il 1871 e il 1872, dove si parla esclusivamente del problema "religione", che in quegli anni riguardava notevolmente la neonata nazione italiana e per lo più dove si evidenzia l'ingerenza della Chiesa in questioni propriamente statali. La numerazione romana e la dicitura che si trova nel titolo dei sottoparagrafi, è di Antonio Labriola, e, per questo motivo, non è stata riportata nell'Indice.

In Appendice ho riportato *Dell'Insegnamento della Storia*, l'opera di Labriola per intero. Ho tenuto conto sia della prima edizione, sia di quella curata da Nicola Siciliani de Cumis. L'idea è nata da un Laboratorio scrittura testi che ho seguito e svolto l'anno scorso; in quella sede infatti, per prepararmi all'esame ho scannerizzato al computer il testo del Professor Siciliani e lo ho inserito nel primo capitolo di quell'elaborato. In seguito sono andata alla Fondazione Basso, dove si trova il testo origina-

le. Ho così confrontato i due libri, notando diversi errori. Li ho così evidenziati in quel primo capitolo mettendo fra parentesi quadre la parola o la frase del testo originale, inserita nella frase del testo di Siciliani. Molto spesso la parola "coltura" in Labriola risulta cultura in Siciliani. Ma non sempre è stata corretta da me con le parentesi quadre, poiché, lì dove ho lasciato "cultura" significa che anche in quel punto Labriola aveva scritto "cultura". Ho infine creato una nuova edizione del testo labrioliano, segnalando in rosso gli errori di stampa presenti nel testo di Siciliani.

Dell'Insegnamento della storia è uno scritto che si occupa della storia, non come corso di eventi politici e culturali ma in quanto materia da usarsi nell'insegnamento. Ciò che preme al cassinate è, ai fini della cultura, insegnare all'educatore delle scuole, a condurre bene e con intelligenza l'insegnamento della storia. La difficoltà è che l'educando, data la giovane età, non è ancora un uomo maturo, e non è capace di esprimere la sua libertà di pensiero riguardo ai fatti storici che studia. L'innovazione del testo è proprio questo: l'obiettivo di Labriola è quello di forgiare l'animo dell'educando, attraverso l'insegnamento della storia che ne fa l'educatore, per renderlo un uomo maturo, capace cioè di far prevalere nelle decisioni sue gli ideali storici che a lui stesso interessano e di difenderli dagli istinti antimorali e antisociali.

Il fulcro del discorso è la storia, presa e considerata secondo aspetti e scopi differenti. Nel *Dell'Insegnamento della storia* si legge la religione, non come culto a Dio, causato da un atteggiamento di fede, ma come evolversi di eventi che hanno contribuito a formare una parte della Storia Occidentale. Verso la fine dell'opera l'autore fa riferimento al Medioevo, affermando che in quel periodo storico l'elemento cristiano ebbe il predominio su la civiltà occidentale e, indubbiamente, la storia del papato, le varie riforme religiose e le Crociate, hanno caratterizzato la storia dell'Italia. Anche il Nuovo e l'Antico Testamento, con i loro racconti, hanno influenzato notevolmente la vita dell'intera nazione, con l'Idea della Redenzione e col perpetuarsi di essa nell'organismo della Chiesa. Nelle scuole l'insegnamento della storia è centrale e di essa deve far parte l'insegnamento della materia religiosa che, secondo Labriola, può prendere posto fra le materie dell'istruzione ginnasiale. In quel caso sarà cosa utile prendere la Bibbia, al fine di spiegare la storia dell'antico Egitto, delle grandi monarchie di Babilonia, di Ninive, e della Persia. La nascita e la propagazione del Cristianesimo e la lettura dell'Antico e del Nuovo Testamento, hanno fatto la storia, ed è quindi doveroso e utile essere istruiti al riguardo.

L'autore de *Dell'Insegnamento della storia,* guarda alla religione da una parte come ad un risultato di processi psichici, dall'altra come a una delle forme della concezione dell'assoluto, distingue cioè da un lato la religione immediata, dall'altro la filosofia della religione. Ma il punto per me di maggiore interesse è stato capire, attraverso la mia Tesi, parafrasando Croce, in che senso Labriola non potrebbe non dirsi cristiano, se cioè in questo suo parlare e scrivere molto di religione, di Chiesa, di etica e di fede lui fosse davvero un seguace di Cristo, se cioè avesse creduto in un "Gesù figlio di Dio pantocratore".

«Siam noi i veri discepoli di Gesù di Nazareth, dichiarato divino, tanto l'umanità sua fu superiore ad ogni forma di egoismo; di Gesù annunziatore del regno di Dio, che è della pace e dell'amore, che verrà e sarà fatto per opera e virtù dei sentimenti nostri»[1]. Questa affermazione di fede, in una realizzazione terrena degli ideali evangelici, fa pensare ad Antonio Labriola come ad uomo cristiano.

«Poiché la forza vera della religione non può consistere che in questo: che essa, cioè, presenti nella idea della divina perfezione, e nella rappresentazione della ideale figura del salvatore, nell'immagine, cioè a dire, di un volere assolutamente perfetto, uno stimolo reale alla umana impotenza»[2].

Riguardo alla Chiesa cattolica ho letto, nei suoi scritti, talvolta un netto distacco da essa, talaltra addirittura una completa indifferenza alle leggi clericali. Posso dire che Labriola auspicava più un ritorno a Cristo soltanto e non alla religione cattolica. A tal proposito si esprime anche Luigi Dal Pane: «[…] il generatore specifico delle idee cristiane vuol esser qui considerato nella sua indipendenza, e nella efficacia della sua qualità»[3]. Antonio Labriola è molto attento alla storia dell'Italia del 1870 ed è in questo contesto di studio che si svolge lo studio del cristianesimo; necessario è per lui capire la genesi ed il processo delle credenze e dei dogmi, osservando la formazione e lo sviluppo dell'associazione cristiana.

Così l'intendere il come e il perché dell'origine e dello sviluppo di quella associazione, "ci dà il modo di vedere per quali ragioni e per quali vie gli animi, le fantasie, le

[1] A. LABRIOLA, *Del socialismo,* Conferenza del Prof. Antonio Labriola, Roma, casa editrice Tipografica Edoardo Perino, 1889, p. 23.

[2] *Ibidem*, p. 23.

[3] L. DAL PANE, *Antonio Labriola La vita e il pensiero,* Roma, Edizioni Roma, 1934, p. 151.

menti, i desiderii, i timori, le speranze, le aspirazioni degli associati dovessero completarsi di certe credenze, ricercare certi simboli, giungere alla escogitazione di certi dogmi; o come gli associati potessero mettere, insomma, assieme tutto un mondo dottrinale ed ideologico" [4].

In questa Tesi dunque ho sviluppato una ricerca tenendo conto di un'adesione labrioliana al pensiero di Gesù, rispettando il suo pensiero della storia del cristianesimo (come corso di eventi) e considerando che tutto questo prende notevolmente le distanze da una ideologia anticattolica, contro il Clero. A mio avviso la storia è il punto capitale dell'opera labrioliana ed è attraverso di essa che il cassinate comprende tutti i risultati di una indagine realistica applicata allo studio dei fatti umani, come la fede e le religione. La lotta fra Chiesa e Stato ha caratterizzato in lungo e in largo la storia dello Stato italiano:

Poi che ebbi dichiarate le condizioni generale dello sviluppo economico e politico dell'Italia settentrionale e media, e quelle più particolari dell'ambito (ossia delle classi sociali) nel quale gli Apostolici sorsero e si diffusero, a un certo punto mi convenne di spiegare la dottrina, per la quale e con la quale Dolcino tenne ferma la compagine dei suoi seguaci, tenacissimi ed impavidi nel combattere fino all'ultimo da eroi, da martiri e da precursori di un nuovo ordine di cose nella vita dell'umanità. Quella dottrina è anch'essa uno dei tanti ritorni apocalittici al cristianesimo puramente evangelico; - è, ossia la negazione di tutto ciò che la gerarchia abbia stabilito e fatto da papa Silvestro (da quello almeno della leggenda), in poi, negazione rinforzata dall'ardore apostolico, che il sentimento della lotta trasmuta in dovere di combattimento. Gli è naturale, che la spiegazione prima di quelle *idee*, come direbbero i letterati, vada cercata nei movimenti affini delle ribellioni antigerarchiche più prossime. Per un verso si risale agli Albigesi, e per un altro verso a quei confusi e variopinti moti di plebe, che hanno il comune nome di *pataria;* e poi per un altro lato bisogna rifarsi su tutta quella agitazione mistica ed ascetica, che più volte accenna a dilacerare l'impero papale, dal comunismo ideologico di Gioacchino di Fiore alle resistenze attive dei Fraticelli. Facendo un passo più addentro in cotesta ricerca, non è difficile di ritrovare, di dietro ai mistici veli dell'ascetismo, e all'esaltata passione per il cristianesimo vero, le materiali condizioni e i materiali moventi, per cui convengono intorno ad alcuni simboli di rivolta gl'infimi del cenobitismo, i contadini di quei paesi dove la feudalità è ancor viva, i contadini di quelle altre ter-

[4] Ivi, p. 394.

re, che, francate dal feudo, per la rapida formazione dei liberi comuni furon violentemente proletarizzati, e poi la minutissima gente dei comuni stessi così spietatamente corporativi, e da ultimo, come sempre, gl'idealisti, che trasmutano in causa propria la causa dei derelitti: - gli elementi tutti di una rivoluzione sociale. Da questa spiegazione prossima si risale ad una spiegazione più generale, e direi tipica. Il moto dolciniano è uno dei momenti della gran catena delle sollevazioni delle plebi cristiane, che con varia fortuna e con varia complicazione, si ribellarono alla gerarchia, e nei momenti più acuti furon portate alla inevitabile conseguenza dell'aspettazione del comunismo. Il caso classico, la forma strepitosa, per le circostanze di tempo e per la estensione e per la durata del moto, è di certo la sollevazione degli Anabatisti. Ma non fu cosa di poco conto la rivolta dolciniana; specie per le condizioni di precoce modernità in cui trovavasi la valle del Po, in principio del secolo XIV. Ora, l'istinto dell'affinità portava le menti dei rappresentanti e dei condottieri delle plebi in rivolta a tornare verso l'immagine, o verso il confuso ricordo, o verso l'approssimativa riproduzione fantastica di quel cristianesimo primitivo, che fu tutto di minuto popolo, di gente afflitta e sofferente, aspettante la redenzione dalle miserie di questo reo mondo. Il cristianesimo vero, verso del quale, per simpatia procedente da similarità di condizioni, quei ribelli esaltati tornavano con tanto ardore di fede e di fantasia, fu una realtà: non nel senso dell'ideale e del tipico, da cui l'umana debolezza abbia deviato per aberrazione o per malizia, ma nel senso del fatto puramente empirico. Il cristianesimo primitivo, *mutatis mutandis,* fu nel tipo, nell'insieme, nella fisionomia e nei moventi, più affine a ciò che Montano, o Dolcino, o Tommaso Munzer vollero, in quei tempi a ciò non adatti, ristabilire che non a tutti i dogmi, liturgie, gradi gerarchici, dominii e demanii, lotte politiche, supremazie, inquisizioni ed altre simili miserie, in cui s'aggira la storia umanamente terrena della chiesa. Nei tentativi di cotesti ribelli, si rivede, come se essi avessero voluto dare in spettacolo un esperimento del passato, quale debba essere stata, a un di presso, la figura originaria del cristianesimo come setta di perfetti santi, ossia di assolutamente eguali, senza differenze di clero e di laici, tutti parimenti capaci dello spirito divino, sanculotti e devoti al tempo stesso, tutti ad un modo[5].

Emilio Faelli, detto Cimone, in un articolo sul Capitan Fracassa del 13 giugno 1887, ci informa della visione dell'attuale clero da parte di Antonio Labriola, alludendo alla forte animosità che c'era fra Chiesa e Stato in quei tempi e dell'azione politica, mossa da una interiore rivoluzione

[5] A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*. Terza edizione a cura di Benedetto Croce. Bari, Ed. tip. G. Laterza e Figli, 1939, pp. 128-130.

spirituale, nei confronti di una conciliazione fra i due organi, non possibile per Labriola, perché egli considerava la conciliazione in questo ambito, come una perdita o diminuzione della libertà di coscienza.

> Badate che se il papato vuole riconciliarsi con noi, non lo farà per venire a discutere, perché dalla discussione nacque la riforma, e il concilio della infallibilità non fu che il coronamento necessario dei dogmi, necessario acciò fosse tolto fino il sospetto che le fatali vie del progresso potessero mai esser calcate dal cattolicesimo. Se l'ortodossia cattolica scende a patti con noi, è per sovrapporsi a noi, è per avvelenare lo Stato costituzionale; e chi di voi si ricorda *del Pater noster* dica al papato: - et ne nos inducas in tentationem. Fate dire questo che non è peregrino in forma tagliente, e con un linguaggio arguto, da uno che ha trovato modo di mandar frecciate all'on. Bonghi ed all'estrema sinistra; al cattolicesimo, che vorrebbe darci una ciabatta vecchia per uno stivale nuovo ed al protestantesimo che in Italia non esiste, e avrete, se non un buon discorso, almeno un eccellente articolo di giornale[6].

Infine va detto (ma è la prima cosa da tenere presente), che questa tesi di laurea specialistica non avrebbe potuto realizzarsi così come si vede, senza la grande, preziosa e appassionata conduzione dei lavori del mio relatore e Professore, fin dalla laurea triennale, Nicola Siciliani de Cumis, aiuto che è stato avvalorato dal correlatore, il dottor Alessandro Sanzo e dallo speciale Professor Vitiello, che si è occupato di visionare e correggere minuziosamente e in modo particolareggiato, più e più volte, la mia Tesi. Inoltre ringrazio particolarmente e col cuore, tutti coloro che mi hanno insegnato ad amare Dio e quindi che implicitamente e inconsapevolmente mi hanno dato la motivazione a scrivere la tesi, primi fra tutti i miei genitori, con modi e sentimenti diversi, ma anche e soprattutto il caro e stimato Don Gabriele e con lui tutti gli "amici dell'anima", che, nella loro vita, sono costantemente alla ricerca di Dio.

[6] L. DAL PANE, *Antonio Labriola La vita e il pensiero,* op. cit., p. 185.

Introduzione

La famiglia Labriola, che non era ricca, fece entrare il giovane Antonio a Montecassino per avviarlo agli studi. Antonio fu una felice promessa fin da subito. L'Abbazia, fin dai tempi del Risorgimento, era considerata il centro dell'italianità e di un moderato liberalismo. Le vicende di quei tempi sono note per aver travalicato le mura del convento e Labriola sentì in pieno le crisi e le passioni che agitarono quei personaggi coinvolti nel dramma del Risorgimento e della spiritualità cattolica. All'inizio della sua vita Antonio Labriola fu a contatto con La Chiesa. La sua formazione ed istruzione proviene dai preti. Per scrivere questa Tesi di Laurea Specialistica sono dunque andata alle origini del filosofo di Cassino, seguendolo passo passo, tra le sue evoluzioni di pensiero, nei suoi scritti, e nelle sue passioni. In tutte le ricerche da parte di Labriola c'è l'ammirazione per il sistema filosofico di Spinoza; la ragione di questa profonda ammirazione va ricercata in quel presupposto fondamentale che è l'esclusione del libero arbitrio e della finalità dalla considerazione filosofica. Spinoza fa prova di dimostrare la possibilità della morale anche senza quei due concetti tradizionali, che sono per lui prodotti dalla conoscenza inadeguata ed immaginaria. Questo appunto è il lato della filosofia di Spinoza che piace a Labriola e che diventa elemento non trascurabile per la sua formazione interiore. Nei testi da lui scritti egli percorre la via del pensiero umano, cercando di liberare la mente da quelli che per lui erano idoli per ottenere una conoscenza scientifica delle cose. Fin dagli inizi difatti egli si levava contro le ideologie, che sono il contrario del pensiero critico. Aderisce perciò di fatto al pensiero morale spinoziano per cui l'unico principio regolatore è Dio. Sono dunque partita dallo sviluppo della personalità morale di Antonio Labriola perché ritengo che questo punto sia causa di tutta la sua opera intera. A tal proposito si esprime Luigi Dal Pane, parlando dell'opera labrioliana *Della libertà morale*[7] :

> Tutte le sue opere rispondono infatti ad un intimo bisogno dell'animo del ricercatore, rispecchiano un momento della sua vita spirituale, incessantemente agitata dall'affacciarsi di nuove e grandi quistioni, ma in pochi pensatori questo lavoro intenso riflette, come nel Labriola, i bisogni e le esigenze della vita intel-

[7] A. LABRIOLA, *Della libertà morale,* op. cit.

lettuale che li circonda. C'è in lui qualche cosa di drammatico, che si sente, che si intravede: è il dramma spirituale dell'età che fa sua![8]

L'interesse da cui sono partita, la motivazione prima che mi ha spinta a scrivere questa Tesi di laurea è stata la considerazione di Antonio Labriola come uomo "spirituale"; ho voluto sottolineare questo aspetto del filosofo di Cassino perché ho conosciuto, in questi due anni di ricerca, un uomo attaccato alla religione con un sentimento forte. Per Labriola difatti se manca nell'uomo l'attaccamento affettivo alla religione, manca anche la morale.

In generale può dirsi solo questo: che atrofia totale di sentimento religioso equivale a totale atrofia di sentimenti morali. Perché, parallelamente al venir meno di ogni sentimento religioso, scade dall'animo la intenzionalità ideale; cosicchè manca in parte la forza che è principio generativo del dovere. […] e la religiosità del sentimento, la quale santifichi la nozione del moralmente buono, è coefficiente potentissimo dell'idea del dovere. Il che importa, in somma, che alla sana, ed ordinata, e piena efficacia del convincimento morale concorre la religione assai potentemente, e forse più di ogni altra attività interiore, senza che aggiunga per ciò al convincimento stesso nessuna parte nuova di valore intrinseco e di eccellenza[9].

In questa Tesi di Laurea Specialistica il mio obiettivo è dunque quello di presentare al lettore un Labriola diverso, un uomo religioso, che scrive molto di religione e che ne è anche molto attaccato, non chiaramente in maniera superstiziosa o fatalista, affidandosene senza ragione, ma, al contrario, in modo ragionato e oserei dire anche affezionato.

In un importante e inedito documento trovato dal Professor Nicola Siciliani de Cumis, all'Archivio Centrale di Stato nell'anno 2007, si può leggere la dichiarazione di fede da parte del cassinate. Il documento venne scritto nel 1886 da Labriola ed è un giudizio positivo su una maestra della scuola elementare, esaminata da una commissione di docenti, della quale faceva parte anche Labriola; il verbale riporta il modo di insegnare nella scuola elementare e si sofferma poi sull'importanza dell'insegnamento delle storia, punto molto caro a Labriola. All'interno

[8] L. DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana,* Torino, Giulio Einaudi Editore, 1975, p. 30.

[9] A. LABRIOLA, *Ricerche sul problema della libertà e altri scritti di filosofia e di pedagogia (1870-1883)*, a cura di Luigi Dal Pane, Milano, Feltrinelli Editore, 1962, p.122.

di questo discorso si sottolinea quanto è fondamentale l'insegnamento della storia sacra:

Ritiene che la storia sacra sia immancabilmente educativa, perché porge l'esempio di un popolo che lotta continuamente contro le avversità, che supera animoso ogni ostacolo, che pugna impavido per ottenere la propria indipendenza, sempre assicurato dal sentimento religioso e dalla fiducia in Dio; ritiene che per questo la storia sacra deve insegnarsi nella scuola, perché non si deve togliere dal cuore del popolo la cara ed efficace poesia del sentimento religioso, che educa l'animo, lo innalza alla virtù, lo conforta, lo ritempera, lo fortifica nella sventura. I popoli più civili si formarono colla lettura della Bibbia […][10].

La storia sacra è dunque fondamentale in quanto rievocazione di fatti accaduti e quindi da insegnarsi nella scuola, ma ciò che rende sacra la storia è la fiducia in Dio e il sentimento verso Dio, che si chiama religioso, educa gli animi rendendoli virtuosi e rende civili i popoli.

A tal proposito ho preso in considerazione un importante carteggio del 1941, di Benedetto Croce, allievo di Labriola, e M. Curtopassi, nobildonna romana contemporanea di Croce.

Anche il filosofo, così come il suo maestro aveva fatto prima, indaga sul tema della religione, chiedendosi cosa sia e come si esprime; come Labriola, anche Croce aderisce al cristianesimo, in modo più vicino al Vangelo e agli Atti degli Apostoli, ma, come il suo maestro, non prenderà mai in considerazione l'idea di entrare in Chiesa.

Il dialogo è incentrato su Dio, sulla Sua Infinità, sulla Sua Grandezza, sulla prova che esista o meno,sul Suo divenire e manifestarsi all'uomo. La Curtopassi è una donna di Fede; ama Dio profondamente e lo esprime chiaramente attraverso le modalità e le funzioni religiose della Chiesa Cattolica. Per lei Dio è Cristo e quest'ultimo va adorato, in quanto Dio, solo nel pane eucaristico e solamente nel luogo "Chiesa". Così Croce parla e presenta la nobile donna romana:

Ma questa donna è andata ben in fondo di quel che è pregare, il pregare muto, con tutta la forza del proprio essere, in cui l'immensità del desiderio s'immedesima con la dolcezza dell'appagamento, l'affanno col dissolversi dell'affanno nel respiro della fiducia e della pace. […] Ma qui c'è veramente il sentimento del distacco pieno ed intero da ciò che si è stati per l'innanzi, un sentimento che non è più gioia, non dolore, non attra-

[10] ACS Divisione primarie e normali 1860-1896 busta 53 "Venezia, conferenze magistrali 1880".

zione e non è strappo e strazio, ma un placido entrare in un mondo del tutto nuovo, che non si riesce a definire in contrasto di quello che abbandoniamo, se non per questo unico carattere: che non è più un mondo mutevole e transeunte, ma eterno, non un mondo di affannosa ricerca, ma d'infinita calma.[…] Così la religione è sentita nella forma di verità che è propria della poesia, perché vi si attinge quella zona profonda in cui le credenze, i dogmi, il culto, le immagini della tradizione religiosa, sono oltrepassati nella loro esternità e corpulenza, e ci si ritrova unicamente congiunti a quanto ha valore universale per gli uomini tutti, quali che siano le diverse posizioni che la vita e la storia assegnano a ciascuno di loro nei contrasti della vita: a quanto di bello, di puro, di sublime fa battere il cuore e lo richiama alla sua celestis origo.[…] Così altamente pensa l'ufficio e la possanza della poesia ella, a cui la poesia viene accanto consolatrice, quasi minor sorella della fede religiosa che saldamente la sorregge[11].

Da quello che si evince dalla lettura del testo, il filosofo Croce è cristiano. In una lettera del 1949 Maria Curtopassi risponde a Benedetto Croce, riportando nelle righe della missiva le parole esatte riportate da Croce in uno scritto precedente e cioè che Dio è Creatore e Padre insieme ed è Colui che vive in noi e nel Quale noi viviamo.

Io, modestamente, so di vivere in un continuo colloquio con Dio, così serio e intenso che molti cattolici e molti preti non hanno mai sentito nella loro anima.[…] Io stimo che il più profondo rivolgimento spirituale compiuto dall'umanità sia stato il cristianesimo; e il cristianesimo ho ricevuto e serbo, lievito perpetuo nella mia anima.[…] Ma, pure rendendomi conto di questo limite, sono profondamente convinto e persuaso che il pensiero e la civiltà moderna sono cristiani, prosecuzione dell'impulso dato da Gesù e da Paolo[12].

Nel maggio del 1942 Croce riceve in regalo da Maria Curtopassi un'edizione del Nuovo Testamento e Croce, desideroso di Dio e amante della figura di Cristo, nel ringraziarla le scrive che avrebbe portato con sé quel volumetto in villeggiatura per leggere quel «libro capitale della storia umana».

Da questi testi si chiarisce bene la posizione del filosofo nei confronti della Chiesa; egli non è cattolico, innanzitutto perché non partecipa alle Celebrazioni religiose, poi perché definisce il Paradiso dei cattolici «un noioso mondo di luci fisse ed abbaglianti» e la vita futura «una cosa tutta staccata da questa, una sor-

[11] B. CROCE M. CURTOPASSI, *Dialogo su Dio Carteggio 1941-1952* a cura di Giovanni Russo, Milano, Archinto, 2007, pp. 155-158.

[12] Ivi, pp. 11-15.

presa che i credenti attendono dopo la vita terrena» ed infine perché sostiene che la Chiesa si è irrigidita e che comunque se tentasse di progredire andrebbe in pezzi (Napoli 1 febbraio 1949). Ritengo inoltre che Croce richiami fortemente Labriola; anche quest'ultimo difatti auspicava un forte ritorno a Cristo e al cristianesimo delle origini. I valori cristiani ritornano nella civiltà odierna ma la Chiesa, per Labriola e insieme per Croce, ha perso la sua missione, il suo compito primo, la sua vitalità: quella di portare agli altri solo Cristo e nulla più.

In realtà non si può prescindere dal testo cristiano per eccelenza, proprio di Croce *Perché non possiamo non dirci cristiani?*[13], nel quale l'autore si esprime a favore del Cristianesimo e della sua rilevanza nella nostra cultura:

> Il Cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta: così grande […] che non meraviglia che sia apparso o possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo nuovo. Tutte le altre rivoluzioni, tutte le maggiori scoperte che segnano epoche nella storia umana non sostengono il suo confronto, parendo rispetto a lei particolari e limitate. Tutte, non escluse quelle che la Grecia fece della poesia, dell'arte, della filosofia, della libertà politica, e Roma del diritto: per non parlare delle più remote della scrittura, della matematica, della scienza astronomica, della medicina, e di quanto altro si deve all'oriente e all'Egitto…
>
> E le rivoluzioni e le scoperte che seguirono nei tempi moderni, in quanto non furono particolari e limitate al modo delle loro, ma investirono tutto l'uomo, l'anima stessa dell'uomo, non si possono pensare senza la rivoluzione cristiana…perché l'impulso originario fu e perdura il suo. La ragione di ciò è che la ri-voluzione cristiana operò nel centro dell'anima, nella coscienza morale, e conferendo risalto all'intimo e al proprio di tale coscienza, quasi parve che le acquistasse una nuova virtù, una nuova qualità spirituale, che fino allora era mancata all'umanità. Gli uomini, gli eroi, i geni, che furono innanzi al Cristianesimo, compirono azioni stupende, opere bellissime, e ci trasmisero un ricchissimo tesoro di forme, di pensiero, di esperienze; ma in tutti essi si desidera quel proprio accento che noi accomuna e affastella, e che il Cristianesimo ha dato esso solo alla vita umana[14].

Il lavoro da me compiuto, nel complesso, è stato molto interessante e mi sono accorta di come la «questione religiosa» sia vasta e non racchiudibile in una sola Tesi di Laurea, seppur Specialistica. Antonio Labriola ne fa, nel corso della

[13] B. CROCE, *Perché non possiamo non dirci cristiani?,* Bari, Laterza, 1959.

[14] Ivi, pp. 5-6.

sua vita, una lunga trattazione, poiché il tema "religione", come si vedrà, è presente in quasi tutti i suoi scritti. L'argomento dunque non si esaurisce, in primo luogo per la sua vastità intrinseca, in secondo luogo perché anche Labriola stesso non ne limita il parlare. Posso affermare, alla luce di quanto studiato, che Antonio Labriola fu un uomo di fede, con un grandissimo senso religioso e spirituale; e posso altresì affermare che questo suo sentire si avvicina molto alla persona di Cristo, che lui stesso dichiara essere Dio; con Cristo-Dio egli instaura, attraverso il suo scrivere, un legame, ritenendo fondamentale che non ci sia l'ausilio dell'organo Chiesa.

A lavoro ultimato mi rendo finalmente conto del rapporto che è venuto a stabilirsi tra la materia della mia laurea triennale[15] e la materia di questa laurea specialistica. Si era trattato, allora, di render conto, nella forma della rassegna, di una decina di elaborati per la triennale, pur nei loro limiti, tutti in qualche misura arricchenti lo stato degli studi su Labriola: la formazione di Antonio Labriola attraverso il suo epistolario (1801-1870), di AngelaMaria Eupizi, lo hegelismo e lo storicismo in Antonio Labriola, di Maria Serena Karen, il socratismo in Labriola dagli anni 1861 al 1883, di Leda Catarci e le dimensioni educative nel pensiero di Teresa Labriola. Lavoro utile, che ho avuto opportunità di rendere in parte pubblico, nel catalogo[16] scritto in ricordo dei cento anni dalla scomparsa di Antonio Labriolo.

Si tratta, ora, di individuare un'ulteriore prospettiva di ricerca, tra quelle in verità più trascurate, concernenti il Labriola: la trattazione, cioè, del tema del "religioso", attinto da un'ampia gamma di punti di vista.

Ecco perché ho cercato innanzitutto i termini di una pars destruens; e quindi di additare ciò che secondo Labriola risulta essere l'elemento cadùco, negativo della dimensione religiosa. Ho tuttavia tentato di affiancare a ciò l'altra faccia del discorso: la positività, voglio dire, anzi l'indispensabilità di una religiosità autenticamente vissuta. In altri termini in Labriola viene a stabilirsi una dialettica, un contrasto irriducibile tra le due modalità di ciò che è *religione.* Labriola infatti comincia subito col rifiutare un'idea di religione traducibile in superstizione (l'imaginatio e l'ignorantia di cui parla Spinoza).

Labriola si oppone in questo senso ad una religione pervasiva ed invasiva dell'umano come spiritualità non giustificata, come dogma inspiegabile e tuttavia imposto, come verità astorica, antimoderna, antistatale, antipolitica. All'opposto, Labriola difende la religiosità per diverse ragioni. Intanto perché il

[15] E. SCIALANGA, *Dieci Tesi di Laurea su Antonio Labriola* (1985-2004), Tesi di Laurea Triennale, Anno Accademico 2003/2004.

[16] N. SICILIANI DE CUMIS, *Antonio Labriola e la sua università,* Roma, Aracne, 2005.

religioso è già filosofia: da buon hegeliano egli ne constata la forza dialettica, l'elemento di mediazione tra il momento estetico e quello speculativo. In secondo luogo religione è l'opposto dell' "indifferentismo" che invece è il male assoluto. È le religione che veicola contenuti umani superiori all'umano, nel senso che il fatto storico presenta un ascendente etico di eccezionale portata che unisce non divide e che quindi, come tale, acquista e trasmette valore.

D'altra parte Labriola distingue tra religione e religione; e non sembra esservi dubbio che se tutte le religioni veicolano un contenuto innovativo, una qualche qualità spirituale "superiore", è il cristianesimo, il cristianesimo primitivo, la figura di Gesù di Nazareth, che interpreta il punto più alto del "religioso", magari in contrasto con la stessa tradizione ecclesiastica che ne deriva. Di qui le ragioni della religiosità di Socrate del tutto compatibile con la spiritualità di Gesù. Di qui la difesa di un frá Dolcino e la battaglia per la non soppressione delle facoltà teologiche; di qui la "santificazione" del "diabolico" Giordano Bruno, campione di razionalità quanto di fede…

Capitolo primo
Scritti e appunti su Zeller e su Spinoza[17].

«Zeller, il dotto storico della Filosofia greca, si dichiara decisamente contro Hegel; in Germania infatti lo spirito filosofico avrebbe perso quell'esclusivo dominio su tutte le direzioni dell'investigazione scientifica»[18].

Così si apre l'argomentazione che Antonio Labriola, il filosofo di Cassino, nel 1862, fa su Zeller e Spinoza, riguardo il loro concetto di religione e di Dio, nei suoi *Scritti e appunti su Zeller e su Spinoza*[19], primo scritto dell'autore.

Zeller, un docente della filosofia greca dell'Università di Heidelberg, rigetta l'unità di logica ed ontologia nel senso hegeliano, poichè egli vuol proprio una logica formale. Labriola afferma che comunque lo Zeller attribuisce alla Logica di Hegel caratteri molto imprecisi e ragioni indeterminate a sostegno della sua tesi. Il Professore al riguardo smonta le considerazioni che lo Zeller aveva espresso su Hegel e la questione si snoda in cosa significhi scienza, cosa è scienza formale e la differenza tra il sistema della logica e la logica del sistema.

All'inizio del mio lavoro di Tesi ho voluto prendere in considerazione gli scritti di Labriola, dal primo, sopra citato, all'ultimo, esaminato nel quinto capitolo, per verificare se la religione potesse essere un filo rosso nella vita dell'autore.

In questo testo, nel primo paragrafo, Labriola tratta criticamente il pensiero filosofico dello Zeller. Eduard Zeller parla della scienza e del problema della teorica della conoscenza; Labriola risponde alla prolusione di Zeller, che è un «antihegelliano», da un punto di vista fortemente hegelliano. Nella conclusione del I paragrafo Labriola scrive:

> Lo Zeller ha ragione che la scienza sia un Ideale, ma è un Ideale che ha un'esistenza, e si fissa come questa o quella produzione scientifica, questa o quella intuizione fondamentale di un sistema. Noi non faremmo mai la scienza, falsa che sia, se guardassimo da lungi questo Ideale, se non sentissimo d'averlo in noi. Così, il vero bene, il bene assoluto è un Ideale, è qualcosa che ha da esse-

[17] A. LABRIOLA, *Scritti e appunti su Zeller e su Spinoza* (1862-1868), a cura di L. Dal Pane, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 38 .

[18] *Ibidem*.

[19] *Ibidem*.

re sempre non vi è ora non vi è stato una volta, ma noi non faremmo né vorremmo il Bene, senza la presenza di quell'Ideale in noi, senza la convinzione di doverlo possedere. Solo per questa immanenza dell'Ideale in ogni esplicazione storica, la scienza è necessità razionale; solo per la coscienza di questa immanenza vi può essere un Metodo Assoluto. E così la Scienza; può essere, non un giuoco soggettivo, ma la consapevole ed intima contemplazione della vita reale dell'Universo; e perché si adegui non si dilegua mai[20].

L'Ideale a cui qui Labriola si riferisce è Dio; in quanto Dio, l'Ideale è "Il Bene Assoluto, e da esso ne dipende la scienza, poiché, essendo il Bene Assoluto immanente nelle cose, si trova anche nella Scienza. Questo pensiero appena riportato viene ripreso da Baruch Spinoza, il filosofo tedesco vissuto nella seconda ,età del 1600. Antonio Labriola studiò a fondo la filosofia spinoziana, caratterizzata dalla costante ricerca di Dio e dal problema del rapporto tra spiritualità e materia. In Spinoza vi è la percezione di possedere un Ideale con la "i" maiuscola, un Ideale che tramite la sua presenza e il suo "esserci in noi", ci spinge a volere il Bene. Grazie all' Ideale, chiamato anche "bene assoluto", la scienza si esplica e può essere necessità razionale; soltanto grazie al conoscere dell'immanenza dell'Ideale in noi ci può essere un Metodo Assoluto. Ed è così che, secondo il filosofo si attua una consapevole ed intima contemplazione della vita reale dell'Universo. Labriola sottolinea che Spinoza crede dunque ad un Principio Primo ad un qualcosa di Assoluto che contempla la vita dell'Universo. Tramite le considerazioni spinoziane, l'autore tenta di rispondere allo Zeller.

Nel capitolo seguente il filosofo di Cassino propone il concetto delle passioni in Spinoza, facendo dei ritorni a come erano considerate le passioni nella filosofia antica, e, più specificatamente, nello stoicismo. Prende perciò in considerazione la ricerca e la spiegazione delle passioni nella «sfera della coscienza religiosa del Cristianesimo»[21], affermando che, in esso, la considerazione della passione ha solo peggiorato.

La passione infatti diviene peccato; e nel posto della ragione subentra il dono soprannaturale della grazia. Lo spirito soggetto ad un doppio martirio, alla coscienza della colpa, ed alla confessione della propria impotenza ad espiarla, si trova nella massima opposizione colla natura, ed esposto quasi a perdere per sempre di vista il legame che a quella lo ricongiunge. Nulladimeno, sebbene con poca evidenza, la passione ha qui guadagnato importanza maggiore. Se la sua natura è d'esser peccato, tutte le volte però che,

[20] Ivi, p. 52.
[21] *Ibidem*.

cambiato oggetto, si volge a Dio, diviene carità ed amore. In questa semplice affermazione del sentimento religioso è contenuto il germe di una più larga e più profonda spiegazione della natura umana: dico soltanto il germe, perché riposando il Cristianesimo sulla fede nella rivelazione positiva, dovea prima con la rivelazione di questa fede, trovarsi il centro proprio di gravità della coscienza, perché lo spirito compenetrandosi per proprio impulso della nuova idea, riconoscesse e ritrovasse in sé stesso e nella sua spontaneità, la ragione del dissidio, ed il principio della riconciliazione[22].

Spinoza prende qui le distanze dal Cristianesimo, che concepisce la passione come peccato, opposta dunque alla ragione, intesa come grazia, ossia dono divino, e lo spirito umano, in questa perenne antinomia si trova soggetto ad un martirio; in questo modo l'uomo non sa che c'è invece un forte legame tra ragione e passione e questo legame si chiama natura. L'essere umano, consapevole dunque di avere una natura di peccato, ha come unica soluzione di volgersi all'Unico Amore, Dio appunto.

La concezione del filosofo richiama, per questo verso, il pensiero che il filosofo tedesco Nietsche ha del Cristianesimo; quest'ultimo dunque, secondo il pensatore tedesco avrebbe avvelenato, facendolo con ciò degenerare in un vizio. Con ciò il filosofo tedesco esprimeva una percezione molto diffusa: la Chiesa con i suoi divieti avrebbe reso "peccato" l'amore fisico fra due esseri umani.

La religione cristiana aveva un'accezione negativa, ma non Dio. Anche oltre infatti Labriola, a mio parere, sottolinea questa tesi, riportando il pensiero di Spinoza. Dio viene considerato l'ordine necessario delle cose e della natura. Lui è il principio regolatore ed è «l'essere assoluto ed eterno, che ci libera dall'egoismo, perché noi contemplando le cose nel loro ordine e nella loro necessità, vinciamo l'egoismo»[23]. Dio è dunque la «la vera beatitudine»[24] ed è affascinante ed interessante per me che Labriola, tramite lo studio di Spinoza, accanto alla parola "Dio" metta la parola "amore" e metta in risalto, nel pensiero di Spinoza, che Dio è «quel bene che appaga assolutamente, senza lasciar luogo a desiderio o dolore» e ancora che «Dio è carità» e che per Dio possiamo avere un «sentimento religioso»[25].

La spinoziana concezione di Dio, riportata sopra da Antonio Labriola, è totalmente positiva e ciò sta a significare che intrinsecamente il filosofo tedesco orientava la sua vita verso un essere superiore nei riguardi di cui manifesta un sentimento, l'Amore appunto. Ma chi è Dio per Spinoza?

[22] *Ibidem*.
[23] Ivi, p. 54.
[24] *Ibidem*.
[25] Ivi, p. 52.

Questo concetto dell'incondizionato è espresso nella causa prima, la quale non ha altra causa innanzi a sé, ed è *causa sui.* Questa causa in quanto si concepisce in sé e per sé, senza il concetto di altra cosa è la sostanza, che non essendo limitata da altro, è assolutamente infinita.[26]

Dio è perciò la causa prima di tutte le cose (dunque non ha inizio), Colui dal quale dipende tutto il resto (dunque non ha fine) ed ha un legame di superiorità col condizionato.

«Ora come non vi è che una sola sostanza, cioè un solo oggetto che sia in sé e per sé, tutte le cose sono dunque in Dio e procedono da lui».[27] Il fatto che tutte le cose procedono da Lui, indica che Dio è creatore, in quanto generatore.

Nessuna cosa esiste per sé, ne può concepirsi per sé; Dio è la causa non solo dell'esistenza, ma della essenza delle cose. Dio come causa sui non ha altro innanzi a sé, non è quindi suscettivo di coazione, ed effettua liberamente. Nondimeno questa libertà non è arbitrio. Dio è libero perché non costretto da altro ha in sé il principio dell'azione, ma come la vera libertà consiste nell'operare secondo le leggi della propria natura. Dio opera necessariamente. […] Dio come causa sui assolutamente libero è immediatamente effetto, ed è in questa immediatezza dell'esistenza della causa nell'effetto riposa il concetto dell'eternità. Il procedere delle cose da Dio non è dunque temporale, ma eterno ed immediato[28].

Un'altra caratteristica di Dio è che è eterno e, più avanti nel suo testo, Labriola metterà in luce, tramite le parole di Spinoza, che Dio è anche perfetto. «Dio è l'essere nella sua assolutezza e perfezione, incapace di qualunque limite»[29]. Ecco chi è Dio: un Essere che causa gli altri esseri, ma che non è mai stato causato; un essere che non ha né inizio, né fine,dice Spinoza. Un essere illimitato e libero. Un essere che è amore e carità. Il Bene Assoluto.

A mio avviso è stato necessario leggere e riportare gli *Scritti e appunti,*in quanto mi hanno dato, all'inizio della mia ricerca, una visione, seppur spinoziana, del concetto di Dio e della religione, che il filosofo di Cassino studia e utilizza come risposta alla prolusione dell'antihegelliano Zeller. Il passaggio dal "concetto di Dio" per Spinoza, al "concetto di Dio" per Labriola è stato a mio

[26] Ivi, p. 55.
[27] Ivi, p. 56.
[28] Ivi, p. 58.
[29] *Ibidem*.

avviso necessario, per poter inquadrare fin da subito "la religione di Antonio Labriola".

1.1. "Metodo su Spinoza"[30]. (VIII)

Ove l'anima ha raggiunto la conoscenza adeguata, la considerazione cioè dell'ordine necessario delle cose nella intuizione di Dio conformando il suo sforzo al grado della sua cognizione si manifesta in tutta la sua potenza e questa potenza è la virtù[31].

La conoscenza adeguata è, come riporta Labriola, la considerazione dell'ordine necessario di tutte le cose in Dio; quindi la conoscenza superiore si può avere solo in Dio e più avanti essa determina la libertà umana. In questo modo l'agire umano sembra essere fortemente collegato a Dio, anzi addirittura dipendente da Dio, perché è Dio che determina la libertà dell'essere umano. Ma, come ho già dimostrato sopra, Dio è diverso dalla religione e da "coloro che fanno la religione", i quali sono chiamati da Labriola "moralisti". Nella nota al paragrafo *Della libertà umana*, nel secondo capitolo, Spinoza afferma che la religione è egoismo, poiché essa si riduce a predicare il ritorno dell'anima in sé stessa, sacrificando poi tutte le cose per quest'unico fine. Dio, che è il Bene Assoluto ed è intriso di sentimento, viene "inserito", mentalmente, in un piano superiore rispetto a quello umano, perché considerato "concetto puro"; la religione, che invece devia le menti degli uomini in cose false e tendenziose, è schiava degli umani pregiudizi sulle cose del mondo.

Questa tesi si fa più certa andando oltre nel testo proprio dalle parole del filosofo quando afferma che lo spirito, «nella piena coscienza del bene, afferma la sua perfezione, ed opera secondo ragione», attua uno stato di «beatitudine che è l'amore intellettuale di Dio, la meta della vita»[32]. Il sentimento religioso spinoziano è fortissimo, in quanto egli arriva a dire, tramite ciò che leggiamo sul testo di Antonio Labriola, che lo scopo di vita, il fine ultimo al quale l'uomo tende è l'amore intellettuale di Dio! Dio, che è all'inizio della vita di ogni essere, in quanto causa prima, ne è anche alla fine, perché meta della vita. La base naturale dell'amore di Dio sono gli "affetti", le passioni umane che rappresentano la vita dell'anima umana.

[30] A. LABRIOLA, *Metodo su Spinoza*, cfr. op. cit.
[31] Ivi, p. 109.
[32] Ivi, p. 110.

«Gli affetti sono per lui [Spinoza] il centro stesso del sistema perché rappresentano tutta la vita dell'anima, e sono la base naturale dell'amore di Dio nel quale si esaurisce il problema dell'Etica»[33].

In questo primo paragrafo che segue negli *Scritti,* Dio e l'amore di Dio divengono le questioni centrali. Il titolo, "Metodo su Spinoza", sembra voler dire che l'impianto filosofico spinoziano è basato sul concetto di Dio.

1.1.2. Minuta di Prefazione al saggio su Spinoza[34].

In questa parte, nel primo paragrafo, Labriola dice che il Cristianesimo aveva affermato (superando in questo modo il dissidio posto dalla filosofia antica tra anima razionale ed irrazionale), che l'anima irrazionale era peccato e quella razionale era un dono soprannaturale, di Dio. Ora l'uomo era così diviso fra queste due anime e per riabilitarsi doveva sollevarsi, terminando in Dio, soddisfacendosi cioè nell'amore di Dio e in quello del prossimo. Il compito del Cristianesimo era dunque stato quello di far ritornare l'uomo alla sua perfetta unità. Spinoza avrebbe cioè risolto il problema delle passioni umane, di contro alla religione cristiana, che mediava il ritorno dell'uomo a Dio, tramite se stessa, la religione appunto. Spinoza risolve il problema dell'uomo dicendo che la radice delle passioni, l'egoismo, scompare nell'amore di Dio, in una tendenza veramente religiosa, che consiste nel disprezzare le cose passeggere, le passioni, ed amare quelle eterne, che sono di Dio. «ma amare Dio veramente, è conoscerlo, perché per vivere in accordo con l'intera natura è riconoscerne la necessità ed assolutezza, dunque il mezzo per elevarsi all'amore di Dio è la conoscenza»[35].

1.2. *Appunti e note sulla "Geschichte der neurn Philosophie" di Kuno Fischer[36].*

I gruppi di *Appunti e note sulla "Geschichte der neurn Philosophie" di Kuno Fischer,* pubblicati per la prima volta nel testo di Dal Pane del 1958, vennero raccolti in un manoscritto di Antonio Labriola, il quale dimostra di

[33] Ivi, p. 112.

[34] A. LABRIOLA, *Minuta di Prefazione al saggio su Spinoza*, cfr. op. cit.

[35] Ivi, pp. 123-124.

[36] A. LABRIOLA, *Appunti e note sulla "Geschichte der neurn Philosophie" di Kuno Fischer,* cfr. Id.

aver letto in maniera accurata l'opera dello storico tedesco. Fischer era difatti uno studioso dello spinozismo e per avere una visione più chiara e più critica della corrente filosofica, il cassinate ne intende approfondire gli scritti, nei quali è presente il concetto di Dio di Baruch Spinoza riportato da Kuno Fischer, spiegato nella sua sostanza.

Nel cominciamento pongono l'anima ed il corpo come due sostanze distinte, e poi quando arrivano al concetto di Dio, che è la sola sostanza causale e creativa, l'anima ed il corpo non sono altro che modificazioni[37].

Dio è considerato l'unico Essere superiore a tutte le cose e a tutti gli uomini. Dio è la sola sostanza che crea, il principio primo. Tutte le cose sono effetti di Dio e sono composte di una essenza che è quella propria della causa, dunque le cose hanno una forma finita e determinata, così come appare ai nostri occhi ed hanno un'essenza uguale alla Causa Incausata. Le cose, relazionate a Dio in termini di inferiorità, sono limitate ed imperfette, mentre invece Dio, in quanto illimitato e perfetto, produce necessariamente le cose senza fini, né consapevoli, né inconsapevoli. Ora però, a differenza della prima parte del testo sopra citato, le cose che procedono dalla essenza di Dio, non sono creature di Dio e Dio non è creatore. Le cose che coincidono con la essenza di Dio, si eguagliano a Dio, che deve coincidere con l'essenza delle cose.

È un accidente che la filosofia arrivata ad un punto che dovea raccogliersi in una perfetta opposizione con tutto il mondo, abbia scelto ad organo della sua manifestazione un bandito Giudeo? [38]

Quel bene dunque che deve unicamente riempire la nostra anima esclusi tutti gli altri, non può essere altro che un essere eterno ed infinito. "L'amore per un essere eterno ed infinito, riempie la nostra anima di pura gioia che esclude ogni dolore. Un tale stato deve desiderarsi profondamente, impiegando tutte le forze per conseguirlo." L'essere eterno ed infinito, è anche il più perfetto; dunque l'amore per Dio è la meta che Spinoza segna al nuovo indirizzo della vita[39].

Questo tendere a Dio, come unico scopo edificante per la vita dell'uomo, è chiamato "amore". L'autore più avanti spiega che è solo nell'amore di Dio che si dilegua l'amore di noi medesimi con tutte le sue illusioni; è solo in Dio che possiamo eliminare il nostro sentimento egoistico, radice delle nostre umane

[37] Ivi, p. 179.
[38] Ivi, p. 183.
[39] Ivi, p. 188.

passioni. Questo secondo il pensiero di Spinoza, riportato in questo trattato labrioliano, renderebbe la vita dell'uomo «pacifica, serena, contemplativa, ed intimamente disinteressata»[40]. Ma per tendere all'amore di Dio bisogna che l'uomo attui una trasformazione morale, che è il nocciolo di ogni religione. Difatti l'estirpazione del male in noi è chiamato dalla religione "bisogno di redenzione" e il suo midollo è la pietà che non è altro che l'abbandono completo a Dio. Dunque, per Spinoza, se noi essere umani, una volta attuata la purificazione, stabiliamo fra noi e l'ordine del mondo l'unità, saremo in grado di determinare più precisamente l'amore di Dio. Labriola, insieme a Spinoza, afferma che «noi possiamo nel nostro sentimento amare Dio senza conoscerlo perfettamente, ma non possiamo non amarlo quando lo conosciamo perfettamente», quasi a dire che l'amore per Dio è un'evidenza radicata nell'essere umano e non c'è nulla che possa eguagliare questa forza spirituale che è in noi. «Il problema sta dunque nel purificare l'animo per renderlo capace all'amore, e l'intelletto per renderlo capace della pura conoscenza».[41]

La parte "D" degli *Appunti e note sulle "Geschichte der neurn philosophie" di Kuno Fischer,* si intitola "Il concetto di Dio" e Labriola scrive che Spinoza si pone fin da subito la domanda: cos'è Dio e come deve pensarsi l'essenza di Dio? Come in Tommaso d'Aquino, nella prima delle cinque vie della conoscenza di Dio, il filosofo tedesco afferma che «per intendere distintamente e chiaramente l'ordine delle cose, bisogna dedurlo da una causa prima. Dev'essere una causa che non dipende da altra; un'essere che non ha altra causa che sé stesso, la causa sui. Questo concetto [Spinoza] ha posto alla cima di tutto il sistema».[42]

In questa frase è racchiuso l'inizio, la causa di tutto e per natura tutte le cose debbono procedere da Dio.

«Dio è dunque causa solo per sé. Esso non dipende da altra causa: dunque è la causa prima ed assoluta»[43]. Più avanti si definiscono gli attributi di Dio, dicendo che né l'intelletto, né la volontà appartengono alla natura di Dio, poichè se il volere appartenesse a Dio, egli potrebbe cambiare la necessità delle cose. Invece l'ordine delle cose volute da Dio è immutabile e perfetto come Dio stesso. Dio è inoltre sostanza, unica ed infinita. Egli è libero, ma non è dotato di libertà. Difatti l'apparente contraddizione spinoziana conferma che la necessità delle cose prova la perfezione di Dio, il quale inoltre è illimitato e indeterminato. I modi di Dio possono essere finiti o infiniti ed essi sono gli effetti la cui ultima causa è Dio.

[40] Ivi, p. 188.
[41] Ivi, p. 190.
[42] Ivi, p. 200.
[43] Ivi, p. 201.

Noi abbiamo dunque le notiones communes dell'estensione e del pensiero. Ma queste due cose sono attributi di Dio; e siccome l'attributo esprime essenza eterna ed infinita, così l'idea dell'attributo contiene in sé l'idea di Dio. Lo spirito umano è l'idea di una cosa esistente. Dio è la causa intima della essenza e della esistenza delle cose. Ogni cosa dunque che si pensa non si pensa che in Dio. Ma la conoscenza di Dio non può essere che adequata, dunque noi abbiamo una conoscenza adequata di Dio. Ma quello che segue dalle idee adequate, è adeguato. Tutte le idee che procedono dall'idea di Dio sono dunque adequate; cioè vere. Quindi: "Omnes ideae quatenus ad Deum referuntur adequatae sunt"[44].

Quest'ultima frase in latino, come si legge nella nota relativa, è una frase di Spinoza. Anche qui la verità e la conoscenza si ritrovano in Dio. Le nostre idee e il nostro pensare, il nostro spirito cioè, procede in Dio e da Dio. Più avanti, sempre nella stessa pagina, Labriola afferma che «i principi della conoscenza vera sono Dio e gli attributi» e ancora oltre che

5 La conoscenza di Dio come il sommo bene, e la somma virtù. Vivere secondo ragione, è uniformare la cupiditas alla ragione. Secondo ragione noi non appetiamo altro che la conoscenza di Dio. Questa conoscenza è il massimo bene, è la cupiditas della stessa la massima virtù[45].

Procediamo da Dio, tendiamo a Dio, addirittura ne bramiamo la conoscenza. «Affetto quindi massimo – Dio»[46]. Torno a sottolineare il sentimento d'amore, "affetto", anche in questo caso, è messo vicina alla parola "Dio".

La parte III ha come titolo "L'amore di Dio": «Noi conosciamo chiaramente quando la riportiamo all'idea di Dio. La gioia che nasce dalla conoscenza chiara delle cose, è associata necessariamente all'idea di Dio; la gioia associata all'idea della causa è amore. La chiara conoscenza è dunque unita necessariamente all'amore di Dio».

Conoscere Dio dà gioia e la gioia che viene associata all'dea per cui noi gioviamo è l'amore. Quindi il tendere a Dio e il bramare Dio procurano all'uomo amore.

Non vi è affetto che non possa conoscere chiaramente, dunque non v'è affetto che non possa associarsi all'amore di Dio. Questo affetto è dunque il più potente di tutti, e quello che più degli altri si impadronisce dello spirito. […] Noi dunque non possiamo

[44] Ivi, p. 303.
[45] Ivi, p. 309.
[46] Ivi, p. 316.

odiare Dio, né il nostro amore verso Dio può cangiarsi in odio. […] Chi ama dunque Dio non può aspirare ad essere riamato. Il desiderio di essere riamati ci fa infelici, perché noi siamo gelosi dell'oggetto amato se ama un altro, ed invidiamo quest'altro. L'amore di Dio non ammette sforzo di essere riamati, è questo dunque un'amore che non può essere macchiato da gelosia o invidia, non può rendere gli uomini discordi; anzi quanto più è potente la ragione, e per essa l'armonia fra gli uomini, tanto più è stretta la loro comunità, e più vivace l'amore verso Dio. […] Lo spirito umano in quanto è pieno dell'amore di Dio, è un espressione della natura divina. L'obbietto di questo amore è Dio; il soggetto è lo spirito umano come modo di Dio, cioè lo spirito umano in quanto è in Dio, o Dio stesso in quanto costituisce questo modo. Dio dunque è l'oggetto ed il soggetto dell'amore intellettuale. In questo senso può dirsi che Dio ami se stesso; e che vi sia amore di Dio verso sé medesimo. […] L'amore verso Dio mette gli uomini in armonia, come le passioni egoistiche li spingono all'estremo della discordia. L'amore verso Dio è immediatamente amore degli uomini fra loro. L'uno e l'altro salgono e discendono insieme. […] L'amore di Dio verso sé medesimo è l'amore di Dio verso gli uomini, e l'amore di Dio verso gli uomini è lo stesso che l'amore degli uomini verso Dio. […] Vi ha in Dio (dice Spinoza) necessariamente un'idea che esprime la essenza di questo o di quel corpo, sotto la forma dell'eternità. Lo spirito umano non può essere pienamente distrutto insieme col corpo, ma ne rimane qualcosa che è eterno.[…] La eternità dello spirito equivale alla conoscenza chiara, e questa si compie nell'amore intellettuale di Dio. Il nostro amore per Dio è parte dell'infinito amore di Dio verso sé stesso. Partecipare a questo amore, cioè essre veramente in Dio, questo è vivere eterno.

"Ogni altro amore che non sia l'intellettuale è passeggiero."[…] La nostra perfetta attività è la conoscenza; la nostra conoscenza più perfetta è l'intuitiva, che ha per oggetto immediato Dio. In questa conoscenza noi siamo liberi dalle passioni[47].

Spinoza, attraverso il testo labrioliano, ci comunica che Dio ha un amore infinito verso noi esseri umani e questo, oltre a recare gioia, reca un vivere eterno per chi vi partecipa. L'amore di Dio non può essere macchiato da gelosia o da invidia e non può far discordare gli uomini fra loro, proprio perché più uomini insieme amano Dio e più c'è armonia nell'amore verso Dio.

La gioia invece è perfetta ed eterna dal momento che non cangia con le cose, ma che riposa sulla loro concatenazione immutabile; quando non segue con ardore questo singolo bene, ma tutta si rivolge all'esser eterno; quando l'uomo non più con angosciosa avidità si appropria questo o quello, ma con piena Hingebung accoglie il divino nel suo interno. […] La gioia è momentanea quando consiste nell'accordo con qualcosa di particolare e passaggiero; eterna quando consiste nell'accordo con l'essere eterno, che con-

[47] Ivi, p. 328.

tinuamente m'è presente allo spirito sempre con la stessa chiarezza. La gioia passaggiera è un momento felice, che io provo auf einer scholle; la gioia eterna è la presenza assoluta della conoscenza chiara. Questo stato è detto da Spinoza beatitudine, perchè in essa la gioia è eternata. […] Se nella conoscenza consiste la gioia eterna, in essa è presente l'idea della causa. Giacchè io allora conosco chiaramente, quando le mie idee sono realmente modi del pensiero divino, quando la mia conoscenza è parte dell'intelletto infinito, la cui causa immediata è Dio stesso, cioè quando io concepisco Dio come causa della conoscenza. Ora la gioia associata all'idea della causa è amore. La conoscenza chiara è dunque necessariamente "amor dei intellectualis"; fra tutte le gioie la sola eterna, fra tutti gli affetti il più potente ed il più alto.[…] La natura umana si compie e si libera nell'amor dei intellectualis, giacchè essa nel volere e nella conoscenza va d'accordo con l'andamento necessario delle cose, e non fa più violenza a quest'ordine con l'attaccarsi alle cose mediante i desideri, e col legare la propria esistenza alle cose. L'amore di Dio è l'Hingebung libera da ogni egoismo, quindi non è passione immaginaria, che desideri appropriarsi l'oggetto; esso sa che il suo oggetto non è un essere singolo che risponda all'amore con l'amore; non desidera quindi d'essere riamato perché sa che Dio non riama; non si immagina di rallegrare il suo oggetto amandolo; esso non vuole che affermarlo, e rinunzia all'idea di esserne riamato. L'amore ordinario verso Dio, come quello ordinario verso gli uomini, non è che un'egoistica ricerca di favore, un ricambio di affetti e simpatie, che ha luogo fra animi commossi, e che è ingenerato dal timore e dalla speranza. "Quelli sono virtuosi, i quali hanno una idea chiara di Dio, atei quelli che non hanno nessuna idea di Dio ma soltanto le idee delle cose terrene, a seconda delle quali diriggono il loro pensiero ed il loro agire.

L'amore, che adegua la conoscenza, è la disposizione imperturbata e quindi disinteressata dello spirito pensante, che profondato nel pensiero dell'eterno, dimentica la sua esistenza temporanea e diviene certo della sua eternità.[…] Questo amore è la Domenica dello Spirito. […] Io conosco (dice Spinoza) che tutto avviene per la potenza di Dio secondo una necessità immutabile, e questa conoscenza mi assicura la più grande soddisfazione, ed il più grande riposo dell'anima[48].

[48] Ivi, p. 340.

1.2.1. La dottrina di Socrate secondo Senofonte Platone ed Aristotele[49]. (1871)

Socrate […] rimase tranquillo in carcere fino al giorno della morte, che egli incontrò con religiosa rassegnazione. La divinità gli vietava di fare altrimenti! […] Socrate che era al servigio della divinità, e la coscienza della missione affidatagli era in lui tanto viva e potente, che, ove l'avesse lasciata inadempita, egli avrebbe stimato di commettere un'azione riprovevole ed irreligiosa[50].

[…] La religione tradizionale era stata violentemente scossa nei tempi della sfrenata libertà democratica, e tutto avea cospirato a smuoverla nelle sue fondamenta. Le gravi sventure sofferte aveano favorito due opposte tendenze: dispregio della religione tradizionale in alcuni, superstizione eccessiva negli altri, stimando quelli che l'insuccesso nelle imprese guerresche avesse sbugiardato gli dei, mentre questi, al triste spettacolo della patria in decadenza, ed alla perdita del sereno possesso delle tradizionali e virili virtù dei padri, non sapeano cercare altrove un riparo, che in un abbandono angoscioso nelle braccia delle divinità[51].

Questa maniera di considerare la posizione di Socrate in Atene non importa punto, che deva sacrificarsi la testimonianza dei discepoli di Socrate, su la purezza delle intenzioni, e sullo spirito profondamente retto e religioso del loro maestro, all'esigenza di una giustificazione assoluta del popolo ateniese[52].

II Educazione e sviluppo della coscienza di Socrate.

E darsi interamente ad esaminare l'animo e le morali intenzioni di quanti gli venissero innanzi, e come poi continuasse con religiosa convinzione l'opera intrapresa, certo di non poterla intermettere senza venir meno alla voce della divinità che l'avea scelto e chiamato;[53].

[…]lo avea al tempo stesso condotto ad una certa astrazione dal mondo esterno, che, per un greco, e molto più per un Ateniese, era cosa tutt'altro che comune. Ma questa non può dirsi ascesi, perché non tenea ad un ordine speciale di convinzioni o di pratiche religiose, né menava alla formazione di una setta o di una associazione mistica; […]Uno

[49] A. LABRIOLA, *La dottrina di Socrate secondo Senofonte Platone ed Aristotele. (1871),* a cura di Luigi Dal Pane, Milano, Feltrinelli.

[50] *Ibidem*.

[51] Ivi, p. 31.

[52] Ivi, p. 32.

[53] Ivi, p. 37.

dei lati meno intesi, e meno approfonditi della storia della coscienza ellenica è quello che concerne lo sviluppo del sentimento religioso, ed il processo del concetto della divinità, dalle forme più semplici del mito, fino agli ideali etici e metafisici, nei quali lo spirito, con maggiore consapevolezza, riuscì ad obbiettivare le esigenze di una spiegazione dell'universo, poiché s'era liberato dalle arbitrarie ed accidentali associazioni psichiche, che sono il primo ed unico fondamento della mitologia popolare[54].

I Posizione di Socrate nella storia della religione greca.

[…]La storia stessa della filosofia deve slargare l'orizzonte delle sue indagini, e non partire dal presupposto assoluto, che la riflessione scientifica sia riuscita in un dato momento ad isolarsi dalla religione popolare, contrapponendosele nella coscienza dei suoi motivi, perché solo così può veramente intendere e valutare i pochi elementi scientifici della filosofia antesocrtaica. La religione popolare è invece da considerare in tutta la larghezza del suo sviluppo, come quella che approfondendosi sempre di più, ed acquistando maggiore intimità e valore etico, venne a costituirsi e formarsi in una ricca immagine del mondo morale, che sollecitò la ricerca scientifica all'indagine sulla natura dell'uomo, ed a fare una metafisica che fosse spiegazione etica dell'universo[55].

Socrate occupa un posto importantissimo nella storia della religione greca. La immediatezza religiosa è un fatto innegabile nella sua coscienza, e costituisce il personale presupposto di tutte le sue indagini; quello mercè il quale la sua capacità e virtù ricercativa si trovò naturalmente determinata alla cognizione etica, ed alla pratica pedagogica. E appunto perché i limiti della sua ricerca sono precisati dal concetto di quello ch'egli riteneva come termine di ogni umana conoscenza, la chiara ed evidente consapevolezza della propria destinazione, non si può ammettere, che tutti gli altri postulati e tutte le altre esigenze che troviamo espresse nelle sue affermazioni, non siano altro che un fuor d'opera rispetto all'elemento dottrinale, e fa d'uopo ridar loro l'originale significazione immediata e religiosa. Tutto quello, che trascende in Socrate la sfera limitata del sapere etico, corrisponde al largo campo che per noi forma l'oggetto delle indagini metafisiche. Raccogliendo da Senofonte i pronunziati autentici di Socrate sul concetto della divinità, su la sua efficacia creativa, sul valore etico dell'uomo in relazione con l'ordine della natura, noi ci avvediamo che quell'immagine concreta del cosmo, per quanto possa rivelare le tracce di una intenzionale subordinazione alle esigenza logiche, non è il risultato di un cosciente lavoro di deduzione scientifica,ma l'espressione di una esigenza religiosa più profonda di quella che s'appagava della mitologia tradizionale; e che essa quindi occupa un posto intermedio fra gl'ideali etici e religiosi, che la coscienza artistica avea già espressi nel dramma e nella lirica, e i primi tentativi di una comprensione metafisica del mondo morale.[…]Socrate in questa guisa, mentre era inteso a escludere come em-

[54] Ivi, p. 43.
[55] Ivi, p. 48.

pia ed irreligiosa ogni ricerca su l'origine delle cose naturali, riusciva a fermare recisamente la natura e i limiti della vita etica, ed a determinare approssimativamente il mondo della libertà umana; perché la chiara coscienza che egli s'avea della perfezionabilità dell'uomo era riposta nella certezza, che il nostro sapere è perfettamente congruente a tutti i fini che siamo destinati ad attuare.[…]Tutte queste vedute raggiungono il loro punto culminante nel concetto della divinità , come intelligenza autrice e reggicitrice del mondo, la cui presenza nell'ordine naturale è rivelata dalla perfezione con la quale tutte le cose sono disposte, in una serie di perfetta finalità. E qui di nuovo il sapere e l'attività sono congruenti; perché la natura, che è inaccessibile alla scienza umana, è conosciuta solo da Dio, che ha la potenza di produrla[56].

[…]E quando Socrate diceva, che non bisogna vivere nell'illusione, che la divinità ignori quello che tenghiamo celato nell'intimo dell'animo, e che il sagrifizio non ha valore se la coscienza non è pura, e pronunziava altre simiglianti opinioni, che aveano l'intento di rilevare l'intrinseco valore della coscienza, egli non dicea cosa affatto nuova, e che ogni colto Ateniese non avesse, più o meno direttamente, potuto apprendere dalle sentenze di Eschilo, di Sofocle, o di qualunque altro poeta, su la cui pietà religiosa non s'era mai sollevato dubbio alcuno. La grossolana rappresentazione delle divinità, come di persone finite e limitate, potea forse trovarsi in contraddizione con questa nuova veduta e stimarla empia e profana: ma ciò non vale a persuaderci, che Socrate non sia stato davvero quale Senofonte ce lo presenta, persuaso cioè, che le sue convinzioni non fossero affatto divergenti da quello che legalmente era riconosciuto come religione dello Stato[57].

Socrate avea il fermo convincimento di adempiere il dovere di una missione divina; e la finezza del suo giudizio, congiunta all'abito costante dell'osservazione morale, gli avea fatto avvertire la prossimità del divino, nella forma speciale di una personale relazione.[…]Il divieto della divinità, che lo tenea lungi dalle faccende dello stato, gl'imponea una completa rassegnazione alle inevitabili conseguenze della sua missione[58].

Le condizioni speciali del suo carattere lo aveano predisposto a sentire profondamente il bisogno di una religione intima, e depurata dalle esteriorità della tradizione; e di una certezza etica che lo tenesse libero dalle fluttuazioni dei momentanei interessi, e delle opinioni correnti: e quella naturale predisposizione toccò il suo soddisfacimento in un concetto della divinità, che riconosceva insiememente la bellezza e ed armonia del mondo, e la libertà umana come predeterminata al bene[59].

[56] Ivi, pp. 49-50.
[57] Ivi, pp. 51-52.
[58] Ivi, p. 53.
[59] Ivi, p. 64.

L'esigenza etica ed il bisogno religioso, combinandosi insieme e coadiuvandosi vicendevolmente, lo menarono a riconoscere la limitazione del sapere umano, perché il sapere dal quale egli avea notizia era quello appunto che determina a fare; e nello stesso tempo gli fecero ammettere la superiorità del sapere divino, come quello che era impulso ad una più larga sfera di azioni, e ad una produzione più ampia e più perfetta[60].

L'immediatezza mistica e religiosa, che non va ristretta nei limiti della schietta filosofia, si sarebbe appalesata in lui come in un apostolo ed in un profeta; sicchè molte delle sue massime, più che il risultato di un'attività scientifica, sarebbero l'espressione di uno spirito affatto religioso, e dotato del misterioso dono dell'ispirazione.[…]I tratti storici, che possono desumersi da Senofonte e Platone, valgono tanto ad intendere il sano sentimento religioso di Socrate, il quale non ha niente di non ellenico, che non c'è punto bisogno di supplire con avventate congetture un elemento del quale la storia ci fornisce con tanta evidenza, e di svisare Socrate, ch'era Greco anzi Ateniese, per farne qualcosa di simile ai profeti dell'Antico Testamento, o ai mistici cristiani[61].

Oltre di che, la natura e l'indole stessa della coltura greca non ammetteva, che l'individuale genialità si manifestasse in un immoderato tentativo di pratica riforma; perché mancava di quell'elemento arbitrario di trascendenza, che nelle religioni orientali, ed in gran parte del Cristianesimo stesso ha tanto favorito l'equilibrio fra la coscienza dell'individuo e la norma costante dell'etica sociale, esaltando troppo la sublimità del precetto, o l'intensità del sentimento, a discapito della sostanzialità e costanza delle forme naturali della vita[62].

In queste parti scelte del testo labrioliano, l'autore, parlando di Socrate e della sua dottrina, si sofferma a lungo sull'aspetto della religione; siamo inseriti ora in un contesto antecedente e diverso rispetto all'epoca in cui visse Spinoza, ma anche parlando del filosofo di Atene si evince la differenza tra la religione e il sentimento religioso. Socrate ha un forte sentimento religioso. Il demone che gli parla è colui che gli suggerisce cosa eticamente è giusto fare, cosa la divinità vorrebbe che si facesse. La religione in Atene (come anche il Cristianesimo in seguito) ha sublimato troppo i precetti etici rendendo privo di sostanza l'affetto verso la divinità. Se si segue la religione di stato viene meno il sentimento religioso.

[60] Ivi, p. 66.
[61] Ivi, p. 72.
[62] Ivi, p. 102.

Capitolo secondo
Scritti di pedagogia e di politica scolastica[63]

2.1. L'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi.

In questo testo Labriola si interessa dell'ordinamento delle scuole popolari, di vario grado, in diversi Paesi dell'Europa. Il testo esaminato è composto da sei capitoli, il primo dei quali è *Dell'insegnamento della storia*, che per ragioni di studio personale precedente e novità del testo, ho inserito a parte in Appendice.

L'interesse pedagogico dell'Autore è quello di sottolineare, attraverso la critica e l'esame delle strutture scolastiche italiane, la non idoneità delle scuole italiane a promuovere il progresso culturale-sociale della nazione. La scuola italiana stava soffrendo per la sua gracilità e l'arretratezza delle sue strutture, ma, soprattutto, per la mancanza di principi morali e filosofici capaci di fornire la base alla costruzione di una nuova moralità. L'esigenza maggiore che scaturisce dagli scritti di Labriola è quella riguardante la sua pedagogia; essa comporta la necessità di formare il carattere del fanciullo, l'abitudine alla riflessione, la capacità di avere interessi culturali, fino ad arrivare da un lato a comprendere il mondo circostante nei sui aspetti storici, dall'altro a crearsi una personalità morale, attraverso un'istruzione frutto di riflessione e studio personale. L'insegnamento della storia religiosa e del sentimento di essa possono essere di ausilio per la formazione di questo abito morale. Per esempio nelle scuole di Prussia

> gli scolari che abbiano a prendere la confermazione possono ottenere delle ore di libertà , per attendere alla speciale preparazione religiosa; ma non può farsi valere la medesima ragione per le pratiche puramente esterne del culto, come le processioni e simili.[…] Le materie comuni a qualsiasi scuola popolare son le seguenti: religione, lingua, aritmetica e morfologia geometrica, disegno, storia e geografia, nozioni intorno alla natura, canto, ginnastica, lavori donneschi.[64]

[63] A. LABRIOLA, *Scritti di pedagogia e di politica scolastica.* A cura di B. Iovine, Roma, Editori Riuniti, 1961.

[64] Ivi, pp. 132-134.

Interessante è la tabella che troviamo in questo libro, che rileva la suddivisione degli insegnamenti nelle ore settimanali nelle scuole popolari tedesche di otto classi

Scuola di otto classi	Sezione infima	Sezione media	Sezione superiore
Religione	4	4	4
Tedesco	11	8	8
Aritmetica	4	4	4
Geometria	-	-	2
Disegno	-	2	2
Canto	1	2	2
Ginnastica (o lavori donneschi)	2	2	2

Come si può notare in Prussia l'insegnamento della materia religiosa (il cui materiale didattico è la Bibbia) ha un grosso peso in rapporto alle altre materie. Mi sembra anche opportuno evidenziare che Labriola ha inserito per prima la religione e di seguito le altre. L'esame continua per la Sassonia e la Baviera e anche lì è presente l'insegnamento della religione, che Labriola mette sempre per prima in lista alle altre. Per quanto invece riguarda l'Austria la faccenda è diversa, perché il programma nell'ordinamento scolastico si fonda su una legge, del 14 maggio 1869, e il principio fondamentale per gli scolari fa riferimento all'articolo 1: «la scuola, cioè, debba sul fondamento della educazione morale e religiosa preparare alla vita, così in fatto di conoscenze, come in fatto di attitudini»[65]. Inoltre

il programma della religione è fissato dall'autorità ecclesiastica e l'insegnamento di essa si dà secondo la confessione dell'alunno. Di regola abbraccia il catechismo, la storia dell'antico e del nuovo testamento, e va congiunto al trattamento metodico della stessa materia secondo l'indole della scuola popolare[66].

In Inghilterra invece si presenta un altro scenario per ciò che concerne l'insegnamento nelle scuole popolari e più precisamente, per quello che

[65] Ivi, p. 157.
[66] Ivi, p. 161.

sto esaminando, l'insegnamento della religione. Si pensi solo che l'istruzione primaria fu considerata per secoli come estranea all'azione dello Stato. Chi se ne occupava erano difatti le varie Chiese per istituto proprio. Nel 1839 viene creato il *Committee of council on education*, il cui presidente esercita le funzioni di un ministro d'istruzione pubblica. La competenza di questo comitato si estendeva a tutte le istituzioni di cultura che rilevavano direttamente dallo Stato o che ne ricevevano sussidio; si trattava dunque di cominciare ad organizzare tutta l'istruzione elementare secondo un piano statale e prestabilito. «La Chiesa di Stato e le altre Chiese consentite vedevano in questa tendenza come una diminuzione dell'opera propria»[67]. Difatti la Chiesa, nell'istruzione scolastica inglese, non viene presa in considerazione, né tantomeno l'insegnamento della religione. Nei sei gradi didattici ammessi dalla scuola primaria le materie d'insegnamento sono il leggere, lo scrivere, l'aritmetica e la grammatica. L'unico punto che si contraddistingue, rispetto agli altri Paesi finora esaminati, riguarda le condizioni che gli alunni sono tenuti a rispettare;

a) Si costringono alla frequenza scolastica tutti i fanciulli tra i cinque e i tredici anni, salvo che i genitori non decidano di mandarli alle scuole superiori, o che lo stato di salute non sia tale tanto da non permettergli di frequentarne alcuna. Il tredicesimo anno compiuto determina la sufficienza educativa.
b) Si determina l'orario delle scuole, tenendo sempre conto, al tempo occorrente, all'esercizio delle pratiche religiose, secondo la varia confessione dei frequentatori.
c) Si stabiliscono delle pene contro i genitori colpevoli di aver contravvenuto all'obbligo.
d) Si incoraggia la frequenza dei fanciulli poveri, sgravandoli da ogni retribuzione scolastica.

Queste regole scolastiche vengono stabilite dai b*oards,* comitati elettivi predisposti dal Governo e dall'amministrazione locale della scuola, che hanno il compito di vigilare l'esercizio delle funzioni in materia scolastica. Queste facoltà dei *boards* furono estese con la legge del 1876 ai corpi sanitari dei borghi e ai delegati delle parrocchie. Come si legge l'unico punto che fa riferimento alla religione, non riguarda propriamente il suo insegnamento, bensì il rispetto delle confessioni degli allievi che frequentano la scuola. L'Inghilterra dunque esclude la materia religiosa dalla didattica scolastica, non facendola rientrare in un progetto di cultura per l'allievo.

[67] Ivi, p. 168.

Per quanto riguarda la Francia, Labriola ha un'opinione molto negativa. Nonostante difatti la nazione francese sia sveglia ed operosa, considerata fra le più industriose e produttive del mondo, capace di essersi saputa dare una amministrazione meravigliosa in mezzo alle difficili vicissitudini politiche, non è riuscita a fare la scuola popolare. L'obbligo scolastico viene proclamato nel 1793 e con la legge del 10 aprile 1867 viene provveduto all'istruzione elementare femminile. I principali tratti del sistema scolastico si suddividono tramite un consiglio superiore di istruzione pubblica, che ha la competenza sulle scuole primarie, sull'esame dei programmi di insegnamento, al parere sui libri di testo e alle norme per il conferimento dei sussidi. Il rettore è di nomina governativa. Per ogni dipartimento c'è un consiglio scolastico che ha come presidente il prefetto. Il vescovo ha facoltà di voto e può nominare un delegato. La stessa parte è fatta alle comunità protestanti ed israelitiche dove son riconosciute. Il procuratore della Corte d'Appello ne è membro nato. Il ministero può aggiungere a sua scelta un consigliere della medesima Corte, più quattro membri del consiglio generale. Fino alla legge del 6 giugno toccava al curato di redigere le liste dei fanciulli da dispensare dal contributo scolastico, che ora fu abolito. Del rimanente, finchè non sia altrimenti provveduto con le leggi in corso di discussione, il curato ha sempre la facoltà di visitare le scuole per quanto s'attiene all'insegnamento religioso; e il diritto vigente fa una parte notevole al vescovo per il medesimo rispetto. Le massime sull'ispezione, da seguirsi da tutti i membri della gerarchia appena nominati, vengono fissati dal consiglio superiore. In realtà, lamenta Antonio Labriola, la scuola in questo modo si riduce a una complicata macchina burocratica, che la scuola è condannata a vivere.

Che la macchina funzioni bene non c'è da dubitarne, giacchè del resto l'amministrazione francese è puntualissima in ogni sua parte. Ma alla fin fine gli è chiaro che la scuola è ridotta ad un mero fatto d'esecuzione. Ora si mira a fornirla di maestri più capaci, a collocarla in casamenti ben costruiti, e ad allargarne possibilmente il compito didattico; ed a quando a quando si discorre di libertà. Ma chi intende bene il valore del concetto, e sta poco alla parola, s'avvede che si tratta sempre della lotta sociale fra laicato e chiesa, lotta nella quale l'una parte o l'altra rimane vittoriosa secondo il momento politico, e non

mai di libertà intrinseca agli scopi della scuola stessa, secondo la sua propria ragione pedagogica[68].

La lotta sociale fra laicato e Chiesa è una questione ancora una volta sottolineata da Labriola, il quale probabilmente fa riferimento al controllo nelle scuole da parte dei prelati e la loro presenza nei consigli dell'amministrazione. Ancora una volta si è fuori da un discorso esclusivamente di fede o di confessione religiosa. Quando la burocrazia o l'amministrazione di un qualsiasi ente statale è, anche in minima parte, sotto il controllo della chiesa, si ha allora un forte dissenso del cassinate. Se invece si discorre di religione, di Dio, o di fede, allora Labriola appare come un uomo di fede. Nella nazione francese esiste l'insegnamento della materia religiosa, che viene legata alla morale.

Il programma. Risulta fino a questo momento della legge15 marzo1850 (articoli 23 e 48) e dalla legge 10 aprile 1867 (articolo 16), più da una infinità di regolamenti generali e speciali, pieni tutti di disposizioni minuziose. Tutto l'insieme del programma si presta ad un doppio trattamento. Nel caso di una scuola tenuta in confini modesti, l'insegnamento si restringe a quanto segue: insegnamento precettistico della morale e della religione, pratica elementare del leggere e dello scrivere, rudimenti della lingua francese, le regole elementari dell'aritmetica e del sistema metrico, notizie della storia e della geografia della Francia, lavori donneschi[69].

L'art. 70 della legge 15 marzo 1850 esclude da tutte le prescrizioni scolastiche i seminari ecclesiastici. Un ministro di culto riconosciuto può dare insegnamento secondario fuori di tutte le condizioni della legge, a patto che gli scolari non siano più di quattro, e che siano destinati più tardi a frequentare le scuole ecclesiastiche.

La scuola popolare negli Stati Uniti d'America è molto simile alla struttura dell'ordinamento scolastico dell'Inghilterra; infatti anche negli Stati Uniti l'amministrazione locale scolastica è controllata dai *boards* e la religione "non entra nella scuola", né come controllo da parte dei prelati, né come materia di insegnamento. Una caratteristica, negli organi scola-

[68] Ivi, pp. 189-190.
[69] Ivi, p. 194.

stici, è che per esercitare la funzione di maestro occorre esibire gli attestati comprovanti la buona condotta e la capacità. Questa a sua volta risulta o dai diplomi ottenuti nelle scuole normali o dagli attestati delle autorità competenti, rilasciati in seguito agli esami ottenuti.

In Belgio e in Olanda la scuola non ha carattere confessionale, e deve escludere da sè tutto quello che positivamente o negativamente possa riferirsi alla religione. È prescritto però che l'orario debba essere fatto in maniera da non impedire che i fanciulli attendano all'insegnamento religioso, secondo la rispettiva confessione.

Ciò che dunque, alla fine dell'esame che ho svolto per inquadrare l'insegnamento religioso negli organi scolastici delle nazioni europee e degli Stati Uniti d'America, esaminati da Labriola in questo testo, è che la cultura del cittadino è basata in modo fondamentale dalla religione e che se comunque essa non è presente nell'orario scolastico, debbono essere rispettate le pratiche del culto del singolo individuo.

2.1.1. Della scuola popolare[70]

In questo scritto Antonio Labriola parla della scuola popolare italiana, partendo dalla legge Coppino (1877) sull'obbligo della frequenza scolastica. Il cassinate parla e scrive a nome degli insegnanti delle scuole, delineando un quadro preciso dell'allora attuale situazione italiana; e cioè che la maggior parte dei cittadini della penisola sono analfabeti. Questo dimostra ancora, secondo le parole di Labriola, quanto importante sia la legge Coppino e quanto necessaria sia l'istruzione per lo meno elementare. Il testo è stato scritto nel 1881 e, rispetto al capitolo precedente, i toni sono decisamente diversi, anche perché la materia trattata è differente. Difatti mentre prima l'autore, con le parole di Spinoza, parlava di Dio, qui Labriola si sofferma sulla religione insegnata nelle scuole e quindi si sofferma sul rapporto Stato-Chiesa. Secondo Labriola l'organo ecclesiastico non deve intromettersi nella pubblica istruzione, poiché quest'ultima è un argomento che non le interessa.

[…]ma perché enunciava due principi allora come ora poco accetti alla minoranza che ha preso possesso della Stato, e della ignoranza delle moltitudini sente bisogno per mantenersi in seggio. I due principi erano: l'obbligo della frequenza scolastica per ogni classe di cittadini entro i termini di quella che noi chiamiamo istruzione elementare, e la esclusione dell'insegnamento religioso dalle materie d'obbligo, per sostituirvi un qual-

[70] Ivi, p. 231.

cosa, che a me come filosofo pare davvero indeterminato assai, ma che praticamente può essere di grande efficacia, cioè dire la «morale civile». Fu combattuto codesto progetto di legge con molta insidia e fina arte, e con audacia prossima a improntitudine[71].

L'autore si espone contro un progetto che in realtà non prese mai piede in Italia, e cioè l'abolizione dell'insegnamento della religione nelle scuole; da una parte ciò, secondo l'autore, può essere accettato. La Chiesa si era fin troppo intromessa nelle questioni pubbliche, come anche nell'organizzazione scolastica, e questo era respinto dal filosofo in quanto materia che non poteva essere trattata dall'organo ecclesiastico. Di contro però la religione era considerata "materia storica" e dunque utile e importante per la formazione del cittadino.

[…] Onde coloro che dicono, che nella scuola popolare c'è un grande interesse di Stato, vogliono fare di cotesto nome il rappresentante del laicato, l'organo legale delle idee moderne di civiltà, e il contrapposto di qualunque pretesa della Chiesa! Ed in questo senso hanno perfettamente ragione; massime perché la Chiesa, come funzione pubblica, non ha, né può avere, né diritto né autorità sua propria su l'andamento della scuola[72].

Ancora, più avanti, si trova il suo pensiero, riguardo l'insegnamento della religione nelle scuole d'obbligo:

Molto c'è da dire in cotesto ordine di considerazioni morali, ma per oggi mi limiterò a toccare dei rapporti fra Chiesa e Stato, per quel che concerne l'insegnamento religioso.

Tre, per quello che io mi sappia, sono i sistemi logici e storicamente validi per rispetto a tali rapporti, negli effetti scolastici. Il primo è quello proprio di uno Stato, che consentendo nelle opinioni ortodosse di una determinata chiesa, costringa e violenti i suddetti a seguirle, e per ciò le insinua ad arte e a disegno in ogni maniera di scuole. A questa tendenza, che ebbe già la sua logica e la sua storia, pare che oramai si ribelli la coscienza del mondo civile. I nostri passati governi la seguirono, e i nostri clericali, se mai potessero, la farebbero valere di nuovo.

Il secondo sistema, che è pur proprio di altri stati, ha espressione esplicita segnatamente in Germania, dove risulta dall'acquetamento e dalla composizione a cui giunsero gli animi dopo lunghe lotte religiose; lotte che non furono di sfoghi accademici, come quelli delle proteste che ci giungono ora dal Vaticano,

[71] Ivi, p. 242.
[72] Ivi, p. 248.

per bocca del Papa, né di polemiche di giornali clericali e liberali, che a mala pena ci danno pizzicore alla pelle, ma di guerra durata trent'anni, che, quando finì, i tedeschi, si dice, ne rimasero diminuiti due terzi. Da coteste cause è poi proceduto, che lo Stato, come garante diretto della libertà religiosa, e come vigilatore della cultura, fra gli altri capi della sicurtà che dava e dà alle varie confessioni, mettesse anche quello dell'insegnamento atto a sorreggerle. La Germania infatti mantiene l'insegnamento religioso in tutti i gradi della scuola, dalle classi elementarissime sino all'università, perché corra libero dalla semplice notizia su su sino alla più alta critica. In cotesto paese si dà il caso singolare, che pur essendovi nato il più gran numero di idee antireligiose, fondate su la filosofia, o critica, o d'altra maniera, la conoscenza delle cose religiose v'è così diffusa da entrare in ogni mente per quanto esercitata nella scienza.

A noi questa seconda posizione non fu, ne è lecito di prenderla, perché manchiamo di tutta una pagina della storia moderna! Noi non combattemmo mai per la libertà religiosa; e questo stato che ci siam fatto di recente, non poggia nelle sue origini su tale libertà, ma sul principio più alto e meno accessibile alle moltitudini, che nome di libertà di coscienza. Le nuove istituzioni si trovarono però di fronte ad una massa di uomini i quali, nonché esser cattolici o cristiani, sono a dirittura pagani per superstizione; e davanti ad un clero nemico di ogni moderna forma di pensiero, ed incapace perfino di combattere con armi adeguate a difesa dei propri sentimenti e principi. Non rimaneva che un solo avanzo di libertà religiosa, in poche migliaia di Valdesi, glorioso ma piccolo ricordo di sevizie e persecuzioni sofferte dai regnanti di altri tempi, che riempirono di tanto sdegno il petto magnanimo di Oliviero Cromwell.

C'è poi un terzo sistema, ed è quello degli Stati Uniti d' America, ove tutto si regge su i fondamenti della perfetta democrazia civile e religiosa, che esclude dagli oggetti del diritto pubblico, e le credenze, e le chiese. Costì in questo paese la scuola si fonda esclusivamente sul concetto più generale e più umano della cultura accessibile, per ragion di certezza e di evidenza, ad ogni mente, fuori dello influsso della credenza religiosa. E in quel paese è viva e potentissima la credenza: ma ha cercato e cerca la libertà, appunto perché è viva e potente per forza di coscienza individuale. Ed è bello il vedere come nella università di Chicago, di recente creazione, sotto al grande albero della libertà, che ha ombra per tutti, accanto a metodisti, e battisti, e anglicani si siano allogati anche i gesuiti, in città ove appunto vivono i socialisti più arditi che si conosca mai in altra parte del mondo! Questo sistema di libertà introdusse il Gladstone in Inghilterra, con legge del 1870, la quale volle che la scuola d'obbligo, cioè certificata, e capace di ricevere ispezione e sussidio dallo Stato, non desse insegnamento religioso, rimanendo limitata agli elementi più generali e comuni di cultura, che secondo una espressione tutta semplice, tutta inglese, e tutta di buon senso, si

compendia nella sufficienza educativa. E chi ha fatto così? Quel Gladstone amicissimo d'Italia, che molti conoscono per eminente politico, e per uomo liberalissimo, ma pochi sanno che fu ed è vivo alto sentimento religioso. E ciò accade in paese ove la religione è ancora il midollo della vita civile! La politica dei liberali inglesi ha cercato in queste misure uno dei tanti avviamenti per giungere all'abolizione del privilegio della Chiesa di Stato; il che sarà poi naturale complemento della eguaglianza dei diritti nei dissidenti e nei cattolici, che fu recente frutto di lunghe e faticose lotte. Già nella parte più radicale dei liberali inglesi si fa strada quel concetto, dirò americano, che vede nella chiesa la libera associazione dei credenti nel medesimo simbolo, senza culto stabilito per privilegio e autorità di Stato.

Ora a fronte di questi tre sistemi logici e storici –e logica e storia suonano il medesimo nelle cose grandi, che son fatte da spirito di popolo e non di arbitrio di pochi uomini– quello che abbiamo fatto e facciamo noi non merita altro nome se non di cosa vergognosa.

La nostra legge del 1859 faceva larga parte al parroco nel governo della scuola, e per via dell'insegnamento religioso, e con l'assistenza agli esami. Ma i parroci, i quali, anzi che mostrarsi consenzienti nei nuovi ordini degli stati, e desiderosi di spendersi in opera umana d'insegnamento, si fecero trascinare dalla corrente clericale, che lo Stato stesso voleva sovvertire, non se ne dettero per intesi per tutta una generazione. Gli è certo cosa strana che un'intera classe di cittadini rinunzi così all'esercizio di un suo proprio diritto, che implica un sacro dovere, ma gli è più strano ancora che lo Stato, che si sentiva impotente a costringere i parroci all'esercizio di quel diritto, non abbia trovato in sé, né la voglia, né la forza di abrogare in quella parte la legge del 1859. Quando si giunse alla legge del 1877, che rese obbligatoria la frequenza di due sole delle classi della così detta scuola elementare, nell'elenco delle materie d'obbligo fu omessa la religione. La cosa stava per passare inosservata, quando per impeto cavalleresco l'On. Cairoli sollevò la questione, e si venne poi nella Camera all'ordine del giorno declaratorio che tutti sapete. Rimaneva e rimane pur sempre questa contraddizione, che omessa, cioè, la religione nelle due classi d'obbligo, non ne fosse poi abrogato l'insegnamento nelle due classi successive, che la nuova legge non regola! Rimaneva e rimane l'altra contraddizione, che l'insegnamento religioso, reso facoltativo su dichiarazione de' genitori, avesse a darsi da un maestro a ciò non atto né preparato. Da questa posizione son nate le interpretazioni infinite e avvocatesche della legge che tutti sapete, e le contese interminabili tra privati, comuni e governo, che spesso han condotto all'estremo del ridicolo una così seria ed alta questione.

Per effetto dei ripieghi, che son tanto cari al nostro liberalismo, si è giunti a questo singolare temperamento. Dei maestri che non hanno obbligo di fare al-

cuna professione di fede, come fu il caso di quell'ebreo di Venezia, che costretto ad insegnare il catechismo cattolico ne nacque una contestazione che giunse fino al Consiglio Superiore, dei maestri che escono dalle scuole normali in cui di religione non s'insegna, o son forniti di patenti ottenute sopra esami nei quali le conoscenze religiose non entrano, di questi maestri, dico, per una male intesa arte di governo, che è arte di menzogna e d'ipocrisia, qui proprio qui in Roma, al sabato a ore 9 insegnano, senza saperne, di storia sacra e di catechismo, a quei fanciulli i cui genitori non v'abbiano rinunziato per propria dichiarazione! E perché di genitori che dicano apertamente di no ve n'ha pochi, non perché sia forte in noi il credere od il non credere, ma per effetto di molta incuria e di falsa vergogna, i nostri maestri biascicano quasi a tutta la scolaresca un catechismo, che non può essere indifferente a chi non crede, ed è cosa sacra e seria per chi crede. L'uomo religioso non può non essere indignato per tale profanazione, e le menti libere non possono non avere in dispregio tale e così sfacciata ipocrisia. Un maestro così mal preparato a tale ufficio non porta in cotesto insegnamento di religione, né calore di fede, né luce di critica; non calore di fede e non luce di critica, cioè dire, né il mondo che passa, né quello che sorge, né l'antico, né il nuovo, né il cattolicesimo, né il protestantesimo, né fede ingenua e tradizionale, né inizio di riflessione e di scienza. Fa la sola parte di tener bordone all'incuria di genitori, che ingannano i propri figlioli, a quella del comune che di tale inganno fa oggetto di sua arte, e a quella infine dello Stato, che inganna soprattutto sé medesimo, facendo mostra di credere, che sia venuto qui a Roma e ci rimanga solo per combattervi le pretese del potere temporale, contro delle quali stanno i cannoni, ma non per spegnervi col pensiero le mali arti e i pessimi effetti del potere spirituale.

Ora io non vedo che una soluzione sola veramente ragionevole, ed è quella della soppressione di così ipocrito e bugiardo insegnamento; e mentre così parlo non mi sta nella mente un disperato consiglio di volgare radicalismo, ma la figura veneranda del Gladstone, uomo religioso e liberalissimo. Ma il maestro si farebbe una pessima opinione dell'ufficio suo, se volesse trascorrere di là da questo segno, come gli accade quando crede, che non potendo essergli fatto debito di insegnar religione, gli sia data facoltà di spiegare antireligione e anticatechismo. Non vorremo certo, che alla disgrazia storica di avere proprio in casa il papa, sovrano spirituale e pretendente territoriale, si aggiunga anche quella di crearci noi stessi nei maestri alcune diecine di migliaia di antipapi! Il principio e il fondamento della scuola deve esser tutto nel concetto della cultura; e di questo concetto noi vorremmo intrattenerci a lungo nelle conferenze che avranno prossimamente luogo in forma familiare, nei locali della Società vostra. Per oggi basta che questo mio discorso valga come d'introduzione, e anzi, se le mie idee vi aggradano, come di programma. Parleremo della cultura, che è forza di pre-

cisa osservazione, è vivacità di fantasia corretta, è penetrazione di pensiero nelle cose, è umanità di sociali intendimenti. La cultura non è ostile ad alcuna delle manifestazioni sane e veraci dello spirito, e soprattutto non ostacola l'intima religiosità dell'animo, la quale non ha niente che fare coi sistemi teologici imposti per forma di ortodossia, né con l'autorità del sacerdozio, chè anzi ogni sacerdozio costituito in forma di ordine, di ceto e di privilegio né è la precisa negazione. Gli è per effetto di cotesta forza che dicesi cultura, della quale voi avete ad esser diffonditori e difensori nell'animo delle moltitudini, che l'ufficio vostro non può rinchiudersi nella strumentalità del leggere e dello scrivere, ma deve estendersi alla osservazione che tanto guadagna, quanto perde di campo e di presa la superstizione, della quale è il preciso opposto; deve esser moto libero di pensiero, che diminuisca l'ossequio cieco alle autorità esteriori; bisogno vivo di sincerità, che renda superfluo l'ossequio al prete e alla sua assoluzione; spinta e regola a quel sentimento umano ed universale di fratellanza, che diminuisce di tanto il bisogno della particolare consociazione che si chiama Chiesa. In cotesti fondamenti e principi germoglia e cresce vigoroso lo spirito di quella libertà, che non è aliena da alcuno dei moti vivi e veraci dell'animo umano, e fra questi dalla religione, che è pericolosa alla civiltà solo quando, aggiogata al carro trionfale di una Chiesa dommatica e strapotente, cerchi nello Stato mano forte ad atti di oppressione e di violenza. Avevo cominciato a parlare con aria dimessa da critico e da ricercatore, ed ecco sento che l'animo mi si accende di dentro. È del filosofo appunto questa doppia figura: il filosofo, o signori, è di solito, e per abito e per ufficio suo, critico della conoscenza, critico del pensiero, critico della società, critico dei pregiudizi. Ma quando si elevi dentro di sé medesimo, e per un istante si rappresenti come in compendio, e anzi in forma di poesia, la somma delle convinzioni che si sia andato facendo per critica di ragione, il filosofo, per poco che spinga lo sguardo di là della cerchia della mente dei volgari, può diventare e parere augure e profeta[73].

Con queste parole, il filosofo di Cassino, si esprime riguardo l'insegnamento della religione, utilizzando questo discorso in maniera più ampia, fino a toccare il rapporto Stato-Chiesa. Rapporto che alla fine si riassume nella voglia di supremazia politica di uno nei confronti dell'altro e viceversa. Se così è, se dunque la Chiesa, più specificatamente, si insinua per governare le menti dei cittadini fin dall'età scolare, non lasciando la libertà di pensiero, allora essa è bugiarda e il suo insegnamento, ipocrito, deve essere abolito. Non esistono vie di mezzo. Se la Chiesa, col suo insegnare, non crea cultura, allora questo suo fare deve

[73] Ivi, pp. 254-260.

essere abolito. Per quanto concerne l'insegnamento della religione nelle università, in seguito, nello stesso testo, Labriola non si contraddice:

Completa cotale carattere di civile esercizio la sistematica eliminazione della teologia. Le facoltà teologiche furono abolite già 25 anni fa. Data la tensione profonda nei rapporti tra chiesa e stato, che fu ed è tanto proficua al progresso di noi tutti, la misura radicale dell'abolizione era politicamente inevitabile. Consonava poi del tutto con lo spirito e con l'indole degli studi nostri. Valeva assai poco a fare il contrario l'argomento da molti addotto, del gran fiore in che son venute in Germania, sotto al titolo di facoltà teologiche, la critica biblica e la storia della chiesa. A ciò fare, ove se ne senta il bisogno, si arriva più diretto tramite attraverso la filologia e la storiografia, che sono moltiplicabili e specificabili in definitivamente, anche in un istituto che si professi profanamente estraneo alle cose celesti. Per effetto della eliminazione della teologia, l'università italiana si è ridotta a questo: che essa fa esplicita professione di non riconoscere se non quelle materie sole, le quali siano oggetto di osservazione, di esperienza e di esperimento, e che si prestino ad essere apprese e trattate nei certi e precisi confini della sicura intuizione, della logica combinazione e della razionale deduzione. I preti son tornati alle nostre scuole, per apprendevi quello che noi possiamo offrire. I preti stessi sono ormai diventati più istruiti, più colti e più discutitori. Si difendono anch'essi con la libertà, che si son lasciata imporre. L'ironia della storia, alla quale non si sottrae, né magistero di chiesa, né ambizione di uomini politici, l'ironia della storia, che s'è tanto raffinata ed acuita in questa fin di secolo, ci permette di riconoscere nella *Specola Vaticana*, coi suoi grandiosi istrumenti e con le sue apprezzabili osservazioni, un più vero monumento alla memoria dell'araldo e martire Giordano Bruno, che non sia la statua erettagli a memoria in pubblico. Il monumento dei vinti ha più valore del monumento dei vincitori. Sarebbe opera da Don Chisciotte il mettersi ora a bandire dalla cattedra dell'Ateneo la crociata contro l'oscurantismo[74].

Lo scritto riportato è inserito in un paragrafo dal nome *I pregi dell'università nostra;* il titolo indica che il fatto di cui si parla, ossia che in Italia le facoltà teologiche non esistano, è un merito per le università italiane. Questo deriva chiaramente da una situazione di sofferenza, denunciata dallo stesso filosofo in poche frasi prima. Nel 1800, nelle università, sembrava che la scienza potesse essere appresa soltanto da alcuni privilegiati, iscritti solo alle facoltà teologiche. Ora invece con la riforma universitaria i corsi ordinari sono accessibili a tutti e avendo eli-

[74] Ivi, p. 276.

minato proprio le facoltà teologiche, la scienza viene insegnata a tutti liberamente e in tutti i percorsi universitari. La scienza diventa perciò capace di comunicare anche attraverso "le cose profane e civili" e smette di essere solo per "gli eletti".

A proposito dell'educazione religiosa nelle scuole popolari, parla Gerratana, sottolineando che Antonio Labriola mostra interesse nel considerare che il liberalismo italiano è stato incapace di gettare i germi di una nuova vita religiosa nel paese.

> Di questa incapacità aveva saputo approfittare il movimento clericale per riprendersi della sconfitta subita ad opera della rivoluzione nazionale e riaffidare alla religione tradizionale la funzione di polo d'attrazione spirituale. Cosicchè, poco per volta, è accaduto quello che nei primi anni della rivoluzione pareva, non che difficile,impossibile. Il clero ha riacquistato la sua influenza col tenere delle scuole delle quali parecchie sono le migliori, più ordinate, più disciplinate di quelle tenute dai laici, migliorando le proprie istituzioni e purificandole: «La Chiesa s'è, in una parola, rinvigorita, s'è purificata di quelle persone, che per un verso o per un altro, potevano dare appicco al biasimo dei liberali, s'è infine più napoletana». In definitiva con quest'analisi Labriola sembrava avere in mente, come unica alternativa alla ripresa del movimento clericale in Italia, la possibilità che i liberali riuscissero infine a promuovere nella società italiana una riforma intellettuale e morale, facendo in tempo a riempire quel vuoto che essi stessi col loro agnosticismo avevano creato e che a Napoli stava già per essere occupato dai clericali[75].

Nel testo di Gaetano Bonetta, *Scuola e socializzazione fra '800 e 900'*[76], viene descritta la situazione dell'istruzione religiosa in Italia; con l'articolo 315 della legge Casati del 1859, viene estesa alla penisola italiana l'obbligatorietà dell'istruzione religiosa, che prevedeva l'insegnamento, da parte di maestri laici, delle preghiere del Cristianesimo, dei temi dell'Unità e Trinità di Dio, dell'Incarnazione di Gesù e più avanti della storia sacra, attraverso la narrazione per ogni anno scolastico, di un centinaio di fatta biblici, presi dal vecchio e nuovo testamento. Malgrado lo studio della materia religiosa, in alcuni maestri, già dai primi anni Sessanta, serpeggia con sempre maggiore insistenza l'opinione della inutilità e dello scarso valore morale, didattico ed educativo di essa.

[75] A. LABRIOLA, S*critti politici 1886-1904*, a cura di Valentino Gerratana, Bari, Laterza, 1970, p. 26.

[76] G. BONETTA, *Scuola e socializzazione fra '800 e 900'*, Milano, Franco Angeli, 1989.

La partecipazione dei fanciulli alle lezioni di religione lascia molto a desiderare; in più parti lo studio del catechismo è praticato senza che vi si prenda parte il cuore e si riduce ad un semplice esercizio della memoria, per giunta, non troppo curato dagli insegnanti. Se il frutto didattico-pedagogico è scadente, anche quello morale non si potrebbe per verità garantire che sia molto copioso. Infatti niente è più comodo per un maestro, che insegnar preghiere e lezioni di catechismo a memoria. Ma il profitto è sempre poco perché per fare che l'insegnamento giovi bisognerebbe che il maestro avesse una più larga istruzione e fosse egli medesimo persuaso di ciò[77].

Il clero, per lo più quello "basso", con funzione magistrale, è attivamente partecipe al mondo dell'istruzione primaria e vive le problematiche e le vicissitudini della scuola pubblica e popolare, come generale problema di elevazione spirituale e religiosa, attraverso l'educazione. In non poche zone di Italia, infatti, il clero dei piccoli comuni rurali, povero fra i poveri, sofferente fra i sofferenti, svolgendo una intensa opera pastorale, finisce con il partecipare e collaborare concretamente alla promozione dell'istruzione primaria, pur mantenendo le prerogative del suo ruolo religioso e sottraendosi anche però, all'alta gerarchia ecclesiastica. In molte zone d'Italia i tentativi e i provvedimenti per ridimensionare o eliminare l'insegnamento religioso, si fanno via via più frequenti. In specie, prende quota la tendenza ad adeguare la materia religiosa al tempo storico che si vive e alla capacità di apprendimento degli scolari. In non pochi comuni, per non svilire "l'alto" magistero morale che viene dalla conoscenza della dottrina cristiana, il cosiddetto "Catechismo grande", troppo esteso nella trattazione, viene sostituito come libro di testo dal "Catechismo piccolo", un abbiccì catechistico, didatticamente più fruibile, al fine di creare non un "dotto cristiano", ma un "cittadino cristiano". In realtà però, già vent'anni dopo, sul finire degli anni Settanta, la situazione, con la Sinistra al potere, cambia notevolmente:

sotto l'incalzare della fede positivista, per via della promulgazione della legge Coppino, fu segnata un'altra e non meno controversa tappa della laicizzazione dell'istruzione primaria e popolare del nostro paese. La legge sull'obbligo scolastico del luglio 1877 escluse perentoriamente dal novero delle materie da

[77] Ivi, p. 127.

impartire la religione e rese obbligatorio l'insegnamento delle prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino[78].

Con queste disposizioni l'insegnamento religioso diviene facoltativo nelle scuole e non pochi furono i dubbi e le incertezze che vennero sollevate da varie parti circa l'abolizione totale o parziale dell'istruzione religiosa. Non poche furono le sollevazioni da parte dei clericalismi e le rigide prese di posizione da parte di parecchie autorità provinciali, che si mostrarono avverse all'introduzione di un'istruzione religiosa facoltativa. La società religiosa spesso si mobilitava con settori di quella civile ed istituzionale, per ostacolare l'applicazione della legge e combattere ogni attivismo laicista. A ciò si aggiunge la precedente chiusura, nel 1873, delle facoltà teologiche e la posteriore soppressione, nel 1877, degli assistenti spirituali nelle scuole secondarie.

Antonio Labriola, storico del suo tempo, si inserisce in questo contesto, da professore universitario, ma anche da cittadino laico, convinto però che l'educazione religiosa faccia parte del percorso evolutivo dell'essere umano. Egli, nel 1871, prende parte al Congresso Pedagogico di Napoli dove si afferma con forza che

> Per educare i fanciulli, i giovinetti e il popolo, non è sufficiente la religione vaga, così detta universale, astratta, ma ci vuole una fede ben definita, una religione […] concreta[79].

In conseguenza di ciò, si rivelerebbe la separazione tra morale e religione, in quanto entrambe coincidono e rappresentano l'unica fonte di luce sulla verità eterna ed immutabile.

> Da un punto di vista didattico, il catechismo diventa quindi il solo strumento idoneo per rivelare il dogma cattolico, che a sua volta per ogni bambino che si prepara alla vita sarà la guida interpretativa del donde vengo, dove sono, dove vado[80].

Come sopra si è visto dalla ricerca labrioliana fatta nelle scuole popolari di Europa, si evince in questi anni, che l'insegnamento religioso viene impartito; questo avviene perché in Italia, la maggior parte delle persone richiede l'istruzione religiosa. La religione, nelle menti delle persone del popolo d'Italia, viene considerata una parte fondamentale dell'educazione. Nel 1895 nelle Scuo-

[78] Ivi, p. 133.
[79] Ivi, p. 135.
[80] *Ibidem.*

le Normali e Magistrali, accorpavano in un unico capitolo l'insegnamento della religione e della pedagogia, fondendo l'uno nell'altro.

> Si ordina infatti che le lezioni di pedagogia debbono essere date convenientemente dal professore di religione, il quale, mentre ammaestra i futuri precettori a spezzare il pane dell'intelletto, infonde in loro quell'amor del santo ufficio di dare all'anima il nutrimento della virtù, e similmente istruendo nelle cose religiose, trae dal libro dei libri, cioè dal Vangelo, quello spirito di abnegazione e di pazienza che solo può dar vita alla scuola, a renderla pei maestri fonte di contentezza vera[81].

La posizione del filosofo di Cassino, si intesse di questi elementi religiosi, che si mantengono ancora forti, finchè l'educazione alla materia religiosa sia educazione ad una storia della religione, magari anche animata da un sano spirito di fede in Dio solo. Ma altresì egli rigetta ogni forma di superstizione o di cieca sottomissione al "Papa Re", che solo si ritiene in grado di parlare *ex-cathedra*.

[81] Ivi, p. 144.

Capitolo terzo
Ricerche sul problema della libertà e altri scritti di filosofia e di pedagogia[82]

3.1. Morale e religione

Morale e religione (1873) è il titolo che Labriola dà ad una sua dissertazione tra l'etica e la religione ed è uno scritto che, insieme al saggio dal titolo *Della libertà morale*, è presente in *Ricerche sul problema della libertà e altri scritti di filosofia e di pedagogia*, curato da Luigi Dal Pane. La questione affrontata da Antonio Labriola prende in considerazione la morale e la religione; egli si domanda se queste due debbano esistere separate oppure se l'una può trovare completamento nell'altra e viceversa. Poiché ancora una volta il filosofo di Cassino si interroga su un problema religioso, ho letto ciò che ha scritto al riguardo in questo suo scritto. Così l'indagine effettuata presenta due casi: o che morale e religione formano un tutto unico e sono così compenetrate tanto che non si riesce ad individuarle, o esse hanno confini ben delimitati o la distinzione fra le due è divenuta oggetto d'esame. Nel primo caso la morale ha un carattere di legge che viene emanata da una volontà suprema; nell' altro la ricerca è scientifica poiché si innesca una riflessione fra le due. Il primo caso è stato esaminato dalla teologia cristiana non senza difficoltà

> Sanno tutti in che ginepraio di quistioni siasi impigliata la teologia cristiana, quando ha tentato-e davvero per la sua posizione stessa non poteva non tentare-di mettere in armonia i due concetti, della assolutezza delle norme morali, e della infinità dell'arbitrio divino[83].

Tra morale e religione è chiaro che troviamo il libero arbitrio, *il volere* e il *non volere* che conduce al *fare* e al *non fare*. A volte troviamo chi riconduce la libertà del fare o non fare a una semplice conformità con la legge, quindi corre il rischio che la morale si riduca a una mera legalità. Detto in un altro modo, l'individuo è già predisposto o pre-formato, l'unica cosa che fa l'individuo è adeguarsi o incasellarsi alle forme. Que-

[82] A. LABRIOLA, *Ricerche sul problema della libertà e altri scritti di filosofia e di pedagogia (1870-1883)*, op. cit.

[83] Ivi, p. 120.

sta concezione *epigenetica* dell'uomo non trova posto nella filosofia di Labriola.

Interrogandosi sulla natura della religione, Labriola afferma che i concetti morali e la costruzione delle idee normative dell'etica non si possono identificare nè fondare nel sussidio della religione positiva, altrimenti non si riuscirebbe a intendere cosa sia la morale; per illustrare questo concetto fa notare che non c'è, nè ci può essere una morale sola e unica, visto che le religioni sono molte. Anche perchè la religione positiva si è formata nel corso della storia e perciò va soggetta alla critica storica; e in quanto un complesso di dogmi va soggetta alla critica speculativa. L'indagine che qui si esplica è determinare i caratteri propri e distintivi che differenziano la morale dalla religione.

Ora la indagine, per chi volesse condurla a segno avrebbe innanzi tutto a pigliar le mosse da una ricerca storica e critica, intorno ai motivi della identificazione della morale e del diritto, con l'ideale religioso cristiano, in tutta la teologia medioevale, e nella riproduzione di essa nella restaurata scolastica del protestantesimo, durante i secoli decimo sesto e decimo settimo. Per via di cotesta ricerca storico-critica si farebbe chiaro: che il supposto mitico-religioso della naturale impotenza dell'uomo al bene, in ragione del peccato, necessitava un intuito antropologico e teologico, nel quale tanta parte si faceva alla ricettività morale di lui, per quanta gliene venisse accordata nell'ordine soprannaturale della rivelazione e della grazia. Se non che, poco per volta, il concetto di una giustizia naturale , o di una naturale coscienza del bene, andò guadagnando terreno, così nel campo pratico, come in quello della concezione scientifica; finchè si è infine giunti alla persuasione: che tutto il sistema delle presunzioni etiche abbia il suo proprio fondamento nella natura umana, e sia circoscrivibile in limiti affatto indipendenti dalla religione non solo, ma da ogni altra concezione generale dell'universo. Cotesta storia critica, la quale in ipotesi io immagino qui non fatta, ha da provare, come un' etica la quale si fondi sul supposto di un qualcos'altro (religione o intuizione filosofica del mondo) che dia direttamente valore alle norme sulle quali essa si fonda, non può arrivare mai alla concezione schietta della moralità; non può, cioè, farsi superiore alla ordinaria concezione pratica, la quale fa della bontà tutt'una cosa con le semplice conformità al fine. Perché sotto qualunque punto di vista si tenti di subordinare l'etica ad una data concezione religiosa o filosofica, si fa questa supposizione: che per elevare il volere umano dalla sfera immediata del semplice appetire, per farne, cioè dire, volere buono, sia necessario presegnali in un determinato ordine di oggetti, o in un oggetto, il fine in cui trovi acquiescenza, il quale fine, per sottinteso, si pre-

sume sia la somma di quello che è moralmente degno di essere voluto. Cosicchè, ove davvero cotesto fine concentri in sé l'insieme tutto del moralmente volibile, si cade nella impotenza di una teoria scientifica della morale; perché questa, se ci ha da essere, non può non cominciare appunto dalla disamina dei criteri della moralità stessa. La quale non può, non deve consistere né in uno né in più oggetti determinati; ma può e dee consistere solo nell'animo col quale si vuole; nella bontà, cioè del volere.[84]

Luigi Dal Pane commenta questo punto, oserei dire centrale del testo *Morale e religione,* e lo fa in questi termini:

Per il Labriola altro è guardare alla religione come risultato di determinati processi psichici, altro è considerarla come una delle forme della concezione dell'assoluto; altro, cioè, è religione immediata, altro filosofia della religione. Ora se in questo secondo caso può apparire un superiorità della religione sulla morale; quando si fa astrazione da tutto che storicamente si è venuto ad aggiungere ai motivi originariamente religiosi, «apparisce chiaro che la idealità religiosa non sta né più in su né più in giù della idealità morale, e che la differenza psicologica dell'una e dell'altra non dà ragione ad alcun concetto di subordinazione. Si pigli ad esempio la storia della religione cristiana. Innanzi tutto bisogna distinguere in essa la fede immediata nell'idea messianica, dalla speculazione teologica, la quale, associando via via la filosofia antica alla primitiva motivazione della fede, ha compiuto, nell'insieme di dommi, un intuito generale della vita e del mondo. Qui è il sapere (scientifico?) che completa la fede, e ne armonizza i postulati in una concezione dell'universo; non è la fede che si proietti *immediate* in un intuito della vita. Di giunta, donde si attinge la materia di quella concezione dell'universo che si dice teologica, se non dalla motivazione morale, che si trova in disaccordo col corso immediato delle cose? In fatti, non appena la religione abbia cessato di essere semplice personificazione delle forze naturali, motivata dal timore e dalla speranza, o dai bisogni non soddisfatti della vita animale, e l'uomo, raccolto nella vita di famiglia, e messe le prima fondamenta del convivere sociale abbia cominciato a subordinare il suo volere alle esigenze di una concezione morale, è appunto dall'insieme delle rappresentazioni etiche che egli toglie gli elementi costitutivi dell'immagine che si fa del divino , del suo modo di agire, e dei rapporti che corrono fra noi e la divinità. Una considerazione spregiudicata della cosa deve, dunque menare piuttosto alla persuasione, che la morale e la religione corrano nel corso della storia in linee, ora parallele, ora divergenti, ora opposte; e che non sieno, né origina-

[84] Ivi, pp. 25-28.

riamente né assolutamente, l'una subordinata all'altra. Che cosa, dunque, noi chiamiamo religione nella sfera psicologica? Cioè quale è la natura dei sentimenti religiosi, e in che differiscono essi da quelli i quali sono il primo fondamento dei giudizi morali? Si formano insiememente, o possono stare separati, e senza legami di sorta alcuna? In somma, quale è la loro relazione immediata e la mediata?

I sentimenti religiosi hanno questo di comune coi sentimenti etici ed estetici , che, a differenza di quelli i quali diconsi vaghi, rispondono necessariamente a dei determinati gruppi rappresentativi, e stanno in una naturale e costante relazione con essi. V'ha sentimenti etici, estetici e religiosi, tutte le volte che certe determinate rappresentazioni sieno messe a raffronto di altre rapprentazioni, e per via del vario rapporto che intercede fra loro, la interiore movenza dell'apprendersi del soggetto nella totalità della sua condizione, sia forzata ad una costante equivalenza nella valutazione del compiacimento e della repugnanza. Se non che, i sentimenti etici hanno questo di peculiare, che la materia loro, (i gruppi rappresentativi) è data *immediate* nel soggetto stesso, ed in forme nettamente circoscrivibili e classificabili. Perché non appena lo sviluppo dell'attività interiore sia arrivato a tale maturità , che dalla molteplicità dei rapporti reali della vita esterna, e della riproduzione di essi nelle astratte immagini delle loro forme concrete, si possa risalire ad una certa generalizzazione, la somma delle relazioni su le quali può cadere il giudizio etico (-equivalenza logica dei sentimenti-) è data in una maniera fissa ed inalterabile. Per converso i sentimenti religiosi presuppongono altro; suppongono, cioè, così una certa idealità etica , come la formazione di certe rappresentazioni determinate, le quali non sono date immediatamente, perché si generano via via per mezzo di una proiezione lenta di varie esigenze pratiche e di svariate movenze dell'attività interiore. La religione è inevitabile che cominci dal mito, e non se ne separa mai del tutto. I sentimenti morali, per converso, passano tutti nella forma del concetto , e da questa in quella affatto riflessa delle idee normative. Dovunque l'uomo abbia motivo a dolersi, a pentirsi, a compiacersi, a sperare, a temere, quivi c'è posto per un sentimento religioso, ove, però, di rincontro al sentimento si formi la rappresentazione di una o più forze (- la personificazione) intese come autrici, direttrici, o creatrici dell'ordine naturale, che ci sta innanzi. I sentimenti religiosi sono, dunque, coordinati alla produzione rappresentativa di un mondo di obbietti trascendenti la sfera immediata della esperienza; e seguono la sorte appunto delle rappresentazioni che costituiscono l'insieme di quel mondo trascendente. Quando poi nel corso del tempo, alla motivazione pratica del benessere non soddisfatto, o dell'interno scontento si va man mano accoppiando lo stimolo della ricerca sull'ordinamento delle cose; la fede e l'intelletto si danno la mano per costruire un intuito dell'universo, il quale completi in una immagine

armonica le discrepanze dell'immediata esperienza. La morale stessa è assorbita da cotesto processo; cosicchè, infine, gl'interni suggerimenti suoi sono capovolti in una preordinazione universale, nella quale si riduce a legge il sentimento. Questo processo psicologico arriva a una tale complicazione, che in fine gli elementi primitivi di esso non paiono più ravvisabili; ed in forma assai sviluppata della società umana, la obbiettivazione della morale nell'ideale religioso sembra in fatto tanto indiscutibile, che vi si pianta su una metafisica del bene. I sentimenti morali, analoghi dunque sotto un certo rispetto ai religiosi, se ne differenziano per queste ragioni: Che essi, cioè, son sempre riferibili a relazioni reali delle rappresentazioni, e non vanno, né più in qua, né più in là di tanto;

Che tutte le volte che si complichino con la rimanente attività interiore, sono ravvisabili per via dell'analisi; perché in tanto in tanto si dicono sentimenti morali, in quanto si riferiscono a delle determinazioni reali del volere; Che essi, infine, non danno luogo ad una intuizione della vita, come i sentimenti religiosi; sebbene sieno diretti coefficienti ed elementi essenziali di un qualunque intuito generale della vita e del mondo. I sentimenti religiosi, per converso, sono indefiniti; perché da un canto, nella più bassa forma della vita dello spirito, corrispondono al bisogno della felicità, ed alla brama del benessere, e su fino in cima alla scala corrispondono alla inevitabile collisione fra il *maximum* di aspirazione etica e il *minimum* di corrispondenza che c'è nell'ordine delle cose. Se la personificazione, che è la materia propria su cui s'aggira e in cui trova riposo il sentimento religioso, vien meno, nel posto vuoto del sentimento stesso s'ingenera un'altra storia di sentimenti dolorosi, i quali possono esquilibrare la vita interiore, qualora il proposito morale della rassegnazione non compensi la mancata religione.

Da un punto all'altro, dunque, della serie delle forme religiose, la religione stessa sta fuori dei sentimenti morali; sebbene abbia in essi un elemento naturale ed un valido coefficiente[85].

Il contenuto qui riportato è che la religione non può e non deve pretendere di essere essa stessa il contenuto morale della coscienza. La distinzione tra religione e morale è netta tanto da essere chiamata da Labriola stesso, contraddizione; se difatti la morale è data e considerata nell'uomo come elemento determinante della coscienza e la religione positiva è per sua natura in dissenso con essa, nasce l'esigenza di una religione migliore affinchè la morale si avvicini di più all'ideale di un puro giudizio incondizionato e ad un volere disinteressato, in modo tale da

[85] L. DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana,* op. cit., pp. 93-96.

rimanere indipendente dalla religione. In realtà la religione è complessa e disgregata al suo interno. Nel Cristianesimo appare chiaro come la speculazione religiosa non è la religione immediata, poiché essa è filosofia della religione . E la religione immediata si distingue dall'idea messianica e ancora dall'intuito generale dell'universo. L'uomo, nel momento in cui subordina il suo volere alle esigenze di una concezione morale, elimina gli elementi costitutivi dell'immagine che si fa del divino, del suo modo di agire e dei rapporti che intercorrono fra lui e la divinità.

Valentino Gerratana, nell'Avvertenza agli *Scritti politici*[86], edizione da lui curata nel 1970, così si esprime riguardo a *Della libertà morale* e *Morale e religione:*

> Già nel primo di questi due saggi la valutazione della funzione positiva della religione appare legata ad una tematica che esclude ogni interesse per la trascendenza e per la dialettica del peccato originale e della redenzione. Labriola cioè si preoccupa di recuperare l'istanza religiosa collocandosi consapevolmente al di fuori del mondo religioso; è il mondo morale che lo interessa e quindi, in rapporto ad esso, la dimensione morale e storica della religiosità. Poiché, egli scrive, «gli uomini non sono tutti fatti per arrivare fino alla coscienza piena dell'ideale etico; sebbene tutti abbiano, allo stato di sentimento, i primi germi della valutazione etica», è indispensabile «che nella società gli individui trovino una moltitudine di eccitamenti al risvegliarsi del giudizio morale: e nella religione una moltitudine di reali coefficienti per la formazione del buon volere» (O. III, p. 109). Alla religione quindi è affidato il compito di "acuire il sentimento morale"; ma un tale compito viene vanificato se la religione «trasporta in un mondo di là l'ideale della perfezione: e trasforma l'impotenza dell'individuo rispetto all'ideale stesso, in una mitica genesi del peccato» (O. III, p. 110).
>
> Questa tendenza alla mondanizzazione del sentimento religioso, che salva il principio dell'indipendenza della morale dalla religione è ulteriormente sviluppata nel secondo saggio del '73 (*Morale e religione*). Di fronte alla religione «pietrificata…nel rito, nella liturgia, nella pratica esterna,…accasciata sotto la prepotenza dell'autorità chiesastica», il conflitto tra morale e religione diventa inevitabile e la morale individuale può apparire perfino come «l'ultimo rifugio delle anime elette»;[87]

Ciò che appare delle parole di Gerratana di fatto vuole essere un'inquadratura del tema "religione", messo a confronto con il tema "morale"; in sostanza, per Gerratana, Labriola cerca di far posto al sen-

[86] A. LABRIOLA, S*critti politici 1886-1904,* op. cit.

[87] Ivi, p. 27.

timento religioso equilibrando le funzioni spirituali, evitando però di legittimare una religione in funzione di conservazione sociale. Certo è che nel 1887 le idee di Labriola si erano modificate e radicalizzate, ma egli non aveva rinnegato le sue antiche concezioni; nella religione non aveva mai visto uno strumento di cui lo Stato, indifferente ai valori religiosi, poteva servirsi per indurre ad una rassegnazione le classi meno agiate. Nella conferenza del 1889, *Del socialismo,* riconosce alla religione addirittura un valore pedagogico nell'ambito di uno Stato che riuscisse ad essere «somma e coordinamento di istituzioni educative[88]» . Difatti solo in uno Stato corrispondente a questa missione pedagogica, scienza, morale, e religione, avrebbero ritrovato la strada di uno sviluppo equilibrato, uno Stato in cui la religione, se non usurpa il potere statale, può lasciare la sua attività spirituale, avendo facoltà di espandersi religiosamente, al pari che scientificamente e moralmente.

3.1.1. Scritti politici[89]

Il testo a cui qui viene fatto riferimento è una raccolta di tutti i documenti che è stato possibile rintracciare dell'attività politica pubblica di Antonio Labriola, dal 1886 in poi. Importante, per il mio elaborato, è stato leggere, in questi *Scritti politici*, la conferenza tenuta da Labriola all'Università di Roma il 12 giugno 1887, apparso in «La Tribuna» il 13 giugno 1887. Antonio Labriola si schierò contro la Conciliazione, contrapponendo l'essenza della Chiesa a quella dello Stato, dichiarando che la potestà ecclesiastica si svolge in antagonismo al mondo civile, «spingendosi fino al dogma dell'infallibilità, per tenere lontano da sé il diritto della discussione[90]». Egli contrappone all'esame dell'essenza della Chiesa, quella dello Stato, definendo però, in primis, che lo Stato ha avuto un torto grandissimo, quello cioè di non aver curato la cultura delle masse. Secondo Labriola questo fatto è strettamente correlato con le legge delle guarentigie, che è l'estrema concessione che lo Stato, essenzialmente democratico, ha potuto fare al papa, riconoscendogli la stessa eguaglianza giuridica di un re, dandogli immunità del luogo dove abita e spogliandolo di ogni ingerenza in materia ecclesiastica. Il papa però, dice l'autore, vuole ancora di più:

[88] A. LABRIOLA, *Del Socialismo*, op. cit.
[89] *Ibidem*.
[90] Ivi, p. 109.

Egli desidera una partecipazione diretta nelle funzioni dello Stato, esercitandovi una influenza in armonia perfetta colla dottrina cristiana. Apparentemente, la conciliazione consisterebbe in piccole cose, in accessori: il papa avrebbe delle parole gentili per la dinastia; i vescovi benedirebbero i reggimenti e le bandiere; in un giorno di battaglia i rintocchi delle campane farebbero *pendant* al rullo dei tamburi…ma in realtà si tenterebbe di avvicinarsi al parlamento, per avvelenarlo. Il papa non cambia dottrina, cambia condotta. Bonghi lo dice chiaro: il papa s'accomoda. Non è il caso di parlare quindi di evoluzione del papato. Il papa è darwiniano, non è spenceriano[91].

Questo movimento d'impossessarsi dei municipi, passa dalle cattedre per finire poi in parlamento al solo scopo di frenare la democrazia. La questione, per Labriola, è dunque grave perché pericolosa; la conciliazione è il pericolo. La monarchia vi troverebbe una stabilità, e il governo del paese si salderebbe in elementi conservatori, che sarebbero presi anche dalla vita pubblica. Inoltre la scienza all'Università sarebbe veicolata e boicottata dal clero, l'evoluzione del pensiero continuerebbe ad essere controllata e messa all'indice costantemente e la libertà verrebbe messa in un angolo. Il disaccordo è potente e le parole del cassinate, ad un tratto, sono ironiche:

Che importa dopo tutto? Vorrà dire che all'Università ci sarà un professore di filosofia tomista, invece d'un professore di filosofia kantiano: e i giovani continueranno a non studiare filosofia lo stesso, né sulle parole di san Tommaso, né sulla ragion pura di Emanuele Kant. Dato che venga un altro Giordano Bruno, non per questo sarà bruciato a Campo dei Fiori. Si, ma la statua se non gli s'è innalzata finora, a *fortiori* non gli s'innalzerà mai più…[92]

Al capitolo sesto degli *Scritti politici*, Labriola attacca l'antilibertà di pensiero, dettata dal Clero. In questi anni, dal 1886 al 1889, Antonio Labriola sposta la sua attenzione, da Cristo alla Chiesa attuale, sottolineando il controsenso e la contraddizione che esse continuamente vive, nei confronti del messaggio evangelico originario. Il gran moto nato in Italia intorno al nome di Giordano Bruno, e le solenni commemorazioni che ne furono fatte, sono segno, per l'Autore, che nell'animo dei giovani vi è un

[91] Ivi, p. 110.
[92] Ivi, p. 112.

vivo sentimento antichiesastico. Il frate domenicano di Nola è ancora ricordato dal filosofo di Cassino, che così ne parla:

Eleveremo per ciò il monumento a Giordano Bruno in Campo di Fiori, in atto di espiazione delle colpe dei nostri avi, la cui morale ignavia fu cagione del nostro ritardato progresso politico, perché serva come da simbolo alle moltitudini della libertà di coscienza, che avranno col tempo viva e potente, quando cresceranno di coltura, e perché sia monito salutare a tutti gli abili e a tutti i tiepidi, che parlano di conciliazione senza arrossire. […] Per ciò appunto queste commemorazioni, che in tempi più lieti sarebbero parse atti di menti tranquille, che facciano la rassegna del passato, perché sicure del presente, han preso forma e carattere di acuta protesta, e la punta contro del Vaticano v'è apparsa più evidente. In Vaticano se ne pigliano, come di antigiubileo, di antisillabo, di anticoncilio, ma se mai anche di più i fautori della conciliazione, perché, con questa così viva e larga manifestazione nazionale per il monumento a Bruno, si vuol dire che i tempi di Bruno non debbono tornare: quei tempi in cui gli abili oppressero i forti e gli animosi, e gli accorti e i furbi, per sentimento di comodo e di viltà, dopo la rinascenza e dopo la riforma si ridussero in cieco servaggio della Chiesa e della reazione[93].

Labriola insiste sulla questione: la Chiesa, impersonata dal Sant'Uffizio, elimina una persona, perché di idee contrarie alla sua. Atto gravissimo che lo costringe, in coscienza, a rifiutare categoricamente la conciliazione fra Stato e Chiesa. Il 13 maggio 1889, Labriola prese la parola in un comizio pubblico, per protestare contro il Consiglio comunale di Roma, che, in accordo con la Chiesa cattolica romana, aveva rifiutato la concessione dell'area per il monumento. Labriola, in questo periodo storico, si batte affinchè gli animi dei cittadini siano emancipati davvero dal tradizionale asservimento in cui li ha messi la Chiesa.

Interessante e degna di attenzione è l'opposizione al divorzio, che Labriola definisce nell'ultima parte degli *Scritti politici.*

Dico proprio e segnatamente della opposizione: -né mi passerebbe punto per il capo di venir qui a recare aiuto al principio del divorzio in genere, con argomentazioni tratte da qualche dottrina sociologica, e con l'ambizioso intento di collaborare ad una grande innovazione-. Son di quelli che considerino tale misura come una legittima e naturale conseguenza logica, non del solo matrimo-

[93] Ivi, pp. 154-156.

nio civile, ma di tutte le istituzioni fondamentali dello Stato moderno, in quanto esse sono *extra* e *supra* confessionali.

I motivi di questa opposizione, però, non vengono spiegati; anzi, la novità di questo argomento riguarda la sottolineatura di una attesa e inesistente reazione cattolica. Labriola parla da cittadino scontento e per certi versi sbalordito, ancora nei confronti dei clericali e dei cattolici in generale, che di fronte ad una legge sul divorzio, sulla "legittimità civile di una dissacrazione", rimangono in silenzio e non si espongono.

> Fra tutti quei giornalisti, fra tutti quei deputati, che di recente si son mostrati così avversi al divorzio, tu, ad esaminarli dappresso, non ne troveresti due da mettere in prima fila fra i militanti veri e propri del cattolicesimo politico, se da noi ci fosse mai qualcosa di simile al Centro tedesco. […] Checchè altri pensi, quegli oppositori sono tutti laici, non che nell'abito esteriore in tutto il loro spirito, e i più sono non solo laici, ma del tutto profani[94].

Il fatto che i cattolici non si espongono è che in Italia non esiste un vero e proprio partito clericale che combatta nei comizi elettorali e in parlamento; a differenza, ad esempio, del Belgio e della Germania, dove il partito clericale esiste, l'Italia è priva di una rappresentanza cattolica in politica e questo ha provocato un clericalismo, che col tempo, «è andato assumendo i caratteri di una infezione grandemente diffusa»[95], portando a pensare che il cattolicesimo possa rendere clericale l'intera società. In questa confusione si inserisce la legge sul divorzio che, come sostiene l'autore, si riduce a recare dei rimedi legali a dei mali prodotti nella famiglia legalmente costituita. Nuovamente si fa lampante, fra le parole del cassinate, il porre i riflettori sull'ingerenza della Chiesa in affari politici. L'opposizione alla legge sul divorzio nasce da una parte dei cittadini italiani, ma da parte di Antonio Labriola non viene considerata una strepitosa innovazione, ma essa, al contrario, supplisce a qualcosa che manca. Ma Labriola, nel capitolo sulla "L'Università e la libertà nella scienza", fa risaltare l'intromettersi della Chiesa, come chiusura all'evoluzione della scienza insegnata nella facoltà universitarie. La scienza, per essere chiamata tale, deve assolutamente liberarsi dall'autorità controllante della Chiesa, altrimenti non c'è più libertà, né più scienza.

[94] Ivi, p. 505.
[95] *Ibidem*.

Come la scienza sia venuta al punto da rifiutare ogni ossequio a qualsiasi autorità di testi, di tradizioni o di ortodossia, gli è cosa risaputa. Come è ora, essa non deve nulla allo spirito dei corpi; anzi a quello si è ribellata sempre. Non si ripetono più in mezzo a noi le lotte religiose, per le quali in altri tempi le Chiese e le sette si disputarono la prerogativa didattica. Noi siamo egualmente lontani dalla tirannia regia e papale, come dalla prepotenza comunale. Ci è tanto straniero Calvino quanto Torquemada. Ci sono egualmente lontani il catechismo tridentino, la confessione augustana, e i trentanove articoli anglicani[96].

La scienza libera arriva dunque all'Università solo le condizioni di insegnamento sono tali da permetterlo; l'Università è essa stesso un riflesso ed un risultato della vita sociale e la Chiesa è chiamata in causa, per aver esercitato nel corso dei secoli, e nei confronti della materia scientifica, tirannia e chiusura didattica. La Chiesa, abusando del suo potere ha dato e dà, per Labriola, degli ordinamenti e delle definizioni, delimitando lei stessa, in campo scientifico, cosa sia lecito e cosa illecito. Anche lo Stato, chiaramente, non può definire cosa sia la scienza, altrimenti cadrebbe nello stesso errore:

Lo Stato, che definisce la scienza, è già una Chiesa. Per definire occorre ci sia il domma e il catechismo. E, fatta la definizione, ci vuol poi dell'altro; e, ossia, sopprimere la libertà di stampa, l'associazione, il parlamento; e occorre rifare la lista dei libri proibiti. Non per verosimile che lo Stato della rivoluzione borghese voglia sopprimere le condizioni della sua propria esistenza; il che è quanto dire suicidarsi. Il caso, più che comico, sarebbe grottesco.

[96] Ivi, p. 403.

Capitolo quarto
Articoli sulla religione negli *Scritti liberali* di Antonio Labriola

4.1. La quistione religiosa e l'Italia * (parte prima)

In tutte le parti d'Europa, fuori che in Italia, la proclamazione del domma dell'infallibilità ha eccitato una profonda agitazione, che toccando da vicino le relazioni giuridiche fra la Chiesa e lo Stato ha finito per produrre uno straordinario movimento in tutti i luoghi ove l'esercizio del ministero religioso, o l'amministrazione del culto e la vigilanza sulle scuole avea stabilito dei rapporti di consuetudine o di legge fra il potere civile ed il potere ecclesiastico. Dato il primo impulso, il movimento s'è allargato in tutti i sensi, ed è riuscito a produrre una scena assai più profonda nel seno della Chiesa. Quei latenti germi di opposizione al cattolicismo letterale e strettamente romano, che qua e là il timore di darla vinta ai protestanti e ai liberi pensatori avea fatto rimanere inoperosi, cominciano ora a manifestarsi in tutta la loro efficacia pratica, ed a produrre effetti tali da minacciare l'unità gerarchica della Chiesa, esponendola ai contrasti di una lotta religiosa.

A molti tra noi tutti questi inaspettati avvenimenti sono dapprima apparsi un singolare anacronismo. Tanto è radicata l'opinione che ai nostri tempi le quistioni religiose non possono più commuovere gli animi e governare le volontà, che l'attuale agitazione religiosa è parsa cosa estranea

* «II Piccolo», 6 ottobre 1871. Questo articolo, che è firmato con L., come i quattro successivi (siglati allo stesso modo) è attribuibile al Labriola anzitutto per ragioni di stile e di contenuto specifico — è infatti noto dalle testimonianze di Labriola stesso, e di altri come il De Cesare, il Fiorilli ecc., che era di 'Stato e Chiesa', di politica estera, di questione sociale, che il cassinate si occupava in primo luogo (oltre che di scuola, di politica dell'educazione, ecc.), sulle pagine dei quotidiani moderati napoletani cui collaborò. Di «II Piccolo» (Giornale di Napoli), basti ricordare che fu un quotidiano moderato portavoce del gruppo politico dell'Unione liberale, cui Labriola aderì per un certo tempo. Fondato nel 1868 da Rocco De Zerbi, che lo diresse per vent'anni, la testata avrà alcuni mutamenti di forma nel '71; e vi collaborano, prima e dopo il periodo labrioliano che qui interessa, parecchi amici giornalisti del cassinate. Con De Zerbi, di cui il Labriola si occuperà anche in seguito (tra l'altro scrivendo ad Engels, nel '93, a proposito dello scandalo della Banca Romana), i rapporti gli diventarono ad un certo punto insostenibili: ma su questo ed altro, relativamente alle collaborazioni labrioliane sul «Piccolo», cfr. *Antonio Labriola 1868-72*, pp. 14 ss., 37 ss., 57 ss.

[1] Nel luglio del 1870, a Roma, il Concilio ecumenico vaticano I (riunitesi nel dicembre dell'anno precedente) aveva definito, per il papa che parli *ex cathedra* in materia di fede e di morale, il dogma dell'infallibilità.

alla vita pubblica e da riporre fra le anticaglie. L'opinione di costoro, che l'esclusivismo dei propri convincimenti chiamano troppo facilmente spirito dei tempi, fa sì che la serietà e la gravita dell'attuale contrasto religioso che si svolge sotto i nostri occhi in Germania[2], non trovi presso di noi una giusta valutazione, anzi apparisca un fatto del tutto inesplicabile. Di questa gente v' ha non poca in Italia; anzi ve n'è stata sempre molta. Al secolo XVI in fatti, allorquando una profonda innovazione religiosa sottraeva mezza Europa all'autorità del papa, creando un ordine affatto nuovo di rapporti sociali giuridici e politici, poneva sopra una novella base la scienza, la civiltà e lo Stato, fra noi pochi furono quelli che sapessero intendere la grande importanza della Riforma, accontentandosi i meno capaci d'inneggiare sobriamente all'autorità incrollabile del papato, e limitandosi i più colti a ridere della inopportunità dei tentativi del frate tedesco. Ora del pari per l'indifferentismo delle masse e per la superiorità degli uomini politici in Italia non c'è posto per la quistione religiosa; e come se il papato non fosse qui fra noi, e cosa del tutto nostra, noi guardiamo la quistione religiosa come affatto straniera. La stampa tedesca[3] s'è manifestata a noi troppo, sfavorevole su questa attitudine dell'Italia, e secondo le tendenze dei varii giornali, alcuni ci chiamano per ciò stesso complici del papato, ed altri ci credono troppo indifferenti e troppo moralmente decaduti per saperci elevare all'altezza della quistione. Singolare fortuna del nostro popolo! Da quattro secoli noi appariamo a volta a volta, troppo o troppo poco progrediti; e mentre percorriamo spesse volte con inaudita celerità il più graduale ma al tempo stesso più lento sviluppo delle altre nazioni, per questa stessa irregolarità del nostro movimento siamo sempre malamente valutati dagli osservatori stranieri.

Questo fatto si rinnova evidentemente ai nostri giorni. Noi che entriamo a Roma a colpi di cannone e rovesciamo nel potere temporale del papa il puntello di tanti abusi secolari, noi che contribuiamo tanto largamente al nuovo sviluppo delle idee religiose del mondo cattolico, per la posizione nuova che facciamo al papato, noi che andiamo a Roma premuniti delle garanzie d'un dritto pubblico che fa salire lo Stato ad un grado d'indipendenza che non avea mai finora raggiunto, ed al tempo stesso autorizza la Chiesa a svilupparsi largamente nell'ambiente religioso — noi siamo esposti ad interpretazioni equivoche e ad una critica sovente troppo amara e derisoria.

Questa posizione ha in noi eccitato il bisogno di certe considerazioni, che vogliamo qui serenamente manifestare, perché venga chiarito il lato vero della quistione.

Ai Tedeschi che ci attaccano da due punti diversi noi siamo tenuti di dare una risposta seria; — e quando diciamo Tedeschi abbiamo in mente anche quelli fra i nostri concittadini che, per soverchia arrendevolezza alla corrente attuale delle idee scientifiche, seggono in cattedra per sentenziare scientificamente su i popoli, su le razze e su i periodi storici in nome di un sapere incondizionato ed assoluto.

Ai Tedeschi ed ai loro ammiratori noi diciamo apertamente: un po' più adagio; se non sapete frenare l'impeto filosofico delle vostre idee, che vi spingono a fare delle teorie precipitose, ed a riporre metodicamente popoli *e* fatti storici in certe generali categorie, non sarà certo nostra la colpa. Voi vi siete fatta una filosofia della storia *ad usum delphini,* che tenete in saccoccia per riscontrarla tutte le volte che vi trovate innanzi ad un fatto, perché vi riesca col riscontro di un *indice metodico* di classificarlo e giudicarlo. Persuadetevi pure che quel detto spiritoso di un famoso naturalista: *non v'è niente di più brutale d'un fatto,* non è tale da prendere a gabbo come potrebbe sembrare a prima vista. Se voi vi siete fitti in mente che i popoli devono percorrere certi stadi, momenti o forme che vogliate dire della vita storica, per essere classificati tra i fenomeni normali, la vostra maniera sarà giusta solo se consentirete che la esperienza ci deve insegnare quali siano i momenti e gli stadi di questo o di quel popolo nelle condizioni relative della sua esistenza. Noi vi accordiamo di aver avuta una storia religiosa e filosofica più perfetta della nostra, e di aver, con una grande larghezza di vedute scientifiche e pratiche sinora insuperata, discusso ed elaborato i più importanti e seri problemi del pensiero e della vita, ma come nessuno può assicurarci che siamo alla fine della storia, anzi tutto tende a provare che molte cose ancora rimangono a fare a questo mondo, lasciateci pure entrare nella vita per altre vie e per altri sentieri, e non ci dite cosi solo per gusto di teoria che sbagliamo il dirizzone.

L'Italia ha sciolto o sta per sciogliere un problema, che senza scandalizzare gli scrupoli di chicchessia, pel momento almeno è il più serio che possa cadere in mente umana ed è più importante del problema religioso. Il principato civile, spoglio di qualsiasi privilegio, in piena armonia con la libertà di tutti; l'accordo dell'ordine con la libertà, e del diritto col libero sviluppo di tutte le tendenze e di tutti i principii, ecco il nostro ideale; e questo ideale noi non l'abbiamo analizzato studiato e ricercato con le indagini dottrinali e col sussidio della scienza; noi l'abbiamo voluto e prodotto al tempo stesso.

Il cammino per questa via ci ha condotto di fronte al popolo, che pure oltre alla via generale cristiana ne avea percorsa un'altra tutta italiana e

tutta nostra, e della quale noi soli abbiamo il senso schietto, e di cui noi soli conosciamo il segreto. L'Italia non si è incontrata in una quistione religiosa, ma con un fatto storico; anzi quella quistione religiosa l' ha evitata e doveva evitarla, perché quello che per altri era un avvenire, per noi era un presente, anzi un passato. In fatti in quale altra parte del mondo cattolico una lotta assidua ed incessante nel campo pratico avea tanto ristretto i privilegi ecclesiastici quanto in Italia? Sarebbe forse possibile in Italia che l'opinione pubblica riguardasse come una quistione seria quella di un professore di ginnasio che non accetta il domma dell'infallibilità, o di chi debba fare la lavanda al re, o amministrare i sagramenti all'antinfallibilista moribondo? Tali quistioni farebbero ridere perfino i credenti, tanto il senso della moderazione è naturale nella nostra razza.

Noi continueremo sicuri per la nostra via, e saremo, lo speriamo almeno, lo Stato nuovo, lo Stato moderno, lo Stato né al di sopra né al di sotto della Chiesa — ma lo Stato fuori affatto della Chiesa, e quando l'avremo formato e consolidato ampliando la coltura e migliorando la morale pubblica, quando da qui a qualche tempo saran dimenticati i nostri attuali errori amministrativi, e le nostre inconseguenze politiche del momento, allora i nuovi fautori di filosofia della storia vedranno meglio di noi, che nel periodo attuale la grande generazione ha non solo saputo fare con costanza, coraggio e prudenza l'Italia una, ma ha posto le basi di un nuovo Stato, che perpetuerà nell'umanità un nuovo ordine d'idee politiche. E sin da ora può prevedersi che la nostra storia, la quale attualmente al lume di certe teorie apparisce inconseguente, nella pienezza dei nuovi fatti rivela appunto il pensiero continuo della formazione del principato civile.

Queste nostre considerazioni fanno sorgere spontaneamente una domanda: Chi ha fatto tutto questo in Italia? Non il popolo, la massa, la maggioranza numerica dei cittadini, ma una infinitesimale frazione. Voi dunque, ci si dice, non vivete davvero. A questa domanda risponderemo in un prossimo articolo.

II. La Quistione religiosa e l'Italia *(Parte seconda ed ultima)

Dopo aver chiesto scusa ai lettori degli errori tipografici corsi dell' articolo di ieri, rispondiamo alla domanda con la quale finiva il nostro primo articolo. Noi non vorremmo ci si accusi di sofistica, e ci si dica che ammettiamo che una quistione fatta sotto due punti di vista diversi possa menare a dei risultamenti opposti. Ed a premunirci contro questa noi

dichiariamo anticipatamente che facciamo qui una quistione affatto diversa dalla prima, sebbene a molti possa sembrare che l'una e l'altra siano la stessa quistione.Noi abbiamo rilevata la verità della idea politica italiana, e l'abbiamo lodata fino al punto da presentarla come una radicale riforma del concetto dello Stato; ed in conseguenza di ciò abbiamo criticata la falsa opinione di coloro fra i nazionali e gli stranieri che, misurando la nostra posizione politica ad una stregua non propria, la reputano inconseguente ed imperfetta. Il concetto nuovo dello Stato italiano non può trovare altrove che nelle condizioni storiche della nostra razza la sua spiegazione; ed il raffronto con la condizione degli altri paesi non può che oscurarne il vero significato e l'originalità.

Ma d'altra parte se noi gettiamo uno sguardo sulle condizioni generali della società, se studiamo le nostre masse, il nostro clero, i nostri credenti ed i nostri increduli, abbiamo noi pure ragioni sufficienti per compiacerci del nostro stato sociale, come possiamo gloriarci della nostra politica? A questa domanda dobbiamo risolutamente risponder di no. L'indifferentismo delle masse, l'apatia del clero, l'inefficacia dei credenti, la derisione degl'increduli non ci piacciono, e non ci piacciono perché da tutti questi fatti non possiamo che raccogliere gl'indizii di una vitalità sociale poco diffusa, di una assai ristretta attività ed iniziativa individuale. Il nuovo Stato tutto politico, civile, giuridico non ha una larga base nei costumi, nelle convinzioni, nelle credenze delle masse, cui più l'ignoranza e l'apatia che il fermo proposito di entrare in un nuovo ordine di vita fa accettare la condizione attuale di cose.

L'equivoco principalmente contribuisce a tutto ciò; e senza questo equivoco il nuovo Stato non si sarebbe fatto. Da secoli la mancanza della libertà e della discussione, la mancanza della coltura popolare e l'interruzione di una viva e potente tradizione nazionale ha condotti noi tutti a scinderci violentemente in due campi inconciliabili, stando nell'uno la minoranza dei colti e dei patrioti, e nell'altro la immensa maggioranza degl' ignoranti e degli inattivi. Per questa massa non esiste la quistione religiosa, anzi non esiste il bisogno religioso per ragioni opposte a quelle che hanno condotto la minoranza a chiudersi nei precisi confini di una rinnovazione puramente civile dello Stato; che se in costoro ha potuto la forza dei convincimenti dottrinali, o il fermo proposito di ripigliare il filo tradizionale della politica libera e spregiudicata, negli altri l'esclusione da ogni libero moto e da ogni partecipazione alla vita pubblica ha prodotto l'indifferentismo. Il nuovo Stato, che in ordine alla mutata forma ed ai più larghi mezzi di ben vivere sociale ha trovato una larga preparazione ed un solido appoggio nei bisogni e nei desideri delle masse, quanto alla

quistione religiosa non è stato sussidiato dalla spontanea partecipazione del popolo. Lo Stato ha quindi il compito di sollevare tutta la nazione fino all'altezza della sua posizione, ed a far questo deve adoperarsi a far rientrare nella gran corrente della vita nazionale tutti gli elementi che ora ne appariscono esclusi, anzi condannati all'inerte passività di una adesione puramente negativa. E qui la quistione religiosa si presenta sotto un altro punto di vista, come quella che non importa più escludere per sciogliere politicamente il problema nazionale, ma invece è destinata a ravvivare la vitalità, la spontaneità e l'iniziativa personale. Lo Stato infatti ha finora adempiuto il suo compito legale col segnare i confini dentro i quali l'attività religiosa può liberamente svilupparsi; e con la diffusione dei lumi e della coltura influirà al risveglio anche del bisogni religiosi. Ma lo Stato non può fare la religione, anzi è suo compito di non assumere nessuna iniziativa religiosa. Al clero dunque il compito di capire i nuovi tempi e di aspirare ad una legittima influenza sociale. Ora, al momento che esso è stato spogliato dei suoi privilegi mondani, che s'è vista tolta la posizione eccezionale su la quale riposava da secoli tranquillamente, non s'è trovato qui in Italia fornito di una coltura tanto seria ed elevata, da potere col solo mezzo della religione continuare la propria opera con beneficio della società. Offeso negl'interessi, e per la massima parte incolto, s'è messo per la via della reazione. Dopo un periodo di varii tentativi, quando l'aspirazione al passato avrà toccato il massimo della disillusione, allora solo sarà sperabile che il clero accomodandosi alla nuova condizione di cose sappia per propria iniziativa, e col sussidio della coltura pigliare una posizione legale e benefica nell'economia delle pensioni sociali del nostro paese. E noi facciamo voti perché ciò avvenga; perché siamo persuasi che, se i nostri personali convincimenti, i quali non sono frutto di capricciosa ribellione al passato, né procedono da propositi arbitrari, non ci permettono di fermarci alla forma religiosa e ci spingono a metterci fuori d'ogni disputa religiosa, non per questo possiamo fare della nostra condizione di spirito una norma per tutta la società, anzi riconosciamo sinceramente che sarebbe pericoloso che tutti gli uomini fossero forzati a mettersi nella nostra posizione. Noi dunque desideriamo vivamente che la religione torni ad essere fra noi un altro efficace fattore della vita sociale. La presente anomalia di una gran parte della società, che per proposito si mette fuori del campo dell'azione, era certamente per noi una necessità storica, perché senza di essa non avremmo trovata la soluzione della quistione romana, e non avremmo portato a tanto alto grado d'importanza il nostro rivolgimento nazionale, da farlo entrare come funzione necessaria nell'economia generale della coscienza

europea. Ma questa anomalia non può durare a lungo. I giudizi adunque, che nel primo nostro articolo abbiamo redarguito d'infondati, perché non rendono la vera condizione delle nostre cose, possono e devono servirsi di lontano raffronto per scorgere quale attraverso alle radicali riforme dello Stato possa essere la missione sociale della religione. Noi non possiamo che lodarci della nostra politica, e siamo nella necessità di guardarla come una condizione storica affatto nuova, che per la sua stessa novità non regge al paragone con gli altri Stati. Ma se sotto questo riguardo noi abbiamo sorpassata la posizione storica di molti altri Stati, mettendoci per una via tutta nostra, tutta italiana, tutta nazionale, non s'ha perciò ragione di accontentarsi dell'attuale apatia religiosa del popolo, anzi è sommamente desiderabile che all'ombra delle nostre libertà, per una via tutta nostra propria, senza straniere influenze e in virtù della posizione stessa che le nuove leggi fanno al clero, sorga il bisogno di una religione depurata degli elementi medievali, spoglia della scoria del clericalismo e della superstizione, che senza diventare né protestantesimo né scisma prosperi rigogliosa a lato alle manifestazioni scientifiche e politiche della coscienza moderna, influendo sulle stesse e lasciandosene influire, per produrre una più larga iniziativa ed un più profondo impulso nella vita sociale[3]. L

VI. La legge ed il Clero*

* «L'Unità Nazionale», 26 novembre 1871. Questo articolo è ascrivibile al Labriola per varie ragioni, a parte quelle stilistiche, linguistiche, sempre tenute presenti nel corso di tutto il lavoro di identificazione degli scritti ora attribuitigli. Cioè si tratta, anche in questo caso (come nei precedenti su Stato e Chiesa, di cui s'è detto; e come nei successivi, sullo stesso tema), proprio di quelle «cose stampate» nella fase moderata, che Labriola rivendica a sé nel 1903, discorrendo, in generale, di cattolici e di laici, e in particolare di «opposizione al divorzio» (cfr. Labriola, *Scritti politici 1886-1904*, cit., pp. 505-6). Non mancano poi i biografi (per es. il Fiorilli) che avvertono dell'interesse di Labriola per l'argomento in questione: che egli lo studia da più punti di vista (per es. stendendo lo schema di un lavoro, appunto attorno al 70, dal titolo *Della relazione della Chiesa con lo Stato).* Sono infine numerosi sia i richiami, in altri scritti giornalistici successivi e qui ripubblicati, a questi primi articoli su 'la legge ed il clero '; sia gli interni rimandi tra le tesi via via affacciate da Labriola nella sede dei quotidiani dove scrive, e le idee sostenute in *Morale e Religione* (1873), che si richiamano infatti alla « quistione dei rapporti » fra lo Stato e la Chiesa.

Nelle provincie napoletane abbondano forse più che nell'altre,le sedi vacanti: e di molte di queste il pontefice ha già nominato vescovi, e dovrà nominarne di parecchie altre e dice di volerlo fare[1]. Il Regno italiano esercitava rispetto alla nomina de' vescovi due diritti; l'uno ereditato dai governi anteriori, di proporne e presentarne i nomi; l'altro, parte già esercitato da alcuni di questi, parte ritenuto inerente alla sovranità dello Stato, di apporre l'*exequatur* alle bolle delle lor nomine, come s'appone alle nomine de' consoli esteri.

Questo diritto *d'exequatur* non è né senza importanza né senza fondamento. L'esercizio dell'autorità ecclesiastica non si circoscrive in un campo unicamente spirituale, ma produce necessariamente, così come la Chiesa è costituita oggi, alcuni effetti giuridici, leva per esempio, la prebenda a un canonico o il beneficio a un parroco; l'altra parte, l'autorità ecclesiastica dispone di molta proprietà, la quale esiste in alcune forme giuridiche speciali riconosciute e tutelate dalla legge civile. Ora, lo Stato non può ammettere, che questa giurisdizione, in tali limiti, s'eserciti, questa proprietà s'usi, senz'avere dato esso potere di esercitare quella e di usare questa. Si potrà, forse, trovare un mezzo di esimerlo da quest'obbligo, ma non ora per ora, mentre ogni altra ingerenza del laicato manca ed esiste *l'economato* ed il *fondo del culto* [2].

Ebbene alla curia romana non è bastato, che il governo rinunciasse al diritto di proposta o di presentazione de' vescovi; vuole, che rinunci anche a quello *dell'exequatur.* E ci corre di filato; poiché ha dato ordine a' vescovi nuovi di non lo chiedere.

L'istruzione avuta da questi e alla quale si devono conformare, gli mette necessariamente in un grande impaccio. Poiché il ministero non potrebbe, neanche volendo, esimerli dal chiedere *l'exequatur,* od obbligare i tribunali a riconoscerne gli atti, ove occorresse, o a consegnar loro le temporalità, senza quello. Sicché devono scegliere tra il rimanere fuori dell'episcopio e senza rendita, contentandosi del mero ufficio spirituale, ed il conformarsi alla legge che pur non è nuova ed è giusta. Il primo partito è pieno d'inconvenienti. Se riescono a persistere in questa condizione, avranno provato — ciò che i nemici della Chiesa vogliono — doverlesi togliere ogni carattere giuridico di esistenza stabile ed ogni proprietà, alla Chiesa, costringendola a vivere come associazione libera e sull'elemosina quotidiana; se non riescono, avranno invece mostrato che la fede è tanto scemata nelle popolazioni da non bastare da sola a persuaderle di nutrire da sé i loro vescovi e i loro parroci. Ci pare, quindi, molto probabile, che i vescovi scelti e da scegliere diranno alle curie, di dar loro istruzioni meno difficili ad eseguire, e non forzarli ad

aggiungere alle molte loro difficoltà questa di dovere rimanere affatto incogniti all'autorità pubblica, e affatto privi di casa e di rendita.

Sinora, i vescovi hanno scritto, l'uno dopo l'altro, al ministero, annunciando le loro nomine, e dicendo di fidare che *sarebbe stato rimosso ogni ostacolo all'esercizio del loro ufficio pastorale.* Sta bene; ma è chiaro che il ministero non avrà se non una sola risposta, — Prima la legge e poi il senso comune dicono, che una lettera simile non basti, perché io vi sappia vescovi, e vi consegni le temporalità. Mostratemi un atto autentico qualsia delle vostre nomine; vi apporrò *l'exequatur;* e questo farà naturalmente che le temporalità vi sieno consegnate, e la giurisdizione vostra sia piena, anche dove e nei casi nei quali non può avere già questa qualità per la nomina sola del pontefice. — L'intenderanno? Ci parrebbe di sì; ma se non l'intendono, non resta che ad aspettare, che un migliore spirito scenda su loro. La legge non frappone nessun ostacolo all'esercizio del loro ministero spirituale; ma s'essi non vogliono fare nessun atto che implichi ricognizione dello Stato, non possono accusare se non se medesimi, se lo Stato non saprà che vi siano, e non avranno proventi di sorta. È doloroso, è strano questo fatto, che pare trascini il clero a diventare un elemento di turbazione e di lotta — e non il meno pericoloso e il meno ardente di tutti — in questa società nostra che n'ha già tanti. Pure, non giova né sgomentarsene né allarmarsene. I principi liberali, che hanno sciolti tanti nodi nel mondo, scioglieranno prima o poi anche questo; e chi non vi avesse fede, guardi come è assai lontano dall'essere oggi tanto aggruppato e duro quanto prima. Lo Stato è ora il più forte; non ha nessuna passione o fanatismo e può e deve essere calmo. A chi non basta il diritto suo, basta mostrare coi fatti che né gli si vuoi togliere, né si vuole dargliene più di quello che gli si spetta, perché si finisca col vederlo a poco a poco quetarsi, e senza chiasso entrare nell'esercizio del diritto che gli appartiene e contentarsene.

VII. Il Clero ed i Governi

Noi abbiamo nel nostro Codice penale una prescrizione la quale mette alle parole dei ministri del Culto un freno che a quelle degli altri cittadini manca. Se essi, *nell'esercizio delle loro funzioni*,«L'Unità Nazionale», 30 novembre 1871. L'articolo, sia per la forma che per il contenuto, si lega strettamente al precedente. Per cui, per la sua identificazione, si rimanda a quanto già detto nella nota di presentazione a quello relativa. Si

vogliono tuttavia sottolineare i seguenti stilemi labrioliani presenti con discorso profferito o letto in pubblica riunione censurano le istituzioni, le leggi dello Stato, un decreto reale, o qualunque altro atto della pubblica autorità, ne sono gravemente puniti, il che a nessun altro cittadino succede; e la pena s'aggrava, se il discorso è inteso a provocare a disubbidirvi.

Il governo bavarese ha proposto al Parlamento germanico d'introdurre una prescrizione più severa nel diritto tedesco. Poiché la prescrizione formulata da esso suona così:

«Un sacerdote o altro ministro del culto il quale, nell'esercizio o in occasione dell'esercizio del suo ufficio, pubblicamente avanti ad una moltitudine; ovvero in una chiesa o in un altro luogo destinato a riunioni religiose avanti a molti, fa oggetto d'annunzio o di discorso un affare dello Stato in una maniera la quale paia propria a turbare la pace pubblica, è punito colla prigione sino a due anni».

La pena proposta dal governo bavarese è più parca di quella comminata dalla legge nostra; ed il reato è descritto in termini atti a moltiplicarne di gran lunga ed accrescerne i casi.

Noi non vogliamo giudicare qui questa legislazione; non vogliamo esaminare se è troppo severa, se equa, se è capace di molto effetto. Ci basta farne l'occasione di una sola osservazione.

Il clero cattolico s'è tirato esso stesso addosso da sé la tempesta nuova, che lo batte oramai nella maggior parte degli Stati di Europa. In tutti questi, alcuni anni fa, i partiti liberali erano riusciti a introdurre disposizioni morali e leggi che levavano davanti ad esso e alla sua azione ogni ostacolo. La Chiesa cattolica, liberata da' freni, che le avevano posto i governi anteriori alla rivoluzione francese e risollevata dalla rovina, in cui questa l'aveva gettata, era stata schiettamente apertamente accettata come una delle influenze morali ed intellettuali, alle quali non s'avea né diritto né modo di negare la parte sua nel moto ordinato delle società nostre. Il 1848 vide a dirittura schiudere questo fiore di liberalità universale. Nelle costituzioni formulate un venti o trenta anni fa la Chiesa cattolica vide espressamente garantite le sue istituzioni, le sue proprietà, come, si può dire, non l'aveva mai visto o sperato da molto tempo. Non contenti di rinfrancarla nel presente, questo nuovo scritto: «capace di molto effetto», «schiettamente apertamente accettata», «una delle influenze morali ed intellettuali alle quali non s'avea né diritto né modo di negare la parte sua nel moto ordinato delle società nostre», «il segno d'un'alta missione», «profondamente sentita e vigorosamente effettuata», «un instrumento puro e semplice di governo e di prevalenza sua», «la costanza di

proposito», «la prudenza di condotta», «non è affar nostro», «affar suo», «lo mena a male», «procuri di raddrizzarla», ecc. si tentò di purgarne la storia passata con ogni cura e di ritrovare nelle pagine altre volte più contrastate ed abbuiate il segno d'un'alta missione, profondamente sentita e vigorosamente effettuata. Se questo corso di pensieri e di sentimenti è mutato, il Clero non lo deve che a se medesimo.

È meraviglioso come non si accorge esso stesso della via lubrica, nella quale è stato ed è condotto dalla curia romana. Questa ha voluto fare di esso un instrumento puro e semplice di governo e di prevalenza sua; e si deve confessare che la legislazione iniziata dalla rivoluzione francese rispetto alla Chiesa ed imitata poi, è stata la più adatta a rendere facile alla curia romana cotesto intento. Pio IX, un vero Epimenide risvegliatosi dopo sei secoli, e privo delle dottrine, del vigore d'animo, della costanza di proposito e della prudenza di condotta di quei pontefici suoi predecessori davvero grandi e proporzionati a' tempi loro. Pio IX, sbalzato qua e là dalle sue fantasie, ha fatto tutto il poter suo per suscitare contro il clero, che ha più strettamente soggettato a sé di quello che sia mai stato ad altro papa, tutti i partiti in qualunque modo e misura teneri della dignità del laicato, della competenza dello Stato e della libertà civile. Ha conciliato contro il clero la più gran forza d'opinione, che l'abbia combattuto sinora; e contro essa il clero non s'è mai trovato così solo come ora.

Questo, si può dire, non è affar nostro. Bene sta; ma, come il clero è tanta parte della cittadinanza, noi vorremmo sapere proprio, se gli pare affar suo. In Italia siamo, in genere, molto temperati: la stessa indifferenza e freddezza di sentimento religioso ci rende disadatti a mettere ardore nelle guerre dommatiche che si combattono oltre Alpi o lasciarci smuover dalle passioni, che esse suscitano. Qui non crediamo che nessuno abbia mai avuto o avrà mai un mal di capo per cercare, se il papa è creduto infallibile solo dal luglio dell'anno scorso, o da diciotto secoli in qua. Come quistione storica, par di picciolo interesse; come religiosa, di nessuno. E se dovessimo consultare gli animi nostri, saremmo più inclinati, forse, a cancellare dal Codice le pene che vi sono, anziché aggiungervene di nuove. Ma pure vediamo addensarsi oltre Alpi un temporale di sdegni contro il clero, che per imitazione e perché il clero si mantiene così ostile al governo ed all'Italia, potrebbe scaricarsi anche di qua. Uomo avvertito è mezzo salvato, dice il proverbio; noi speriamo che il clero italiano ne usi. E poiché la curia romana lo mena a male, procuri, se gli è possibile, di raddrizzarla; poiché è evidente, ch'essa gioca oramai da disperata; ma è evidente altresì, che se affonda, non affonda sola.

IX. I vescovi e l' exequatur*

L' «Unità cattolica»[1] ha pubblicato alcune parti della lettera che il ministro guardasigilli ha risposto a' vescovi, i quali, comunicandogli la lor nomina, gli avevano chiesto di *rimuovere ogni difficoltà per l'esercizio del loro pastorale ministero.* Ella dice che il guardasigilli, dopo averli assicurato che le leggi in Italia eran tali da lasciare loro, senza nessuna peculiare disposizione, piena ed intera la libertà che spettava al loro ufficio, finisce col promettere: «Quando la Signoria Vostra mi avrà comunicato la nomina che Ella mi accenna, ne procurerò l'esecuzione, ordinando che venga messa in possesso delle temporalità».

Queste parole non sono per lo appunto esatte; ma bastano alla «Unità cattolica» per concludere, che, adunque, il governo non intende che l'*exequatur* sia necessario per l'esercizio dei poteri spirituali, ma vuole bensì che bisogni perché il vescovo possa fruire delle temporalità della Sede. Certo, se fosse propriamente così, il ministero avrebbe dato all'*exequatur* una più mite interpretazione di quella che le si sarebbe potuta dare: ma, certamente non è così e il ministero senza entrare nel concetto giuridico dell'*exequatur* deve essersi contentato di chiarire sin dove, e come per l'attuale legislazione, il diritto del governo si sarebbe potuto esercitare.

L'exequatur che i governi si assumono il diritto di apporre alle bolle di nomina de' vescovi, non è inteso certo né a conferire né a togliere a questi il diritto di esercitare il poter loro in quanto meramente spirituale. Ma come questo diritto non si scompagna nell'organizzazione attuale della Chiesa dall'esercizio di una giurisdizione che porta seco necessariamente alcuni effetti civili, e dal godimento di talune temporalità che appartengono al comune de' fedeli è chiaro, che il governo

* «L'Unità Nazionale», 16 dicembre 1871. L'articolo si rifà per varie ragioni ai precedenti del 26 e 30 novembre 1871; ed anticipa, o comunque si collega, a tutti gli altri interventi giornalistici qui ristampati, che trattano la complessa materia dei rapporti Chiesa-Stato, laici-cattolici, ecc. Forme stilistiche labrioliane, in questo caso: «non si scompagna», «non gli appartiene né di togliere né di dare», «intenderanno domani», «si dice con asseveranza da molti», «l'esercizio di questo diritto», «delle molte virtù [...] la pazienza è la più grande», «noi saremo pazienti», «noi non ripugneremo neanche a questo», «ne circoscriverà i diritti, ne sorveglierà gli andamenti», «si giri insomma [...] come le piace».

avrebbe persino facoltà di punire chi, senza questo suo beneplacito, usasse anche quel potere meramente spirituale, che pure non gli appartiene né di togliere né di dare. E nel Codice italiano v'è stata di fatti, sino alla metà dell'anno scorso, scritta una *pena* per chi lo facesse; né è stato forse prudente il cancellarla. Ma ad ogni modo fu cancellata per un desiderio di parere e d'essere liberali e concilianti verso chi non intende essere né liberale né conciliante verso di noi; e anche perché fu creduto, che sarebbe stata una pena sufficiente privare il vescovo refrattario della sua casa e della rendita dell'episcopato, non che di alcuni degli effetti più indispensabili della giurisdizione che esercita.

L'«Unità cattolica» assicura che non basterà; e che i vescovi, anziché presentare le bolle *all'exequatur,* come s'è pur fatto *ab immemorabili,* preferiranno di stare senza casa e senza rendita. Quantunque il giornale cattolico assicuri, che trovano in questo il vantaggio di rassomigliare meglio a Pio IX, lor padre, noi crediamo di sapere, che una buona parte di loro sarebbe assai più contenta di non rassomigliargli punto, e che tollera assai di malincuore il violento contrasto in cui è messa collo Stato per soddisfazione dell'animo puntiglioso e dispettoso del vecchio pontefice, poiché sentono che è la Chiesa stessa quella a cui ne tocca il maggior danno.

Il governo non ha nella condizione attuale della legislazione altri mezzi di forzare i vescovi a questa ricognizione dello Stato, nel quale oggi essi esercitano alcuni diritti proprii d'una corporazione riconosciuta da esso, se non quelli che crea. Non basterà, forse, oggi, ma i vescovi forse intenderanno domani, che è un cattivo e pericoloso giuoco il loro e lo smetteranno. Se non lo smettessero, non perciò noi ritorneremmo indietro; ma neanche resteremmo dove ora siamo, e dovremmo necessariamente far subire alla condizione giuridica della Chiesa cattolica nello Stato una trasformazione assai radicale, più radicale di quella che era nel pensiero della Camera, quando lasciò sospesa nell'art. 18 della Legge delle guarentigie la quistione della proprietà ecclesiastica e della sua amministrazione

È fama, che il pontefice non si sia giovato della rinunzia al diritto di nomina o presentazione de' vescovi, che apparteneva alla maggior parte dei principi italiani, e a cui esso non ammette che sia succeduto il governo italiano. Si dice con asseveranza da molti; che è stato richiesto l'esercizio di questo diritto da' principi stessi dei nostri antichi Stati a' quali per concordato apparteneva, o che almeno si sia chiesto il lor beneplacito. Può non esser vero; ma certo è consentaneo con tutta la condotta

della curia romana. Certo, essa vuol provare al mondo che delle molte virtù del popolo italiano la pazienza è la più grande. Noi vorremo soddisfarla; noi saremo pazienti. Ma non cederemo perciò. Quando essa mostri desiderare, che la Chiesa sia spogliata d'ogni esistenza giuridica in Italia, e sia ridotta a forma d'associazione libera come negli Stati Uniti, noi non ripugneremo neanche a questo; ma come una associazione siffatta non sarebbe né potrebb'essere per ora validamente combattuta da nessun' altra, nel campo religioso come è negli Stati Uniti, non sarà meraviglia se lo Stato ne circoscriverà i diritti, ne sorveglierà gli andamenti nell'insegnamento e negli altri ufficii di natura laicale ai quali s'addice. Si giri, in somma la curia romana, come le piace; ma ad una speranza, ad ogni modo, rinunzi, di diventare padrona da capo della società civile o col fare la ribelle o col fare l'amica, o coll' adulazione delle plebi o con quella dei principi.

XI. La Chiesa in Germania ed in Italia *

Molto si parla e scrive in questi giorni intorno allo sviluppo che ha preso in Germania il movimento religioso1; e chi è lieto di vedere da una parte il capo di esso chiamato a reggere una delle più illustri università alemanne, quella di Monaco, chi lamenta dall'altra la poca o niuna attenzione che si presta in Italia ad un fatto di tanta importanza 2. Che il fatto sia veramente tale, è fuori ogni dubbio; però che non poca influenza dovrà esso esercitare sull'avvenire della Chiesa e sulle sorti oramai certe del papato; ma per quanto alla sua influenza in Italia, è bene di avvertire che corre tra i due popoli e tra le condizioni in cui entrambi si rattrovano, troppa differenza perché il movimento religioso della Germania abbia a svilupparsi anche presso di noi colle stesse forme, collo stesso scopo, colla stessa natura.

* «L'Unità Nazionale», 4 gennaio 1872. Spunti linguistici che, non slegati dai concetti introdotti, confermano l'attribuzione al Labriola di questo scritto, sono: «la poca o niuna attenzione», «non poca influenza dovrà esso esercitare sull'avvenire», «una miglior coscienza di noi stessi», «uno scopo conforme», «la necessità della politica», «le inevitabili conseguenze», «spoglia di ogni forma esteriore», «affidata [...] alla forza dei suoi principii», «alla schiettezza del sentimento», «la ragion necessaria», «piglia norma», «il nostro passato, la nostra natura, le nostre condizioni», «questa condizione di cose», «sterile d'effetti», «la necessità di darvi sviluppo», «un gran rivolgimento», «il germe della civiltà avvenire», «scevri da errore o da troppa precipitanza».

Il movimento italiano ha indole e scopo diverso da quello della Germania, senza esser per questo meno profondo e portatore di gravi conseguenze. Appunto per ciò, e per avere una miglior coscienza di noi stessi, è utile di riconoscere esattamente questa differenza.

L'indole diversa dei due popoli ha dato una diversa natura alle loro tendenze. Il movimento religioso della Germania ha uno scopo conforme a tutta la storia del popolo tedesco; la Riforma, giacché è bene ricordarlo, non era diretta contro la Chiesa, ma invece contro gli abusi che nelle antiche istituzioni volevasi introdurre. Il grido di Lutero trovò in Germania un'eco potente, solo perché era vivo nel popolo il sentimento religioso, e sacri erano l'antico rito e le antiche forme. Quando, dopo più che tre secoli, le necessità della politica e le inevitabili conseguenze d'un antico sistema hanno costretto il capo della Chiesa a far proclamare da un concilio la sua infallibilità, la nuova pretesa non potea trovar facile adesione in un paese, dove la religione vive spoglia di ogni forma esteriore ed affidata semplicemente alla forza dei suoi principii, alla schiettezza del sentimento. Un paese cosiffatto dovea rivoltarsi, esso s'è rivoltato; ma il suo movimento si effettua sopra un terreno puramente religioso. I nostri vicini d'oltr'Alpi non dicono al papa: — noi non ti riconosciamo infallibile, perché questa nuova qualità tua ci scomoda e ci offende — ma gli dicono invece: noi non possiamo ritenerti tale, perché abbiamo a cuore, più che tu stesso noi faccia, la verità della nostra religione, le tradizioni della nostra Chiesa. Il popolo tedesco trova per tal modo nella sua indole e nella sua storia la ragion necessaria del suo movimento; il quale non si limita perciò a talune classi sociali, ma via via le invade tutte perché tutte sentono e vivono all'istesso modo. Così si vede come non può rimanere estraneo a questo movimento neppure la parte direttiva della società, cioè il governo; perché questo, ove voglia dare a se stesso quella forza che gli è pur necessaria a dirigere e dominare il movimento del paese, deve unirsi ad esso e difenderlo ed aiutarlo. Ecco perché il teologo Dòllinger è chiamato rettore dall'università di Monaco, non ostante che la Baviera, e tutti lo sanno, sia stata per gran tempo il paese antesignano dell'ultramontanismo.

Non si poteva altrimenti. Ogni governo piglia norma dalle tendenze dei cittadini, dai loro bisogni; e se pure talvolta si vede gli uni trascurati, le altre tenute in niun conto, è questo un fatto passeggiero, che non tarderà a scomparire, però che ogni governo, almeno nelle condizioni politiche moderne, è il prodotto della società che è chiamato a dirigere. Al popolo tedesco non basta che la parte colta ed intelligente di esso protesti contro il nuovo principio della infallibilità del papa, o che apposite

associazioni si formino per mantenere inviolate le antiche credenze, o che il governo lasci libero il corso a questo moto nazionale; abituato invece a vedere da lunghi anni la spada unita alla tiara, e ricordando con falso orgoglio, non con giusto discernimento, il glorioso passato del Sacro romano impero, esso domanda allo Stato una diretta ingerenza nelle cose di religione, volendo che il braccio secolare aiuti il movimento del paese e ponga un valido argine alle pretese di Roma. Pur di ottener questo, esso è contento e non si cura più che tanto delle conseguenze che il nuovo principio potrebbe avere in altri paesi, presso altri popoli; la sua fede è salva, le sue credenze intatte, inviolata l'antica religione.

Un movimento siffatto potea svilupparsi in Italia? Nessuno può pensarlo,tanto son diversi il nostro passato, la nostra natura, le nostre condizioni. Molto si può dire sulle cause che hanno contribuito ad intiepidire, in Italia, il sentimento religioso; questo fatto è certo doloroso, e noi sinceramente lo lamentiamo, ma esso è pure innegabile, e sta nella coscienza di tutti. La maggioranza di noi Italiani è cosiffatta oggi che, nel campo religioso, non guarda che ad un punto solo, non tien caro che solo un principio, la libertà di coscienza. Siamo stati per tanti e tanti anni soggiogati alla volontà del prete, ci hanno per sì lungo tempo abituati a mostrare di credere quello per cui ci mancava la fede, che oggi questa molla dell'anima umana è scattata con una forza potente ed irresistibile, e tutto ci fa ombra che minacci di tornarci nell'antica servitù. Oggi noi non vogliamo che solo una cosa, esser lasciati liberi nelle nostre credenze, nella nostra fede; non altro deve e dovrà fare lo Stato, che garentirci questa preziosa conquista; il resto è fuori delle nostre dimande. Sia che il capo della Chiesa cattolica si faccia proclamare infallibile, sia che sanzioni nuovi dogmi di fede, noi vogliamo che ciascuno faccia i conti colla propria coscienza, e che lo Stato non c'entri né punto, né poco; però che ripugna a noi entrare oggi in una lotta religiosa per la quale ci manca la forza e, diciamolo pure, benché con dolore, ci mancherebbe anche la fede.

Ma questa condizione di cose sarebbe rimasta per se medesima sterile d'effetti, se le vicende politiche non ci avessero condotto nella necessità di darvi sviluppo. In Italia si compie senza dubbio un gran rivolgimento, ma esso non sta da sé, è invece l'effetto del gran movimento nazionale che ha invaso tutto il paese, dall'Alpi all'Etna. Noi non volevamo altro, che riunire le sparse membra della penisola, riconquistare la nostra unità; su questa via uno dei più forti ostacoli incontrati è stata non la Chiesa, ma la forma che essa avea assunto in Italia, cioè a dire il principato ecclesiastico. Per ottenere l'unità politica, ci è stato bisogno abbattere

questo principato; e quindi il governo spinto dalla necessità di compiere il programma nazionale e spaventato d'imprendere una guerra religiosa, si è trovato nella necessità di proclamare la dottrina della separazione dello Stato dalla Chiesa. Un nostro grande uomo annunziò per il primo quella celebre formula, che ora male intesa, ora calunniata, ora esagerata anche, racchiude senza dubbio il germe della civiltà avvenire. A noi Italiani era malagevole l'applicazione di quel concetto, combattuto dalle nostre tradizioni, dalla pertinace resistenza del clero. Le dottrine di Giannone, di Leopoldo di Toscana, di Giuseppe II rappresentavano la civiltà ed erano la sapienza dei liberali Italiani. L'avversione del clero al movimento italiano dovea rendere gl'Italiani più tenaci di quelle dottrine; eppure non ostante queste difficoltà, il nuovo principio fu accettato, e la sua applicazione, temperata dalla necessità della difesa dello Stato, è divenuta di giorno in giorno più larga, e più gradita. Forse alcuno avvertirà che talvolta i nuovi provvedimenti non sono stati scevri da errore o da troppa precipitanza; ma questo, che nei grandi rivolgimenti è quasi sempre inevitabile, è certo degno di scusa, quando si guarda alle difficoltà della nuova opera. Per noi Italiani, adunque, lo Stato non deve ingerirsi delle credenze religiose; ma deve invece pienamente rispettarle. Lo Stato non ha competenza nelle materie religiose; se abusando del potere volesse intromettersi in esse, umilierebbe, offenderebbe le credenze, che solo hanno pregio, quando sono spontanee; umilierebbe ed offenderebbe se stesso. Uno Stato che si mescolasse nelle quistioni religiose, e che insegnasse o combattesse i dommi teologici, sarebbe una cupa minaccia per la più preziosa delle libertà, per tutte le libertà; e se quindi in Germania vediamo tutti i pubblicisti pendere dalle labbra di Dollinger, e lo Stato impigliato anche lui nelle contese teologiche, in Italia siffatte contese sono abbandonate al sacerdozio, e lo Stato si mostra compreso da un solo sentimento, il rispetto per le credenze religiose

In Italia la Chiesa e lo Stato debbono andare ciascuno per la sua via, senza urtarsi, senza offendersi, senza impacciarsi. Perché noi potrebbero, quando l'uno e l'altra si dirigono a bisogni affatto diversi? che l'individuo sia lasciato solo in faccia a Dio, che il cittadino risponda dei soli fatti esterni, questo è voluto dalla ragione, è consigliato dalla storia, è domandato dal vero interesse della religione.

Ecco come il movimento dell'Italia è diverso da quello della Germania. L'uno e l'altro de' due paesi seguono ognuno la via che nei destini dell'umanità loro è segnata. La storia di entrambi ha prodotto e determinato i diversi loro indirizzi.

Il movimento della Germania ha certo un grande interesse, ma questo è ristretto nel campo religioso e non giova che alla Germania sola, giacche: nessuna influenza potrà esso spiegare nello sviluppo del concetto moderno dello Stato. Se la Germania si rivolta contro il principio della infallibilità del Papa, essa non innalza il segnale d'un nuovo periodo di storia civile, ma condanna sempre lo Stato ad occuparsi dell'uomo individuo, tralasciando così di attendere ai bisogni dell'uomo cittadino. L'Italia invece portata dalle sue circostanze politiche a trattare un grande problema, lo ha risoluto in guisa, da segnare il principio di una nuova civiltà. E la gloria di aver aperta la via a questo lieto avvenire spetterà senza dubbio all'Italia, il cui compito non è però leggiero, ma è certamente degno d'un popolo che ha saputo riconquistare la sua unità a traverso mille sventure e mille pericoli; giacché certo il giorno in cui in tutti gli Stati civili sarà seguito il suo esempio, si potrà dire terminata l'antica lotta tra il laicato ed il sacerdozio, e dato ad entrambi il modo di vivere l'uno accanto dell'altro, liberi e tranquilli, senza sospetti e senza diffidenze.

XX. Libertà e religione *

I liberali, soprattutto una certa parte di loro, sono in una grandissima illusione in molte città d'Italia e principalmente in questa; credono che stia una gran forza del loro partito, dove è la maggiore delle sue debolezze. Perocché, chi osserva bene le peripezie dei governi liberi in Europa, vede che una delle principali cause delle loro vicende tutt'altro che fortunate sempre, è stata questa, che quegli che se ne sono messi a capo, hanno immaginato che ci fosse nell'animo di tutti quello che c'era nell'animo loro, ed hanno finito, quindi, al primo contrasto o difficoltà, col ritrovare l'animo di tutti alienato da loro, sicché privi d'appoggio, son dovuti cadere senza gloria e senza compianto.

I partiti liberali non si costituiscono fortemente e non prendono durevolmente l'indirizzo del paese, non vi creano, per così dire, un organismo stabile e perenne, se non dove riescono, come in Inghilterra e in America, a compenetrarsi co' sentimenti morali e religiosi della maggioranza reale de' cittadini; e nello stesso tempo, che non fanno di questi sentimenti in nessuna delle loro forme determinate il criterio della condotta pubblica dello Stato, pure mostrano un grandissimo rispetto a ciascuna delle forme che essi assumono nelle credenze, e partecipano all'una o all'altra di queste credenze essi stessi. Qui, invece, i liberali, non tutti, ma parecchi, ma quelli, per esempio, che reggono il municipio

napoletano, — poiché prendono anch'essi un così bel nome e lo rincalzano col qualificativo di *avanzati,* — s'immaginano di aver fatto e fatto fare un gran passo, quando si son chiariti al paese rispetto ad ogni forma di credenza affatto negativi, e disposti a sprezzarle tutte, ed innalzano questo sprezzo o anche astio a norme della loro condotta pubblica. Oh in quanto e quale errore vivono! Qualunque avvenire si pensi all'umane società, queste negazioni non potranno appartenervi che a pochi, non potranno contentare che pochi; e questi pochi, si badi bene, niente prova che sieno i più forti d'ingegno e i più puri d'animo. Se vi possono essere degli *scemi* e de' *corrotti* tra quelli che credono, ve ne possono essere e forse ve ne sono assai più tra quelli che non *credono;* sicché bisogna rassegnarsi a non pretendere la stima altrui né per l'una cosa né per l'altra, ed a guadagnarsela faticosamente colla costanza delle opinioni, colla serietà dello studio e colla regola della vita. Costoro credono, che quando avranno preposto, per esempio, alle scuole un prete, un monaco che ha gettato via la tunica o la zimarra, solo perciò avranno fatto opera civile e progressiva. Oh, per fortuna, ci vuol altro per farne una tale. L'effetto che avranno conseguito, è di avere disertate e forse corrotte le scuole dello Stato o del municipio. È certo esagerazione il dire, che ogni prete siffatto sia soggetto a una censura indelebile, com'aveva creduto sino ad una certa ora indelebile il suo carattere; ma è pur vero il dire, che in una grandissima parte della cittadinanza v'è una grandissima ripugnanza verso un uomo, che ha fatto una simile mutazione nella sua vita, una ripugnanza che lo rende sostanzialmente improprio all'opera dell'educazione, più improprio di qualunque altro cittadino, laico o religioso ch'e' sia.

* «L'Unità Nazionale», 16 marzo 1872. A parte qualche passaggio di questo scritto (del tipo di quello evidenziato qui giù nelle note), immediatamente accostabile ai lavori labrioliani di filosofia degli stessi mesi, risultano come notevoli nel senso di una lingua di Labriola, i luoghi seguenti: «una gran forza [...] dove è la maggiore delle sue debolezze», «compenetrarsi co' sentimenti morali e religiosi», «il criterio della condotta pubblica dello Stato», «innalzano [...] a norme della loro condotta», «qualunque avvenire si pensi all'umane società», «forti d'ingegno», «puri d'animo», «la regola della vita», «l'effetto che avranno conseguito», «una simile mutazione», «l'opera dell'educazione», «scorretta la vita, e la grammatica scorretta come la vita», «una conseguenza necessaria», «ecco il vero», «il sentimento morale», «la libertà non ha nessuna necessità o voglia o utilità di rubarlo o disperderlo», «s'intenda bene».

E pensate, che cosa debba essere quando questo prete abbia scorretta la vita, e la grammatica scorretta come la vita, e non brilli per nessuna scienza o dottrina? Non resta che a deplorare le leggi, le quali, male usate, possono avere permesso che egli assumesse un ufficio simile, e che intorno a lui, per una conseguenza necessaria, si degradasse tutto quello che sarebbe suo obbligo di elevare, maestri, maestre, scolari, discepole. Ecco il vero; il vero che sentono persino quelli che sulle punte delle labbra o delle penne lo negano. Ed ecco il vero, che sentiranno o prima o poi i liberali stessi, o piuttosto quelli di loro contro i quali parliamo qui. Il sentimento morale, accompagnato da quelle sanzioni religiose che lo fissano e lo rinvigoriscono è, checché si dica, un gran tesoro dell'animo umano,e molte volte il solo dei più miseri; e ciò che importa, è il più difficile a rubare via, e il più gelosamente custodito e nascosto. La libertà non ha nessuna necessità o voglia o utilità di rubarlo o disperderlo; e se vi ci si mette, fallisce essa stessa. Ha ogni interesse invece a rispettarlo ad associarselo, s'intenda bene.

XXI. Il problema religioso in Italia. esagerazioni speculative. (parte prima)

È di assai poca buona voglia che ci mettiamo qui a discorrere del *problema religioso in Italia*: quistione che per ora lasceremmo volentieri riposare in pace; certi come siamo, che a trattarla come si conviene, cioè a fondo, c'è poco spazio e poca opportunità in un giornale, per tacere, che è molto malagevole discorrerne senza dire qualche cosa che per un verso o per l'altro non dispiaccia, a chi meno mostra voglia, o ci sarebbe ragione di dispiacere. Ci ha tolti però di questo proposito il signor Raffaele Mariano, che ha pubblicato nel «Diritto» una serie d'articoli su questo argomento; articoli abbondanti di dottrina filosofica, e ripieni di non pochi rimproveri, fatti con una certa aria di superiorità scientifica, e in nome della filosofia, alla parte politica che noi rappresentiamo; alla quale è parso sempre a noi competa la lode d'aver saputo, in mezzo alla tanta discordia dei voti, ed alla tanta dubbiezza delle aspirazioni onde il paese era agitato, condurre la quistione religiosa, per quanto essa era accessibile ai mezzi legislativi, ad una ragionevole soluzione. Questa soluzione però non piace punto al Mariano, che in questo suo biasimo, non sappiamo bene se volontariamente o involontariamente, si fa eco di una certa uggiosa maniera di guardare le cose italiane che è tanto in voga in Germania, e si fa certamente rappresentante di certe

sottili speculazioni che un suo maestro ed amico, con mezzo meno popolare, con quello di un libro, ha esposto al pubblico un anno fa[3]. Il pensiero del Mariano, che lo svolge stemperandolo in una esposizione soverchiamente lunga, e cerca inculcarlo per via di pruove e ripruove ricavate tutte da un sistema, a parer suo, indiscutibile di filosofia storica, è in breve questo: Il cattolicismo — noi parliamo qui in nome suo — è la forma più immediata, più grossolana e più estrinseca del cristianesimo; che è tutta avvolta nell'involucro esteriore del culto, del simbolo e dell'autorità, e quindi spoglia di quel carattere d'intimità e di profondità che è la nota più essenziale del cristianesimo, nota che s'è appalesata con la massima evidenza in quella forma di esso, che si chiama *protestantismo,* grandioso e splendido trionfo della razza germanica. Come tale il cattolicismo è divenuto per necessità storica gerarchia, ed autorità chiesastica, e in quella sua forma d'essere s'è andato tanto sviluppando, da arrivare per necessità logica fino a proclamare l'infallibilità del papa, a consacrare cioè con un domma il principio dell'assoluto asservimento d'ogni libera aspirazione religiosa, e d'ogni moto spontaneo dell'attività spirituale, sotto il giogo tirannico di una persona indiscutibile ed infallibile. D'altra parte, l'italiano per indole sua propria e per la sua storica posizione nel mondo, è siffattamente connaturato con quella forma religiosa, che non gli è mai riuscito, come è difficile gli riesca per l'avvenire, di sollevarsi di tanto al di sopra della stessa, che, pur rimanendo credente, potesse partecipare, come avviene alle stirpi tedesche, ad una più profonda cognizione dello spirito cristiano, e ad una comprensione più viva, più intima, più umana insomma della vita religiosa. Di qui procede che all'italiano non altrimenti riesca di spogliarsi della forma religiosa, che è divenuta per lui una seconda natura, se non per quella via, che più direttamente mena all'incredulità: ond'è che in Italia non v'ha che due sorte d'uomini, quelli che piegano il capo servilmente al giogo d'una Chiesa grossolanamente dommatica, e goffamente pia, e quelli che n'escono spediti per abbandonarsi alla incredulità più aperta, alla quale forma di pensare, d'ordinario s'arriva senza coscienza alcuna di tutta la intimità

* «L'Unità Nazionale», 3 aprile 1872. Di questo scritto e del successivo, la prova della paternità del Labriola è fornita principalmente dalla convergenza tra le tesi ivi sostenute, e i luoghi appresso richiamati in nota. Come negli scritti precedenti, numerosi risultano anche qui i moduli linguistici ricorrenti in tutto quanto Labriola. Inoltre, vale per questi altri due articoli quanto detto in nota, a proposito dei due interventi del 6 e 7 ottobre 1871.

e profondità di vedute, che nella religione trova alimento, conforto e sicura sanzione. Ora questi due fatti, l'irrigidimento dommatico della fede religiosa, e l'incapacità degl'Italiani a rifarsi per proprio conto una religione più intima e più umana, che non sia il cattolicismo, sono pel Mariano tali che dipendono dalla necessità storica e dalla natura stessa della nostra missione nel mondo, in guisa che perché non accidentali, non c'è verso di rimuoverli o correggerli con espedienti, o altri mezzi esterni. Però il Mariano che filosofa a questo modo così assoluto, nel bel mezzo delle sue affermazioni pare sia vinto da certi scrupoli di patriottismo; in guisa, che senza sapersi donde, vien fuori nell'animo suo, una certa involontaria protesta, che è in contraddizione assai patente con le prime affermazioni che paiono tanto recise. Infatti, posto tutto quello che abbiamo detto, e posto ancora che al Mariano paia, come a molti che pensano a modo suo, che il protestantismo ed il germanismo, siano i fatti più capitali e più culminanti della storia moderna, perché ogni altro avvenimento segna, o decadenza, o deviazione, o disperdimento di forze vive, dovrebbe venirsi naturalmente alla conclusione, che tutto il movimento del risorgimento italiano, non sia che ombra fugace, o vana appariscenza senza altra consistenza o realtà storica. Però quella conclusione nessuno ha l'animo di tirarla, e neppure il Mariano; sicché egli si trova costretto a cercare tanti ripieghi, per mettersi d'accordo con se stesso ed in fine il pensiero suo finisce per essere senza formula certa e senza precisione alcuna. Lo Stato è per lui necessariamente legato ad una forma religiosa; ma ad evitare l'inconveniente di una religione sanzionata da una legge positiva, egli ricorre al postulato di una religione razionale, in virtù della quale il popolo imprima nella sostanza dei suoi proprii convincimenti morali e sociali la forma religiosa.

E ad evitare poi la obbiezione che il cristianesimo venga così a perdere il carattere di universalità, il Mariano fa voti perché riesca a vivere e prosperare fra noi un cristianesimo né cattolico né protestante, una terza forma insomma del cristianesimo, una forma tutta spirituale. Come arrivarci? Ecco il mezzo acconcio. Eccitare per mezzo della scienza, e il Mariano vorrebbe proprio che questa scienza non fosse altra che *Videalismo,* il bisogno religioso, ed imprimere un movimento tale negli spiriti, che ne derivi di necessità una religione depurata da tutte le forme estrinseche. Come ciò s'accordi con l'incapacità religiosa degli italiani, e come possa avvenire per opera degli uomini che non credono, o hanno solo una fede speculativa, non riesce a noi d'intenderlo, giacché il Mariano non l'ha detto. Egli però, e questo è per noi il punto più notevole dei suoi dodici lunghi articoli, come partigiano speculativo della fede, ed avversario del-

lo Stato laico, non risparmia biasimo di sorta alla parte politica che ha cercato, secondo lui, rifugio *nell'espediente* della *Chiesa libera in libero Stato.* Il Mariano è vero «non sente il debito di additare i mezzi pei quali lo Stato avrebbe potuto pratica mente esplicare l'azione sua per la rigenerazione morale della patria» ma si crede bene in dritto di accusare la parte politica «che ha messo senza scrupolo a baraglio l'anima, la coscienza e l'avvenire della nazione»[4]. Mostreremo domani su quante e quali illusioni si fondino questi giudizi pronunziati con tanta recisione e sicurezza.

XXII. Il problema religioso in Italia il presente e l'avvenire* (parte seconda)

Certe opinioni, quando siano esposte in un libro, e con intento schiettamente scientifico, appunto perché non rivolte ad un gran numero di lettori, non accade vengano combattute, o fatto argomento di un esame speciale in un giornale politico. Lo scrittore però degli articoli, di cui demmo ieri un breve sunto, pare abbia avuto in animo di trar partito dalla dottrina filosofica che segue, e dal giornale di cui s'è valso, per biasimare la parte politica moderata, per la condotta che ha tenuta verso la Chiesa; e nel suo biasimo è riuscito ad involgere tutta l'Italia, il suo passato, il suo presente e per fino il suo avvenire.

Non discuteremo qui il merito intrinseco delle dottrine filosofiche dalle quali è ispirata quella critica, che vuol parere tanto recisa[1]; perché non sarebbe opportuno in un giornale, e in fondo non ci pare necessario il farlo, ove si guardi al modo tutto nuovo e tutto speciale come la quistione religiosa s'è presentata e si presenta a noi in Italia. Sarà forse sgradevole vedere che si tragga partito da idee scientifiche, che hanno fatto il loro tempo, e che anzi ora, con buona pace dei loro seguaci, hanno avuta una smentita pratica non meno importante della critica dottrinale cui sono andate soggette, per venirci a fare appunti sterili di ogni frutto, ed obbiezioni infeconde d'ogni utile eccitamento; anzi per accrescere, con un nuovo elemento d'opposizione, la incertezza molta in cui s'è generalmente in Italia su le più gravi quistioni. Quell'impressione sgradevole è attenuata

* «L'Unità Nazionale», 4 aprile 1872.

però dalla considerazione, che in questo caso, come in tutti gli altri, gli uomini politici che colgono davvero il netto di una quistione,

e prendono nel trattarla una posizione ragionevole, oltre al lavoro che sostengono, devono soffrire ancor la pena di vedersi fatti segno agli attacchi più contraddittori, e devono attendere lungamente perché negli animi si maturi il convincimento della bontà dell'opera loro.

Ora, pare a noi che, fatto un raffronto ragionevole delle cose nostre con quello che avviene negli altri paesi cattolici, la posizione presa da noi di rimpetto alla Chiesa, e la maniera indiretta con la quale s'è voluto trattare la quistione religiosa, siano non solo quanto di meglio potesse farsi nelle presenti condizioni, ma eziandio segnino una preparazione abbastanza soddisfacente di un migliore avvenire.

Potrebbe dirsi per via d'esempio, ai sostenitori della opinione apposta; guardate quello che avviene in Germania. In quel paese è sorta, in tempi assai diversi dai presenti, quella teoria da voi vagheggiata, dello Stato che si fa padrone della religione, e da essa, come da viva fonte d'impulsi sociali, attinge principio di forza. E pure, al far dei conti, s'è visto anche in Germania di quanti e quali impedimenti lo Stato s'era circondato, e come quello che avea stimato fosse principio di vita minacciava di diventare fonte di gravi pericoli. In Germania quindi, paese che a parer vostro segna il canone della storia moderna, s'è venuto poco per volta a quel punto cui noi, forse da principio con poca deliberazione, anzi più per necessità politica, e da ultimo con fermo proposito siamo venuti, alla separazione cioè dello Stato dalla Chiesa.

Quel concetto, che si fa tuttodì strada in tutta l'Europa, e guadagna per fino gli animi dapprima più ritrosi ad accoglierlo, non che espediente di parte politica, è largo progresso e più alla veduta dello Stato. In fondo, lo Stato, separandosi dalla Chiesa — questo concetto bisogna fermar bene negli animi della cittadinanza — non getta via come inutile fardello le credenze religiose, né dichiara che ;gli siano indifferenti; ma mostra tanta fede nella ragionevolezza dei credenti, e fa tanto assegnamento sullo sviluppo naturale dei rapporti sociali e della coltura, che, rinunziando ad ogni iniziativa,s'attende che nasca spontaneamente negli animi un concetto migliore della religione, un più intimo senso di quello che n'è la vera natura e il vero scopo. Ora è certo che perché si raggiunga questa meta, perché sia possibile in somma che la società nostra migliori in questa come nelle altre cose, e si faccia più intima nell'intendere la religione e più ragionevole nel praticarla, non basta che la Chiesa sia stata proclamata libera, e che lo Stato

se ne stia tranquillo a guardare l'uso, buono o cattivo, che essa potrà fare di questa libertà. E diciamo ancora di più: Se agli uomini politici cadesse in mente, come a non pochi fra loro avviene, di scambiare il mezzo col fine, credendo d'aver fatto tutto ove abbiano fedelmente osservato la lettera della legge, senza intenderne lo spirito, si sarebbe in un gravissimo errore. Lo Stato ha obbligo e mezzi ancora per provvedere a migliorare la coltura, ritemprando con essa gli animi, ed aggiungendo nuovi stimoli all'attività dei cittadini; né questo è compito che s'assolve, ove si prescinda in tutto e per tutto dal debito che ha lo Stato laico di provvedere, come a tutti gli altri interessi della vita, anche a quelli che più dappresso si riferiscono alla religione. Però a raggiungere quella meta fa d'uopo non avere in animo un concetto anticipato troppo reciso del punto cui sarà lecito e naturale di arrivare, e molto meno si deve, con una critica troppo assoluta, e per ciò stesso falsa, rigettare così tutto in un fascio quanto c'è al presente, o stabilire negli animi il convincimento che questo presente non abbia in sé germe alcuno di un migliore avvenire.

È certo deplorevole l'inerzia della maggioranza dei cittadini italiani ad occuparsi per proprio conto, e come di cosa propria, della religione; ed è ancora più deplorevole, anzi è biasimevole, la credenza in cui sono entrati i più colti, che prender parte a qualsiasi movimento religioso sia come scendere da un posto più alto e più nobile, come pare a molti sia quello dell'assoluto indifferentismo.

Ma l'un fatto e l'altro dipende da ragioni troppo gravi, perché possa essere rimosso in un istante, e sarà rimosso di certo, se si farà più ragione al tempo, e s'attenderà senza impazienza, e si lavorerà senza sfiducia. Chiunque però sente quanto sia deplorevole questo stato, ed ha desiderio che se n'esca pure una volta, sarebbe bene s'astenesse da una inutile querimonia, per attendere, coi mezzi che gli son dati, ad affrettare il conseguimento di uno stato migliore. Il campo è aperto alla disputa, alla propaganda, all'azione siccome da secoli non s'è fatto in Italia un simile esperimento, e non s'è fatto mai con la libertà che c'è ora, sarebbe bene cominciarlo, anziché dire, per inerzia o per *jattanza* scientifica, che è inutile imprenderlo. Undici anni, crediamo, di libertà non sono sufficienti a provare che se ne debba uscire senza frutto alcuno; e, comunque possano andare le cose, ci pare per lo meno poco coraggioso il voler deporre le armi, pel semplice sospetto che sia inutile l'adoperarle.

LII. La legge sulle corporazioni religiose*

Noi abbiamo detto qui molte volte[1] che la legge sulle corporazioni religiose si doveva presentare sin dal principio della sessione testé prorogata; e quest'opinione, crediamo, ora pare a tutti, che si sarebbe dovuto seguire, e nessuno più dubita che non sia stato un error grande di non averlo fatto.

Perciò, noi ci troviamo tanto più liberi a dire al ministero, che in Roma non si può né si deve permettere una cosa; che questa quistione diventi quistione di *piazza*, e che se ne faccia chiasso per le strade. Perciò la dimostrazione che il telegrafo ci annunziava ieri, è altamente riprovevole; e la censura ricadrebbe sul governo, se non impedisse, colla maggior vigoria, che si rinnovi.

Da più settimane, l'aspetto di Roma non è buono. Noi intendiamo tutte le scuse che si possono mettere innanzi; intendiamo quanta parte abbiano all'irritazione degli animi le provocazioni dei giornali clericali. Ma diciamo il vero; le provocazioni dei giornali liberali non sono minori, e più vigliacche perché muovono da un partito che sta ora al di sopra, e non ha nessuna ragione di temere, che non vi resti; oltrecche qui alle parole si aggiungono gli atti, perché non possono essere altro che *liberali* pur troppo, o questo, certo, s'immaginano d'essere, quelli che coi bastoni hanno minacciato i fanciulli che uscivano dalle scuole dell'Apollinare, e le hanno infine forzate a chiudersi. La legge sull'istruzione pubblica è stata certo eseguita dal governo mollemente, o piuttosto non è stata eseguita in nessuna maniera; e questo è stato male; ma se il ministero ha trascurato di farlo, i gridatori e bravi di trivio è certo che non sanno né possono farlo. La tutela della legge e dell'istruzione non può passare dal governo alla piazza, che non sa la legge, e, nella sua maggioranza, non sa neanche leggere. È necessario dunque, che il ministero non si lasci prendere le redini di mano, e dia fortemente sulle dita a quelli che ci provassero. La condotta del governo in Roma durante tutto l'anno scorso non è stata felice. Gli bisognava appunto seguire un criterio opposto a quello che ha seguito coi fatti. È stato molle ed indulgente nelle cose; duro e spietato colle persone

* «L'Unità Nazionale», 23 luglio 1872. Parole labrioliane ricorrenti in quest'articolo: «il vero», «la legge», «l'istruzione», «le cose», «le parole», «gli atti», «la tranquillità esterna», «la miglior difesa morale», ecc.

Così non ha fatta sentire la presenza del governo italiano in Roma, quanto avrebbe dovuto; ed ha accresciuto e moltiplicato fautori al papa, fuor di misura. E come se niente fosse, le imposte, che qui si sono quadruplicate in dieci anni, le ha gettate addosso a' cittadini romani tutte insieme; ed ha lasciato alla stampa e alle parti peggiori della cittadinanza una licenza disordinata di parole e di atti, che in ogni altra città non si sarebbe né vista né tollerata.

Questi errori portano frutto triste, poiché è stato triste il seme. È necessario non pensare a ripararli, — che non si può più — ma a non accrescerli. Ora, s'accrescerebbero a dismisura, se Roma perdesse, anche in minima parte, quella tranquillità esterna, che ha mantenuto sinora, e che è stata la miglior difesa morale della nostra esistenza in Roma agli occhi di tutta Europa.

XLVI. I Clericali posticci

Chiameremo *posticci* quei *clericali,* che non hanno questo nome se non da giornali, così detti *radicali* o *liberali,* i quali trovano commodo d'affibbiarlo a parecchi gruppi d'uomini, che non son loro simpatici, sia perché stimano più di essi l'influenza religiosa, sia perché hanno aderito, la maggior parte della lor vita, a un ordine di cose diverse dall'attuale.

Questi clericali posticci si distinguono da' clericali veri principalmente in ciò, che la ragione per la quale si son tenuti lontani dall'elezioni municipali e provinciali, non è stata già perché il papa loro ne facesse divieto, ma perché hanno creduto di non potervi esercitare nessuna utile e tranquilla influenza.

Bisogna cominciare dal dire, che in una città come Napoli queste persone le quali, per diverso senso, si son tenute lontane dal moto politico ed amministrativo formano il maggior numero. Né solo questo, ma formano altresì la più grande massa d'influenze sociali e di ricchezza.

Contrarii a' due partiti politici che hanno divisa la città, così a' *moderati,* cioè dire, come a' *radicali,* hanno avuto sinora maggior astio co' primi che co' secondi.

La ragione è chiarissima.

I primi erano per posizione sociale assai più vicini loro, e sono stati quegli, il cui distacco è stato causa, che l'ordine di cose, al quale essi aderivano, cadesse. I *radicali,* di fatti, — gli chiamiamo così per intenderci e per non trovare altro nome — avevano cercato di scuoterlo più volte da soli; ma non erano riusciti che a confermarlo.

I *moderati* hanno un certo numero de' loro nelle stesse classi, nelle quali il maggior numero è di questi *clericali* posticci che diciamo, o per parlare più esattamente, v'è il maggior numero di quelle persone, le quali avrebbero voluto che il presente ordine di cose non sorgesse, e che soglion trovare che tutto, poiché è sorto pur troppo, vi sia stato fatto male o quasi.

Quantunque, però, l'astio di siffatte persone sia maggiore contro i *moderati* che contro i *radicali*, pure il loro interesse, una volta che disperino d'ogni restaurazione, è chiaramente questo, che prevalgano nella direzione delle faccende politiche ed amministrative del paese piuttosto i primi che non i secondi; poiché i primi son portati alla cosa pubblica da alcune qualità, che queste persone stimano, poiché le hanno, tengono in pregio il grado e l'influenza sociale, osservano le leggi, e se vogliono il progresso, non lo confondono col finimondo.

Siamo giunti al momento, in cui in tutta questa classe della cittadinanza, numerosa davvero ed influente, il ben inteso interesse proprio dovrà vincere l'altro? Siamo giunti al momento, in cui il danno d'un'amministrazione comunale mal condotta è diventato grave a tutti i cittadini, è sentito nell'animo e nella borsa di ciascheduno, sicché ciascuno cominci a pensare, che, se non vi provvede per la parte sua, egli stesso è quello che vi avrà la peggio? Crediamo e soprattutto crediamo e desideriamo di sì. Una vera vita amministrativa, una vita sana, vigorosa, gagliarda non potrà apparire in questa città, se non quando questi due momenti siano arrivati. Sino allora, essa sarà palleggiata tra due partiti, i quali, diversi in ogni altra cosa, sono simili in questo, che né l'uno né l'altro si può dire numeroso di molto, né in possesso d'una gran presa sopra la gran massa della cittadinanza. Sicché l'uno è sufficiente ad impedire che l'altro cammini, ma non bastano soli né l'uno né l'altro a mettere l'amministrazione del comune sopra una base solida e sicura.

Così i *moderati* del resto, come i *radicali* l'hanno inteso; e gli uni e gli altri hanno tentato di mettere nelle lor liste alcuni nomi che nel lor parere fossero atti a conciliare a quelle il favore di quella gran parte della cittadinanza che non è né cogli uni né cogli altri, ed ha preferito sinora di starsene fuori. Ma il tentativo non ha avuto sinora nessun effetto. Taluni di questi nomi sono veramente riusciti: ma gli uomini appena eletti sono usciti dal comizio del Comune, non trovando modo di adoperarvisi utilmente.

La cosa non riuscirà, se non quando non saranno o i *moderati* o i *radicali* quelli che inviteranno qualcuno di questi oppositori a entrare nel Comune con loro, ma quando gli oppositori stessi si faranno vivi da sé, e

si mostreranno pronti a smettere quella sorta d'opposizione inerte, e di cattivo umore che hanno fatto sinora, e ad esercitare vigorosamente quella che nascesse dalle loro idee, dal loro raziocinio, dal loro interesse, dal loro instinto.

È necessario che i nomi atti a rappresentare nel Comune l'idea d'una così gran parte della cittadinanza escano da questa stessa; perché essa prenda davvero parte all'elezione, è necessario che partecipi al movimento elettorale che lo precede.

In questo movimento bisogna invitarla ad entrare; ad esso chiamarla, attirarla, trascinarla. Senza ciò, il Comune non continuerà a rappresentare se non due piccole frazioni di uomini alternativamente, le quali si sprezzano a vicenda, e non sono in grande credito né l'una né l'altra presso il rimanente della popolazione. Ci sono, però, due grandi difficoltà perché succeda quello che diciamo; le accenneremo soltanto oggi, e le tratteremo un altro giorno. Queste due grandi difficoltà sono: La mancanza d'una vera opinione pubblica in Napoli. La condizione trista, nella quale coi fatti si trova la finanza municipale. Donde nascono e l'una e l'altra, e v'è mezzo di eliderle?

4.1.1. Riflessioni personali sugli articoli sopra riportati.

Da questi articoli scelti dagli *Scritti liberali*[97], Labriola afferma che ci deve essere una reale e vera separazione tra Stato e Chiesa e che la sua indifferenza nei riguardi della religione, sottolineata in questo testo, proviene proprio dalla netta separazione esistente tra clero, fede e religione. Questo distinguo rende la religione priva di senso e di interesse perché essa è priva di fede.

La questione religiosa di cui Antonio Labriola parla nell'articolo *La quistione religiosa e l'Italia (parte prima)*[98] è il dogma dell'infallibilità da parte della Chiesa. L'essersi proclamati infallibili da parte del clero, nel 1871, anno in cui Labriola scrive questo articolo, muove e agita i cittadini in tutta Europa, eccetto che in Italia. Essa, non esprimendosi, rimane indifferente, tanto da far dire ai Tedeschi di non avere opinioni e di non essere una nazione seria. Labriola asserisce di contro che i cittadini italiani fanno bene ad evitare la questione, «poiché il solo affrontarla fareb-

[97] A. LABRIOLA, *Scritti liberali,* a cura di N. Siciliani de Cumis, Bari, De Donato, 1981.

[98] Ivi, p. 49.

be ridere i cretini»[99]. Lo Stato nuovo, lo Stato moderno che dovrebbe venirsi a creare, deve essere uno Stato che non si pone nella condizione di essere sopra o sotto la Chiesa; i due Enti devono essere separati e indifferenti l'uno all'altro. Il cassinate nella parte seconda del suddetto articolo, a mio avviso, è illuminante e innovativo, anche per il secolo attuale. Lo Stato finora si era preoccupato di delimitare i confini dentro i quali la religione poteva muoversi, ma esso non può e non deve fare la religione, anzi, suo compito è quello di non intraprendere nessuna iniziativa religiosa. Il clero, a sua volta, dovrebbe capire i nuovi tempi e aspirare ad una legittima influenza sociale. La Chiesa dovrebbe depurarsi dagli elementi medioevali, spogliarsi da tutte le scorie che il clericalismo ha prodotto, allontanare definitivamente la superstizione, non produrre scismi religiosi inutili (con riferimento al protestantesimo), e influire positivamente sulla vita sociale del Paese. La religione, in quanto tale, ha una missione sociale da compiere, ma non può correre il rischio di confondersi od entrare negli ambiti statali. Nell'articolo *La legge e il Clero*[100], Labriola espone però delle problematiche riguardo a quanto appena detto. Lo Stato, tramite l'exequatur, può apporre una bolla di approvazione, o non apporla, nei confronti della nomina dei vescovi in alcune zone, da parte del pontefice. Ma, d'altra parte, anche l'autorità ecclesiastica produce degli effetti giuridici, come per esempio quello di levare la prebenda ad un canonico o il beneficio ad un parroco. La questione così complessa, crea agitazione e una lotta interna nel clero e fra Stato e Chiesa. Nell'articolo che segue, *La Chiesa in Germania e in Italia*[101], scrive apertamente con dolore che, in Italia, il sentimento religioso è assente, e che la questione religiosa viene affrontata con indifferenza poiché la Chiesa ha da sempre avuto l'esclusiva nell'istruzione e nel formare le menti dei cittadini, compiendo però un grave errore, che è quello di non aver formato una libertà di coscienza né una libertà di opinione. Antonio Labriola sostiene che quanto detto non ha permesso di sviluppare una fede vera e perciò chiede che lo Stato non si intrometta nelle cose della Chiesa e viceversa, al fine di essere lasciati liberi nelle proprie credenze.

Nel *Problema religioso in Italia (il presente e l'avvenire)*[102], Labriola insiste nel promuovere un sempre più vero e dunque efficace distaccamento

[99] *Ibidem*.
[100] Ivi, p. 66.
[101] Ivi, p. 81
[102] Ivi, p. 114.

tra Stato e Chiesa. Se questo avverrà allora nei credenti ci sarà un concetto migliore della religione e una più intima consapevolezza della fede.

4.1.2. Scritti varii di filosofia e di politica[103]

Gli *Scritti varii di filosofia e di politica* sono una raccolta di carte, missive, conferenze, discorsi, articoli di riviste e giornali di Antonio Labriola, raccolte e pubblicate da Benedetto Croce. Nell'Avvertenza al volume, Croce stesso dichiara che rispetto alle opere più estese, è proprio da questi scritti che esce fuori la fisionomia intellettuale del suo maestro. Benedetto Croce presenta dunque la produzione intellettuale di Labriola partendo dal suo giovanile hegelismo, passando per gli studi di psicologia sociale e di filosofia della storia, fino all'interessamento per la scuola popolare e alla sua opera di socialista attivo, nel suo ripensamento al materialismo storico di Marx nelle situazioni politiche del giorno. Ho cercato, nel testo crociano, un rimando alla religione di Antonio Labriola, un'ulteriore conferma della religiosità dell'uomo Antonio, che, partendo da una concezione del mondo retta da Dio, scrive e pubblica i suoi pensieri, le sue linee politiche e la sua filosofia.

Interessante al riguardo sono le *Pagine sparse* raccolte su Giordano Bruno. Labriola in occasione del terzo centenario dell'arsione in Campo di Fiori del filosofo e frate domenicano di Nola, riepiloga e spiega il fatto. L'accento è posto su una crisi della scienza che si pone di fronte alla Chiesa del 1600. Secondo il cassinate, Bruno è il precursore filosofico della scienza moderna; egli, col suo guardare al futuro in modo così scientifico, «nel suo temperamento si era sbagliato d'età nel nascere: egli era un postumo della Rinascenza»[104]. "La colpa", sentenziata dal Sant'Uffizio nei riguardi del nolano, era quella di essersi messo contro la Vergine e i Santi. A questa accusa Labriola risponde in queste pagine che «bruciar Bruno per offese alla Vergine è una puerilità, e il Bellarmino capì la difficoltà di far rientrare quest'uomo nei canoni della praxis eretticale»[105]. Il punto che ha colpito la mia attenzione è stato quello in cui nuovamente Labriola parla di Dio. Poiché, sopra le accuse di Giordano Bruno, sembra interessargli la teocentricità del frate domenicano. In

[103] A. LABRIOLA, *Scritti varii di filosofia e di politica*, Bari, LaTerza, 1906, p. 325.

[103] Ivi, p. 412.

[104] Ivi, p. 413.

fondo Bruno non poteva avere un pensiero così rivoluzionario nei confronti della Chiesa Cattolica, se non fosse stato lui stesso all'interno di essa. In quanto frate domenicano era un ministro cattolico di Dio e chi meglio di lui poteva conoscere la religione, dal suo interno?

Della filosofia del Bruno diceva: «Bruno è un filosofo moderno. Egli non piglia le mosse dalla restaurazione di una filosofia antica, né dalla interpretazione del testo di Aristotile, ma da una nuova visione della realtà e da un nuovo motivo a filosofare. […] E perché è impossibile di pensare un mondo sensibile con confini materiali, Bruno è riuscito all'affermazione che il mondo sensibile sia materialmente infinito. […] *Natura est Deus in rebus*. Ecco quello che è stato detto l'inno del Bruno al Dio-Natura: -Noi cerchiamo Dio nella inesorabile legge della natura e nella devota vocazione di un animo che si rivolge a quella; noi lo cerchiamo nello splendore del sole, nelle bellezze che scaturiscono dal seno di questa nostra madre terra nella vista delle infinite stelle che alla cinta immensurabile dell'unico cielo vivono, sentono, pensano e all'Infinitamente buono, all'Unitutto ed Altissimo rendono canti di lode.

Qui la considerazione macrocosmica che potrebbe essere la rappresentazione di una contenenza senza confine, cede il posto alla dialettica per cui al discorso della mente (le ombre delle idee) risponde il trascorre delle cose d'una in un'altra. […] È quell'identico che ammaestra la natura. Gli è come un artefice o artista che dal di dentro produce le labili forme delle cose che rientrano nel fondo universale scomponendosi. Ogni cosa particolare è come un atto dell'universa ragione[…][106].

Ciò che riporta Labriola di Bruno è la sua fede in Dio. Nonostante l'accusa dell'Inquisizione, Bruno crede fortemente in Dio.

L'autore, in questo testo, ha voluto sottolineare l'importanza di Giordano Bruno, un uomo che, per non aver aderito alle imposizioni dell'organo ecclesiastico, esprimendo dunque la sua libertà, nel pensare e nel parlare, viene ucciso dal Clero. Antonio Labriola ancora una volta condanna l'assurdità di una Chiesa che promuove la libertà, lo spirito di amore e di carità verso il prossimo, e poi si macchia le mani di sangue per un ministro di Dio, che considera Dio sopra ogni cosa, solo per aver espresso un'opinione diversa da essa. La divergenza fra Dio da una parte e il cattolicesimo dall'altra si fa sentire forte anche in questa raccolta di *Scritti varii*.

[106] Ivi, p. 419, 420.

La Chiesa dice di aborrire il sangue; e però consegnava l'eretico al braccio secolare, il quale crede col rogo di evitare appunto lo spargimento di sangue. Ma a Roma la cosa era diversa, perché il governo civile era pur sempre quello del papa. Per noi abituati alle minuzie della cronaca moderna, torna doloroso che questa tragedia sia stata accolta dall'universale silenzio[107].

[107] Ivi, p. 421.

Capitolo quinto

Saggi sul materialismo storico[108].

In questi scritti si può rintracciare un Labriola teorico del marxismo. Nel primo dei Saggi, scritti tra il 1895 e il 1901, egli ricorda la data d'ingresso nella storia da parte dei socialisti e in questa spiegazione dell'evoluzione storica del marxismo da una parte, e del socialismo dall'altra, ho voluto anche qui verificare se esisteva un nesso con la religione, se appunto prendendo le mosse da un discorso fondato sul senso religioso, avesse sviluppato una teoria storica socialista e marxista. La mia tesi, lo ribadisco, è quella di poter affermare che Antonio Labriola è un uomo con un grande senso religioso e che questo suo modo di essere e di sentire la religione si ritrova in tutta la sua vita, nei suoi scritti e quindi anche in un'opera apparentemente areligiosa come i *Saggi sul materialismo storico.* Il primo saggio che si legge nel testo ha come titolo *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, segue a questo, come secondo saggio, *Del materialismo storico.* In quest'ultimo da me enunciato ho trovato dei riferimenti alla religione. All'inizio il cassinate si preoccupa di spiegare al lettore cosa significa precisamente il termine "materialismo" e il termine "storico", al fine di non generare confusione. Innanzitutto precisa che "materialismo", che viene dal termine "materia", non sta ad indicare un qualche cosa che sta al di sotto o di contro ad un'altra cosa più nobile chiamata lo spirito, né per questo motivo, qualora i termini fossero contrapposti, la materia deve essere pensata in termini dispregiativi. In secondo luogo "storico" significa veritiero, ossia che si attiene a fatti realmente accaduti e non considerati su spiegazioni fataliste o con influssi derivanti da preconcetti religiosi che determinano la storia come segnata esclusivamente da direzioni provvidenziali senza l'intervento del fare umano. Questo punto a mio avviso è fondamentale e chiarisce ancor di più la posizione religiosa del filosofo di Cassino, il quale insiste nell'affermare che tutto ciò che è fatalismo è più vicino alla superstizione popolare che non alla religione, poiché la religione è altra cosa più alta e complessa. Dio difatti non può essere paragonato semplicisticamente ad un caso fortuito che fatalmente fa accadere i fatti.

[108] A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico,* a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Roma, Editori Riuniti, 1968.

Ci vuole certo rassegnazione a veder le cose come esse sono, oltrepassando i fantasmi che per secoli ne impedirono la retta visione. Ma questa rivelazione di dottrina realistica non fu, né vuole essere, la ribellione dell'uomo materiale contro l'uomo ideale. È stata ed è invece il ritrovamento dei veri e propri principii e moventi di ogni sviluppo umano, compreso quello di tutto ciò che chiamiamo ideale. […] Cotesto involucro ideologico delle opere umane ha più volte poi cambiato di forme, di apparenze, di combinazioni e di relazioni nel corso dei secoli, dalla produzione immediata degl'ingenui miti, fino ai complicati sistemi teologici e alla città di Dio di Sant'Agostino, dalla superstiziosa credulità nei miracoli, fino al mirabolante miracolo dei miracoli metafisici, ossia fino all'Idea, che presso i decadenti dell'Hegelismo genera da sé in sé stessa, per propria dirempsione, tutte le più disparate novità del vivere umano nel corso della storia.

Ora precisamente perché l'angolo visuale della interpretazione ideologica non fu definitivamente superato se non assai di recente, e solo ai giorni nostri l'insieme dei rapporti reali e realmente operanti fu con chiarezza distinto dai riflessi ingenui del mito, e dai più artificiosi delle religione e della metafisica, la nostra dottrina include un nuovo problema, e reca in sé delle difficoltà non lievi, per chi voglia renderla atta a comprendere specificamente la storia del passato[109].

Labriola insiste nell'affermare l'importanza di una sempre e nuova critica delle fonti storiche; ciò che gli preme di far capire ai lettori è che spesso gli operatori degli accadimenti storici, immersi nei fatti stessi che essi svolgono, sono come avvolti da circoli di illusioni, quasi che non abbiano coscienza e consapevolezza del loro agire. Lo storico invece, revisionando la storia direttamente dalle fonti, va al di là delle vedute ideologiche, spogliando i fatti dai falsi involucri.

Martino Lutero, per venire ad un esempio, come gli altri grandi riformatori suoi contemporanei, non seppe mai, come ora sappiamo noi, che il moto della Riforma fosse uno stadio del divenire del terzo stato, e una ribellione economica della nazionalità tedesca contro lo sfruttamento della corte papale. Egli fu quello che fu, come agitatore e come politico, perché fu tutt'uno con la credenza che gli facea apprendere il moto delle classi, che dava impulso all'agitazione, quale ritorno al vero cristianesimo, e come una divina necessità nel corso volgare delle cose. Lo studio degli effetti a scadenza non breve, e cioè il corrobarsi della borghesia di città contro i signori feudali, e il crescere della signoria territoriale dei principi a spese del potere interterritoriale e sopraterritoriale dell'imperatore e del papa, la violenta repressione del movimento dei contadini

[109] Ivi, p. 81.

e di quello più esplicitamente proletario degli Anabattisti, ci permettono ora di rifare la storia genuina delle cause economiche della Riforma; specie in quanto riuscì, il che è la riprova massima. Ma ciò non vuol dire, che a noi sia dato di distrarre il fatto accaduto dal modo del suo accadimento, e di discioglierne la sua integrità circostanziale per via di una analisi postuma, che riesca affatto soggettiva e semplicistica. Le cause intime, o, come si direbbe ora, i motivi profani e prosaici della Riforma ci appariscono più chiari in Francia, ove essa per l'appunto non riuscì vittoriosa; e chiari ancora nei Paesi Bassi, ove, oltre alle differenze di nazionalità, vengono in piena evidenza nella lotta con la Spagna i contrasti degli interessi economici; e chiarissimi infine in Inghilterra, dove la rinnovazione religiosa, verificatasi per le vie della violenza politica, mette in piena luce il trapasso in quelle condizioni, che sono per la borghesia moderna i prodromi del capitalismo. *Post factum*, e a lunga scadenza di non premeditati effetti, la storia dei moventi effettivi, che furono le cause intime della Riforma, in gran parte insapute agli attori stessi, apparisce chiara. Ma che il fatto accadesse come precisamente accadde, che assumesse quelle determinate forme, che si vestisse di quella veste, che si colorisse di quel colore, che movesse quelle passioni, che si esplicasse in quel fanatismo: in ciò consiste la circonstanzialità sua, che nessuna presunzione di analisi può fare non fosse quale fu. Solo l'amore del paradosso, inseparabile sempre dallo zelo degli appassionati divulgatori di una dottrina nuova, può avere indotto alcuni nella credenza, che tanto a scriver la storia bastasse di mettere in evidenza il solo momento economico (spesso non accertato ancora, e spesso non accertabile affatto), per poi buttar giù tutto il resto come inutile fardello, di cui gli uomini si fossero caricati a capriccio[110].

La storia, per Labriola, bisogna intenderla tutta integralmente poiché essa è concreta, precisa e determinata. La religione, intesa come materia religiosa, si inserisce bene perché concretamente, in questo contesto. Anch' essa infatti è considerata storia, poiché gli eventi che si sono verificati nell'evolversi dei tempi, sono stati causati dagli uomini e hanno segnato la vita di intere popolazioni. La religione è anche una situazione sociale volta al benessere dell'essere umano; è un bisogno innato, positivo per l'uomo.

Quell'ottimismo e quel pessimismo, che si presentano nella veste, o meglio nelle apparenze di cosa pensata, nell'ambito di certe filosofie, non son che residui più o meno consaputi della religione come che sia trasformata, o di quella

[110] Ivi, pp. 82-83.

antireligione, che nell'impeto passionato del non credere rassomiglia alla fede. L'ottimismo di Leibnitz per es. non è certo la funzione filosofica della sua ricerca del calcolo superiore, né della sua critica della azione a distanza, e nemmeno del suo monadismo metafisico, né della sua scoverta del determinismo interno. Il suo ottimismo è la sua religione- ossia quella religione che parve a lui come la perpetua perenne –quel cristianesimo, in cui tutte le chiese cristiane si conciliano –quella provvidenza giustificata nella rappresentazione di un mondo, che è l'ottimo che potesse mai essere e sussistere[111].

Ancora un riferimento al cristianesimo; la religione per eccellenza è il cristianesimo. Ma più avanti, nonostante esso è considerato positivamente dal cassinate, leggiamo una precisazione, nei riguardi dei fatti puramente umani accaduti nel corso dei secoli, e che hanno segnato la storia religiosa dell'Europa.

Cito incidentalmente, giacchè questo libro qui io l'ho studiato, quelle notevolissime letture dell'inglese Hatch; nelle quali, con la massima lucidezza di analisi documentaria, si va dimostrando, come l'associazione cristiana, da un punto in qua dalle sue primissime origini, si sviluppasse e si consolidasse per via dell'adattamento alle varie forme di quel diritto corporativo, che fioriva nelle varie regioni dell'impero, o nelle condizioni peculiarmente proprie al giure pubblico romano, o in quelle altre degli altri usi locali e nazionali, e segnatamente delle istituzioni greche ed ellenistiche. I nostri vescovi non se ne abbiano a male. Lo spirito santo ci sarà entrato per qualche cosa nel metterli al di sopra del rimanente dei fedeli, da quando nella associazione originariamente democratica si creò la differenziazione gerarchica di clero e laici (ossia popolani); ma il loro nome stesso ricorda, che la organizzazione fu fatta sul preciso modello di quei corpi di navicellai, pescivendoli, fornai e simili, che aveano i loro episcopi (sopravveglianti) *et reliqua.* A questo punto bisogna fare ancora un passo innanzi. Bisogna, cioè, abbandonare il concetto astratto e generico di una storia unica ed unitaria di tutto il cristianesimo, e venire alla storia particolare, per tempi e luoghi, dell'associazione cristiana: -la quale associazione ora è una parte soltanto di quella più larga società civile, semicivile, o a dirittura barbara, in cui essa s'andò svolgendo nei primi tre secoli; -ora par che covra ed assorba tutti i rapporti della complessa società semicivile o semibarbara, come fu nell'occidente latino del così detto Medio Evo; -e da ultimo, dopo quella dilacerazione dell'unità cattolica, che è il protestantesimo, e riconosciuta la libertà di coscienza, e assai più spiccatamente in seguito alla Grande Rivoluzione, torna

[111] Ivi, p. 238.

ad essere una parte del tutto nella convivenza politico-sociale, una parte, o prevalente, o piccola, o minima, e così via dicendo. Su cotesta traccia stessa va trattato il problema dei rapporti fra chiesa e stato; che è questione di relatività storica, e non di teoretica elucubrazione formalistica. Per questo modo d'intendere si è in fine in grado di ricercare e di dichiarare quelle condizioni materiali, le quali, come è accaduto di ogni altra convivenza umana, produssero dapprima l'associazione cristiana, e poi la mantennero, la perpetuarono, o la portarono alla parziale o locale dissoluzione, con tutte le varie vicende, che nelle cause e ragioni loro divengon poi senza difficoltà patenti. E si capisce che credenze, e dogmi, e simboli e leggende, e liturgie, e altri simili cose debbano venire in seconda linea, come è proprio di ogni altra soprastruzione ideologica. Continuare a scrivere la storia dell'ente Cristianesimo (ne faccio qui un solo sostantivo con la lettera maiuscola), gli è come moltiplicare l'errore di concezione metodica, nel quale incorrono i letterati e gli eruditi, quando compongono, in senso affatto unitario, come se si trattasse di cose per sé stanti, le storie della letteratura o della filosofia. In coteste manipolazioni della dotta fabbrica, pare come se i poeti, gli oratori, i filosofi di diversi tempi, isolati quasi dal resto del mondo in cui realmente vissero, si porgano la mano attraverso o al di sopra dei secoli, per comporre una illustre catena; -o, come se non avendo essi tolta la materia e l'occasione al poetare o al filosofare delle condizioni della società in cui si svolsero, e del grado evolutivo di questa, si sforzassero di entrare nella serie indipendente, che è lo studiato indice della dotta compilazione. Si capisce quanto sia cosa comoda l'avere a mano, nel manuale, la somma delle notizie su ciò che chiamiamo letteratura francese, per es. dalla *Chanson de Roland* ai romanzi del signor Zola: ma dall'una cosa all'altra non corre soltanto il cronologico millennio, né da una cosa all'altra intercede soltanto il semplice variare della facoltà poetica; […] *A potiori* è assurdo l'andar scrivendo –salvo che per ragioni di comodità accademica –delle storie universali del cristianesimo. Non parlo di quelli che pensano con animo da credenti; e, ossia, opinano che il filo conduttore di tali storie unitarie consista nella missione provvidenziale della chiesa stessa attraverso i secoli. A coloro, che così pensano, e in vario modo intendono codesta storia ideale eterna, che sarebbe come un immanente o processuale rivelazione, noi non abbiamo nulla da dire o da suggerire. Son fuori del campo nostro. Ma quei critici, i quali scrivono le storie unitarie di tutto il cristianesimo, pur sapendo e confessando di aver per le mani una materia che fa parte delle variabili e più o meno necessarie condizioni successive della vita umana, come non vedono, che la loro rappresentazione continuativa si tien sopra di un assai debole filo di tradizione, e riflette uno schema assai vago di cose appena appena riavvicinabili? Il nascere, l'ampliarsi, il diffondersi, l'organizzarsi e lo sparire (in alcune parti, dico del mondo, per es. l'Asia anteriore e l'Africa settrentionale)

dell'associaizone cristiana, e il vario atteggiarsi di essa verso il rimanente dell'attività pratica, e i multiformi legami che ebbe con le altre aggregazioni e potestà politico sociali: -tutte coteste cose, che son la storia vera e effettuale, non s'intendono, se non si parte dalle condizioni complessive di ciascun singolo paese, nel quale, o pochi, o molti, o tutti gl'incoli, abitanti e cittadini, o da membri di modesta setta, o nelle forme d'imperiosa cattolicità, o perseguitati, o tollerati, o intolleranti e perseguitanti, si professarono e professano cristiani. E di qui solo si comincia a metter piede sul terreno solido, di ciò che è degno obbietto dell'intendimento storico; e di qui alla interpretazione materialistica non occorre sforzo maggiore di quello che occorra in ogni altro ramo delle nostre conoscenze della vita del passato. In una parola, la storia effettiva è quella della chiesa, anzi della chiese; ossia di una società, che ha la sua *oikonomia,* così nel senso generico di ordinamento, come in quello specifico del modo di acquisizione, di produzione, di distribuzione e di consumo dei beni (ahimè terreni!). Se altri intende per cristianesimo, in un senso esclusivo, il solo complesso delle credenze e delle aspettazioni circa il destino umano –credenze, che in verità varian tanto, quanto è il divario, per dirne una sola, tra il libero arbitrio del cattolicesimo postridentino e il determinismo assoluto di Calvino! –bisogna si rassegni a capire e ad ammettere, che cotesto complesso di vedute e di tendenze è nato e si è svolto sempre per entro la cerchia di una associazione, che ha variato di continuo in vario senso, ed è stata sempre, dal più al meno, contenuta da un più vasto e complicato ambiente storico sociale, tanto per dirla con la prediletta espressione dei neologisti. […]Per ciò appunto la storia del cristianesimo riesce in gran parte oscura, perché essa ci fu quasi sempre tramandata attraverso agl'involucri e alle diciture ideologiche di quelli che furono il riflesso dogmatico-letterario dello svolgersi dell'associazione; in guisa che della vita pratica si sa relativamente poco, e questo poco si assottiglia fino al minimo quanto più si risale ai primi secoli. Inoltre, la massa dei consociati ha sempre serbato in cuor suo , e ha trasferito nelle minute credenze e nelle leggende, molte delle superstizioni e moltissimi dei miti che recava in sé prima di convertirsi, e tutte quelle altre superstizioni e tutti quei miti, che le fu necessità di creare, per rendersi in qualche modo plausibile le dottrine astratte e metafisiche del cristianesimo dogmatico. Accade ciò assai visibilmente fin dalla seconda metà del secolo secondo, quando l'associazione avea cessato da un pezzo dall'essere una democratica setta di aspettanti il regno di dio, compenetrati tutti dello spirito santo, e volgeva lla formazione di una organizzata cattolicità, così nel senso della ortodossia, come in quello di una semipolitica coordinazione gerarchica di moltissimi non più santi, ma semplicemente uomini. Cresce cotesto trasferimento di tutte le superstizioni locali, regionali ed etniche nel seno del cristianesimo, dacchè diventando la chiesa in definitivo ortodossamente ufficiale e territoriale, era tolto il mo-

do a qual si fosse più zelante di andar sceverando, con scrupolosa epurazione, i capaci di una persuasione, frutto di pedagogico addestramento, dagli obbligati a credere, e a stare ai riti e alle forme come che si fosse. Rovinando poi l'Impero di Occidente, per le sommarie o forzate conversioni dei barbari della Germania e della Slavia, s'accrebbe il capitale delle credenze popolari da formare il pascolo cotidiano delle masse, che eran tenute in obbligo di professare simboli e credenze tanto superiori o estranee all'ambito di loro menti, come quelle che rappresentavano un precipitato di molte semifilosofie. Tutte coteste popolazioni cristiane vissero e continuarono a vivere delle loro variopinte credenze; per la qual ragione, poi, esse effettivamente trasformarono i dati comunissimi del cristianesimo in moventi ed in occasioni a nuove e speciose mitologie. A riscontro di tal vita barbaramente ingenua, le definizioni dei dottori e le decisioni dei concilii rimasero come librate in aria, quale ideologia inattingibile alle moltitudini, e a guisa di dottrinale utopia[112].

In questa parte dei *Saggi*, come si può vedere, il cristianesimo è ampiamente trattato, nelle sue evoluzioni, nelle sue estensioni, nella sua storia. L'autore si interroga perciò a questo punto, cruciale a mio avviso, se la religione, per i cristiani, fosse stata e sia tutt'ora l'anima e il fulcro di tutta la vita. La questione è sempre la stessa e anche qui ritorna con toni molto forti: la forza principale della coesione dei seguaci di Cristo è da sempre stata il maneggio e il governo dell'organizzazione economica. La gerarchia ecclesiastica nasce proprio per creare da una parte, all'apice, ministri, protetti e beneficati che decidono, e, dall'altra, schiavi, dipendenti e coloni che servono i primi. A riprova della verità di questo fatto, è la grande variazione della proprietà ecclesiastica, che va dalla costituzione dei complessi terrieri del latifondo alla "finanza delle anime", dai tentativi moderni di una industria coloniale (come quella dei Gesuiti) alla legale corporazione sostenuta dall'elemosina. Ciò che mantiene l'associazione cristiana, principalmente, è l'assistenza ai malati, agli orfani, ai derelitti, alle vedove e la borghesia, fin dal MedioEvo ha approfittato di questa situazione, incorporando la proprietà cristiana al diritto privato, rendendola così ancora più fluida nel sistema capitalistico. Inoltre alcuni uffici che le organizzazioni pubbliche, che lo stato rappresenta, non assumono sopra di sé, sussistono tutt'ora nella chiesa, in forma di concorrenza. Per Labriola perciò, in questo tratto della sua vita, come testimonia questo scritto, l'associazione cattolica non guarda ad un senso spirituale della religione cristiana, bensì essa è più propensa a definire

[112] Ivi, pp. 246-249.

l'economia dell'ente. Ma l'argomento non finisce qui e Labriola sa per certo che "la questione religiosa" non è solo racchiudibile in una soluzione di tipo economica.

Cotesta difficoltà di adeguata spiegazione è cresciuta dal fatto, che si tratta di tempi di terribili catastrofi, di inauditi rimescolamenti, di decadenza delle attitudini alla scienza corretta; di tempi, in breve, nei quali manca quasi sempre la testimonianza spregiudicata, la critica, l'opinione pubblica, e le menti più forti, sequestrate dalla vita, inclinano all'astruso, al sottile e al verbalistico.

Gli è difatti difficile intendimento, del come le ideologie nascano dal terreno materiale della vita, che dà forza all'argomentare di coloro i quali negano la possibilità di una piena spiegazione genetica del cristianesimo. In generale gli è vero, che la fenomenologia o psicologia religiosa che dir si voglia, presenta delle grandi difficoltà, e reca in sé dei punti assai oscuri[113].

Le grandi difficoltà per Antonio Labriola sono le fantasie dei cristiani, che si trasformano in angeli, demoni, emanazioni, ma anche in personificazioni del logos, come la somma bontà o l'infinita giustizia. Egli allora si domanda se questa può definirsi veramente religione, se cioè il senso di Dio sia il pensiero fantastico dell'essere umano, o, se, al contrario, sia un qualcosa di tangibile, di reale, di evidente. Cosa è dunque la religione? E come Dio si inserisce in essa?

Ma è forse cotesta difficoltà psicologica un privilegio delle credenze cristiane? Non è essa propria del generarsi di tutte le credenze, e ideazioni mitiche e religiose? Ci son forse più chiare le creazioni tanto originali del primissimo Buddhismo, e quelle più di seconda mano, e quasi sincretiche del Maomettismo? E risalendo poi più in là da questi sistemi delle grandi religioni, ci son forse chiari e trasparenti a prima vista i procedimenti della fantasia nella creazione dei miti elementarissimi dei nostri proto padri ariani? […] Gli è che coteste produzioni psichiche degli uomini dei secoli trapassati presentano all'intendimento nostro delle difficoltà tutte speciali. Noi non possiamo facilmente riprodurre in noi le condizioni che occorrono, per approssimarci allo stato interiore d'animo, che fu rispettivo a quei prodotti. […] Se non che il cristianesimo (e qui intendo dire della credenza, della dottrina, del mito, del simbolo, della leggenda, e non della semplice associazione nella sua *oikonomia*), ci riesce relativamente più facile, in quanto è a noi più prossimo. Ci viviamo in mezzo, e ne abbiamo di continuo a considerare le conseguenze e le derivazioni nelle let-

[113] Ivi, p. 252.

terature e nelle varie filosofie a noi familiari. Noi possiamo tuttodì osservare come le moltitudini combinino, all'ingrosso, tanto le atavistiche come le recenti superstizioni con una mezzana o appena approssimativa accettazione del principio più generale, che unifica tutte le confessioni: -il principio cioè della caduta e della redenzione. Noi l'associazione cristiana la vediamo all'opera, così per ciò che essa f, come per le lotte che sostiene; e siamo in grado di rifarci sul passato per combinazioni analogiche, che di rado ci riesce di adoperare nella interpretazione delle credenze da noi remote. Assistiamo ancora alla creazione di nuovi dogmi, di nuovi santi, di nuovi miracoli, di nuovi pellegrinaggi; e, ripensando al passato, possiamo in buona parte dire: *tout comme chez nous!* Disponiamo, voglio dire, di un capitale di osservazione e di esperienza psicologica, che ci permette di rivivere nel passato, con isforzo assai minore di quello ci tocchi di fare, quando siam costretti a starcene alla sola analisi documentaria delle condizioni più antiche. Da quando si è cominciato a capir qualcosa di netto della origine della lingua, se non dal momento che fu inteso, non aver noi altro terreno di esperienza in proposito, se non nel modo come i fanciulli imparano tuttodì a parlare? Per molti il problema della origine del cristianesimo rimane poi oscurato da un altro pregiudizio;che qui, cioè, si tratti di una formazione primissima, e quasi di una creazione *ex nihilo.* Costoro non pensano, che quelli che divennero cristiani giunsero a quel punto partendo da altre religioni; e che il problema della origine si riduce prosaicamente innanzi tutto a rintracciare, come gli elementi preesistenti siansi derivati in nuova forma, per entro all'ambito dell'associazione, e in che stia il vero e proprio nocciolo nuovo della neoformazione. Siamo in tempi storici. Di quelle religioni precedenti ci è nota principalmente la forma del giuda esimo posteriore, che era in una parte della massa popolare di messianismo esaltato, e nella classe degli addottrinati di affilata casistica. Ci sono a un di presso noti i culti, le superstizioni, le credenze dei vari paganesimi dell'impero, e ci è nota la disposizione religiosa di una buona parte di filosofanti di quel tempo , che eran quasi tutti decadenti, come ci son note tutte le inclinazioni delle moltitudini di allora, più che mai propense ad accettare nuove fedi, nuove promesse e la *buona novella.* Dunque si tratta non di creazione, ma di trasformazione –e siamo allora sul terreno di ogni altra storia. Per es. (perché parlo sommariamente e come per incidente): come Gesù è diventato il Messia degli Ebrei (forma primitiva ebionitica), come il Messia degli Ebrei è diventato il redentore di tutti gli uomini del peccato (Paolo), e da ultimo come s'è combinato col logo del neoplatonismo di Filone (quarto evangelo)? Questo lo schema del processo ideologico. E poi dall'altra parte: come la primitiva associazione comunistica (del comunismo, s'intende, del consumo), degli aspettanti la prossima fine del reo mondo e l'universale catastrofe (l'Apocalissi), è diventata una consociazione (chiesa) che, rimandata in indefinito l'aspettativa del mil-

lennio (seconde epistola di Pietro), cresce in una organizzazione, che svolge una economia, e progressivamente si complica di attribuzioni e di uffici? In questo processo della setta alla chiesa, dalla ingenua aspettazione alla complicata formula dottrinale, sta tutto il problema delle origini. Con l'allargarsi dell'associazione veniva in buon punto l'adattamento di essa alle varie forme di diritti vigenti, e col bisogno della dottrina collimava la diffusione del Platonismo decadente[114].

In questa spiegazione Antonio Labriola si dilunga sull'evoluzione della storia del cristianesimo, toccando, ancora una volta, non tanto il punto focale della dottrina, ossia la dichiarazione di divinità di Gesù, quanto la sua crescita economica, organizzativa e sociale, in quanto punto di riferimento costante nel corso dei secoli per le plebi, gli umili, i reietti della società. Dunque, di fondo, si può notare una continua disistima e rifiuto verso la chiesa cattolica odierna, non tanto verso Cristo, del quale, come più volte si è visto, Labriola dichiara la divinità, quanto più per la politica del clero. Per questo lo spirito dell'autore è più vicino ad una forma primitiva e antica di chiesa, vicina all'odierna chiesa evangelica, della quale la stessa moglie era frequentatrice dei suoi riti. Lì difatti Labriola vedeva probabilmente una vicinanza con il pensiero di Cristo, depurata dall'economia di un'organizzazione ormai grande e difficile da portare avanti solo con l'amore per Dio.

La relativa oscurità delle primi origini fa nascere nelle menti di molti la curiosa credenza in un cristianesimo vero, che sarebbe stato assolutamente difforme da quanto altro ha preso poi nome di cristiano in seguito. Quel cristianesimo vero, anzi originario, che poi viceversa è tanto oscuro, che ognuno può intenderlo a modo suo, fa sovente le spese della polemica di quei razionalisti, i quali, dopo d'aver coverto d'invettive cotesta empirica chiesa, a noi nota per la storia o per l'esperienza nostra, per rinforzo di argomentazione retorica si appellano alla chiesa ideale, che sarebbe stata la primitiva comunione dei santi. Questo è un mito storico ha assunto forme diverse. I settarii che si ribellarono alla cattolicità, o appena avviata o già trionfante da un gran pezzo, quei settarii dico, che con ispirito di vera eguaglianza democratica, in determinate circostanze storiche, dai Montanisti agli Anabatisti, si sollevarono contro la chiesa profanamente terrena, e ortodossamente gerarchica, ebbero bisogno di rifarsi nella fantasia il cristianesimo vero, ossia la semplice vita proto evangelica, mentre proclamavano decadenza, aberrazione, opera di satana, tutto l'accaduto dappoi. A questo cristianesimo vero verissimo si appellarono assai spesso i comunisti

[114] Ivi, pp. 253-255.

ingenui, cui giovava, in difetto di ogni altra adeguata idea sul modo d'essere di questo ingiusto mondo delle misere diseguaglianze, di farsi delle proprie aspirazioni come un quadro, e questo potea trovare, come in tanti altri ricordi veri o fantastici, i motivi e il colorito nella poesia evangelica. […] E perché non dovrei ricordare quei Sant-Simoniani che favoleggiando di un cristianesimo più vero, di là da venire, in quello proiettarono tutte le aspirazioni della loro riscaldata fantasia? Per tutte queste, e per tante altre cause, sta come campata in aria, nella mente di molti, l'immagine fantasiosa di un cristianesimo ultra perfettissimo, che sarebbe difforme, - anzi per alcuni è assolutamente difforme – da tutto ciò che la volgare storia conosce e dà per cristiano; da che Stefano fu lapidato, fino alla Santa Inquisizione, che spedì all'altro mondo tante caterve d'infedeli; da che lo scalzo pescatore Pietro nei suoi paurosi dinieghi fece la parte dell'accorto Sancio Panza, fino a che Papa Pio s'è compensato, con la infallibilità, del potere terreno che andava perdendo; dall'agape ebionitica dei poveri visitati dal Paraclito, ai Gesuiti che armano delle flotte e fanno imprese commerciali, da precursori arditi della politica coloniale dell'evo borghese; dal Rabbì di Nazareth, che dice di non esser di questo mondo il regno suo, ai vescovi ed altri prelati occupanti in nome suo per secoli, come proprietarii e come sovrani, dal quinto al terzo delle terre secondo i paesi, compresovi in alcuni luoghi il *jus primae noctis*[115].

Qui la contrapposizione diventa quasi tra Cristo e il clero. Ciò che viene fortemente auspicato dall'autore è, e qui viene spiegato benissimo, un ritorno ad una forma di cristianesimo puro; il cristianesimo è quello che prende alla lettera l'evangelo e non quello costruito sui bisogni dell'economia e del potere politico della chiesa cattolica. Essa è infatti la colpevole di un decadimento dello spirito di Cristo, non tanto per i suoi dogmi o atti di fede o per i suoi riti, quanto perché invece di seguire il principio dell'eguaglianza di fronte a Dio, diviene una gerarchica consociazione di diseguali , in cui i più forti economicamente e politicamente (i preti) s'impongono con la violenza, col governo delle anime e con ogni altro tipo di governo spirituale e psicologico, sui più deboli (la plebe).

Conviene, nondimeno, non dimenticare, che quel cristianesimo vero, così idealmente contrapposto da tanti a questo assai positivo e realisticamente umano, che s'è svolto in condizioni accessibili al nostro ordinario intendimento, ha esercitato anch'esso la sua funzione storica, e giova ora a noi come di chiave per entrare più addentro nello stato d'animo e nei rapporti di vita dei cristiani primitivi. Fu quel cristianesimo vero come il simbolo delle varie ribellioni dei proletarii, delle plebi, della umile gente, dei manomessi, dei servi, degli sfruttati, fino al secolo XVI. […] Il problema più grave e più scabroso di tutta la storia del cristianesimo è appunto questo: d'intendere, cioè, come dalla setta

[115] Ivi, pp. 256-257.

degli assolutamente eguali sia nata, nel termine di men che due secoli, una associazione di differenziati per gerarchia, in guisa, che da una parte sta il popolo dei credenti e dall'altra stanno gl'investiti di potestà sacra. Questa differenziazione gerarchica si completa col dogma, il che vuol dire con un dettame, che sopprime la immediatezza del credere nei singoli fedeli quel fatto di personale vocazione. La gerarchia vuol dire sacerdozio, amministrazione di cose, e governo delle persone. Di qui nasce la possibilità di una politica; e su la ricerca di questa politica s'aggira la storia della chiesa del III secolo. L'incontro della chiesa e dell'impero nel IV secolo non è se non il resultato del compenetrarsi di due politiche, per cui la religione e il maneggio degli affari da ultimo si confondono[116].

Dalla libera associazione dunque la chiesa passa ad un vero e proprio organo che esercita un'azione politica, alle volte nella storia d'accordo con lo Stato, altre volte contro. La chiesa, sostiene l'autore, ha riprodotto dentro di sé i contrasti propri di ogni stato, cioè le opposizioni tra ricchi e poveri, tra padroni e clienti, tra proprietari e sfruttati e per ultimo tra sovrano e sudditi. Ecco perché ha avuto lotte di classe, tra alto e basso clero,tra patriziato gerarchico e plebe sacerdotale. Alla fine Labriola conclude, mettendosi dalla parte di Cristo e, in particolare, sostenendo una sorta di cristianesimo non cattolico; la religione dei popoli più civili è proprio il cristianesimo.

Ciò che io vedo chiaro è solo questo: che il cristianesimo, che nel suo complesso è la religione dei popoli fino ad ora più civili, non lascerà luogo dopo di sé ad alcun'altra religione nuova. Chi d'ora innanzi non sarò cristiano, sarà irreligioso. E poi, in secondo luogo, noto che i socialisti han fatto assai bene a scrivere nei loro programmi, che la religione è cosa privata. Spero che nessuno vorrà intendere coteste parole nel senso di una veduta teoretica, su la quale si possa poi ricamare una filosofia della religione. Quel comma del tutto pratico vuol semplicemente dire, che al presente i socialisti han troppe cose da fare di più utili e serie, da non doversi confondere con quegli Hebertisti, Blanquisti, e Bakuninisti, e simili, che decretavano l'abolizione del divino, e dio decapitavano in effigie. I materialisti della storia pensano però, dal canto loro, e fuori d'ogni apprezzamento suriettivo, che gli uomini dell'avvenire rinunzieranno molto probabilmente ad ogni spiegazione trascendente dei problemi pratici della vita di tutti i giorni perché: *Primus in orbe deos fecit timor!* Antica la sentenza: di valore perpetuo l'enunciato[117]!

[116] Ivi, pp. 259-260.
[117] Ivi, pp. 259-261.

5.1. Antonio Labriola scrittore "cristiano".

Alla fine dello studio delle Opere di Antonio Labriola, ci si rende conto di come sia importante la religione, che è alla base dei suoi scritti. La religione è il cristianesimo e Labriola aderisce ad esso. A tal proposito ne parla Alessandro Savorelli, in un articolo dal titolo *L'epistolario Labriola nel fondo Dal Pane*[118], in cuiemerge appunto che il fondamento base dei testi del cassinate sia la dottrina di Cristo.

In Labriola lo studio della coscienza religiosa di Gesù, distinta dalla dottrina tramandata dei Vangeli e dalla Chiesa primitiva, era concepito probabilmente come il supporto storico-critico delle sue idee sul rapporto tra Stato e Chiesa, sul quale egli si soffermava più volte[119].

Ciò che conferma la mia tesi è supportato dal suddetto articolo di Savorelli, il quale afferma appunto che la religione cristiana sta al centro degli interessi di Labriola. L'uomo Labriola evolve e, riguardo all'argomento religione cambia pensiero, nel corso della sua vita. Difatti, come dice Savorelli, negli anni della formazione giovanile Labriola è più vicino ad una distinzione tra la Chiesa e la Religione, non però come concezione di un potere legislativo, ma come emergente dalla stessa coscienza religiosa. In questo periodo, tra il 1863 e il 1865, egli tratta di esporre storicamente la formazione della chiesa, come una gerarchia giure-canonico e di studiarne la relazione con lo Stato; lo studio su Gesù avrebbe tentato di rintracciare i presupposti per quella originaria distinzione ai primordi del cristianesimo. In un secondo tempo Labriola lasciò cadere questo progetto e probabilmente, decisivo in questo, fu l'abbandono dello studio della filosofia di Hegel, che segnò gli anni successivi. La crisi del progetto di una ricerca sulla dottrina di Gesù deriva forse da qui; Labriola dunque muta nel suo scrivere assegnando prima di tutto un aspetto etico e secondariamente uno religioso. La religione è dunque sempre presente nei suoi discorsi ma sembra sorgere, già negli anni 70', l' anticlericalismo:

Ciò che sarebbe rimasto, invece, sono da un lato la sensibilità per il tema della religione come parte integrante di una autentica *Gesinnung*, come mostrano

[118] A. SAVORELLI, *L'epistolario Labriola nel fondo Dal Pane, in Antonio Labriola filosofo e politico a cura di Luigi Punzo,* Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 1996.

[119] Ivi, p. 263.

gli articoli su "La quistione religiosa e l'Italia" apparsi sul *Piccolo* nel 1871, e gli studi degli anni Settanta, "Della libertà morale" e "Morale e religione". […] Documento significativo, in proposito, è proprio un'altra delle lettere del fondo Dal Pane in cui Labriola chiarisce la sua posizione sulla ventilata conciliazione tra stato e chiesa. Siamo qui ormai già venti anni dopo, nel 1887:

«Da alcuni giorni […] elevo nel mio cuore un monumento di gratitudine al partito intransigente del Vaticano, che per ora l'ha vinta. Né posso a meno di congratularmi con me stesso, perché presi la parola e levai la voce contro la conciliazione […] perché, se non altro, mi rimane la soddisfazione di non essere, né miope né visionario malgrado che sia filosofo […] rimane anche provato che in Italia molti, moltissimi la volevano e la vogliono, che la connivenza dei liberali fu estesissima, e che il governo fu, o indeciso, o fiacco. E di qui ad affermare che il papa è il regolatore della politica italiana ci corre poco. E credi pure che il reclamare il potere temporale è una finta […]: il papa mira al governo di tutta l'Italia, mediante un forte partito clericale[120].

Del resto però quello di Labriola è un anticlericalismo *sui generis*: egli infatti è contro la forma della chiesa attuale, caratterizzata da uno strapotere anche nei confronti dello Stato laico, ma propugna a suo modo, una forma di Chiesa come la concepì ai primordi Cristo, un associazione cristiana, basata soltanto sui principi evangelici di povertà e di eguaglianza.

Non si tratta comunque –come è stato giustamente osservato- del ricorso a un anticlericalismo modellato sul materialismo settecentesco, ma della consapevolezza che una conciliazione compromissoria (tra Stato e Chiesa) avrebbe rafforzato il tradizionale indifferentismo scettico e l'altrettanto secolare fiacchezza del carattere. È un tema cui Labriola fu coerentemente fedele, dal periodo moderato giovanile, a quello radicale, fino al periodo marxista[121].

[120] Ivi, pp. 265-266.
[121] Ivi, p. 267.

Appendice

Appendice

Nell' Appendice ho voluto inserire *Dell'insegnamento della storia*[122] considerato il primo dei lavori labrioliani significativi in fatto di pedagogia. Il testo è del 1876, ma l' edizione qui riportata è quella curata da Nicola Siciliani de Cumis nel 1981, come esplicitato nella Nota introduttiva.

Il motivo per cui ho inserito l'opera per intero è perché qui ho trovato la dichiarazione da parte dell'autore per cui la religione debba essere insegnata nelle scuole, e ossia perché la religione è materia storica a tutti gli effetti:

> Nel caso poi che l'insegnamento religioso pigli posto fra le materie dell'istruzione ginnasiale, sarà cosa utile ed opportuna di trar partito dalla narrazione biblica, per dischiarare la storia dell'antico Egitto e delle grandi monarchie di Babilonia, di Ninive, della Media e della Persia, per quanto ciò è fattibile con la spiegazione elementare dell' Antico Testamento. La storia greco-romana s'insegnerà poi in due anni. Il piano didattico sarà quello, che si è già in genere indicato innanzi. Si andrà, cioè, dai tempi accertati della storia greca fino ad Alessandro, e parimenti da quelli accertati della storia romana fino a Costantino. […] Il ricollegamento generale si farà poi, in fine dei due corsi, con la ripetizione e col dialogo. L'esposizione deve trovare il suo naturale appoggio nella lettura dei libri originali, e massime di Erodoto di Senofonte e di Arriano per quel che riguarda la storia greca ; di Livio, di Polibio e di Plutarco per quel che riguarda la romana. L'esposizione delle vicende dell'impero fino a Costantino vuol essere breve e sommaria, e da un certo punto in poi deve andar congiunta al racconto della nascita e della propagazione del Cristianesimo. Ciò rimanda all'istruzione religiosa che trova complemento nella lettura del Nuovo Testamento[123].

Per l'autore, come ribadito più volte nel corso di questa Tesi, e come si evince dal testo di seguito riportato, deve essere insegnata fra le materie storiche, poiché narra le vicende del popolo asiatico, israeliano e della popolazione occidentale, con i racconti del Nuovo Testamento ed è un'opera culturalmente valida.

[122] A. LABRIOLA, *Dell'insegnamento della storia.* A cura di N. Siciliani de Cumis, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1981.

[123] Ivi, p. 151.

La Nota introduttiva che subito si trova è stata scritta nel 1981 da Nicola Siciliani de Cumis, come prefazione al libro di Labriola; l'Avvertenza invece, che viene immediatamente dopo, è di Antonio Labriola. Il testo, come già spiegato nell'Introduzione, è quello curato da Siciliani de Cumis, con alcune correzioni, da me apportate, tra parentesi quadre.

Nota introduttiva

Quando si considerino comparativamente le raccolte fin qui realizzate degli scritti pedagogici di Labriola, questo dato appare subito in evidenza: che il «saggio» Dell'insegnamento della storia (1876) è di solito collocato in apertura, come il primo dei lavori labrioliani significativi in fatto di «pedagogia». Anche le interpretazioni del pensiero di Labriola, ricalcano solitamente questo schema. La ricerca sulla storia dell'autore dei *Saggi* rimane così un fatto isolato, da considerare in ultima analisi «a parte». Labriola stesso, del resto, definisce «Studio primo» la sua monografia, accreditando dal canto suo l'idea di un «inizio» di attività teorica specificamente pedagogica: non manca però di sottolineare il carattere *filosofico* di essa. Senonché ogni precisazione di merito rimane poi come assorbita dalle varie ragioni che egli stesso adduce,di tipo «accademico» o «editoriale»: e ciò che resta nel lettore e l'impressione di una «svolta» negli interessi del professore romano; una svolta in direzione della pedagogia, magari motivata da uno scopo immediatamente pratico, di carriera universitaria: Labriola è infatti, nel 1876, «sotto concorso» per la cattedra di Morale e Pedagogia nella sua Università, e non ha vinto un concorso precedente per la mancanza, lamentata appunto dalla commissione esaminatrice, di «titoli speciali per la pedagogia».Quando però si collochi nel complesso dell'opera di Labriola, *Dell'insegnamento della storia* non solo non concede nulla su un terreno qualitativamente diverso da quello su cui si muovono gli altri saggi «morali» dello stesso periodo e dunque non smentisce nemmeno la «filosofia» dello «herbartiano» (però d'una specie particolare); ma anche tira le somme di un lungo lavorìo di pensiero e di una attività pedagogica che dura ormai da un quindicennio; e che si esprime ora proprio nelle forme più congeniali al Labriola. Di modo che non sembra arbitrario ritenere due cose: che come *Dell'insegnamento della storia* non inaugura alcun nuovo periodo della formazione labrioliana, così risulta organicamente inserito nel «tutto» di una riflessione coerente (le stesse « incoerenze » di Labriola sono tanto «sistematiche» da confermarsi alla fine come prove di un'unica e più comprensiva coerenza) ai suoi « princìpi». Lo « Studio pedagogico» in questione sembra pertanto *concludere*, piuttosto che incominciare, un certo discorso da lungo tempo avviato; o, meglio, *continua* l'approfondimento di temi da sempre presenti nel Labriola. Si pensi quindi, in particolare, oltre che allo specifico herbartismo di quest'ultimo, ai «compiti» che Labriola affida, nel saggio sulla storia, all'educazione si rifletta sul

«sistema» di una vera e propria «politica culturale», che si può dedurre da tutta una serie di osservazioni puntuali e generali; e si tenga dunque per ferma la «filosofia educativa», il «principio» pratico-teorico, che è al centro della trattazione: criticabile quanto si vuole, ma ben delineato senza dubbio nella compattezza del discorso complessivo sui « fini » e sulla «possibilità» stessa della educazione. «E come i fini non possono essere accidentali, gli è perciò che la considerazione del problema educativo rimanda necessariamente all'etica», e alla «politica» in quanto «etica», «come alla scienza che determina le forme interiori in cui riposano i concetti della morale perfezione... La teoria dell'istruzione non ha importanza, se non quando viene considerata in rapporto ai fini educativi; e gli e per ciò, che tutto quello che si è detto intorno alle materie ed ai metodi della trattazione, si è cercato di dedurlo via via dal concetto generale di cotesti fini ». Il Labriola non potrebbe essere più lontano da un'idea viva ed utilizzabile della pedagogia odierna, così refrattaria com'è ad ogni teleologismo o formalismo educativo; eppure non fa che esprimere, con ciò, niente altro che la sua pedagogia, la sua *filosofia dell'educazione...*

Resta poi la considerazione che non pochi dei temi discussi a proposito dell'«insegnamento della storia», erano già presenti nella concezione labrioliana della «scuola» e della «cultura», fin dal tempo della sua precedente milizia giornalistica sui quotidiani di Napoli, in qualità (tra l'altro) di «esperto» di cose scolastiche. È tuttavia da dire come ogni discorso antico o recente, sia pur sempre rapportabile ad un'idea mai smessa, e che dallo *Zeller* allo *Spinoza*, al *Socrate*, non fa che articolarsi, specificarsi e, per così dire, stabilizzarsi. E ciò, naturalmente, nella misura in cui questo è reso possibile a chi come l'«antiscolastico» Labriola tenga continuamente (socraticamente) per certo questo principio, sul quale anche l'«insegnamento della storia» si costruisce: «che l'educatore» non deve avere «il proposito di catechizzare»; ma deve soltanto (e ciò non è poco) «dar forma precisa alle inclinazioni di dubbio e di dolore che lo spettacolo delle umane cose ingenera naturalmente in chi abbia pronta la simpatia ed acuto lo sguardo del conoscere»

Conclusione: la storia «ha da essere», in ultima analisi secondo Labriola, «come il complemento dell'esperienza attuale con la narrazione dei fatti che la precedettero e la prepararono, deve arricchire la immagine del variato spettacolo delle cose umane presenti con la esposizione delle assenti e delle passate, deve presentare all'animo il vivo dei rapporti sociali fuori delle fluttuazioni dell'empirismo giornaliero». Bisogna quindi «portare l'attenzione dell'educando nel bel mezzo del lavorìo socialee sociale»,perché vi faccia esperienza «di nobili sensi» e

dell'«ammirazione spassionata delle virtù sociali». «La storia, insomma, deve essere nello spirito dell'educatore quella cosa viva che nello animo dell'educando si vuole che divenga». Perché — e il Labriola non ha dubbi in proposito —, alta fine dei conti, «non è la pedagogia ma sì il pedagogo che educa»[124].

[124] Ricerche, pp. 167, 176, 199, 229 e passim.

Avvertenza

L'autore di questo saggio si propone di trattare in una serie alquanto estesa di monografie alcune delle questioni più importanti della pedagogia generale e speciale; tuttavia di maniera che ciascuna appaia pienamente chiara ed intelligibile per sé medesima, senza che occorra di leggerle tutte, e in quell'ordine precisamente in cui verranno pubblicate. Ei non pone alcun termine fisso alla stampa dei lavori che son destinati a tener dietro a questo che vede ora per il primo la luce; perché, sebbene tenga così in pronto le materie da poter metter fuori d'un tratto più d'una monografia, gli è pur d'uopo che abbia considerazione all'accoglienza che a questo saggio sarà fatta dal pubblico che piglia interesse alle questioni pedagogiche, per potersi risolvere con fondamento o a seguire la via presa, o a cambiare a dirittura di stile.

Nel trattare di un argomento così speciale come è quello dell'insegnamento della storia, l'autore ha procurato di mettere in chiaro, come meglio si potea fare senza cadere in divagazioni, quali sieno le vedute generali pedagogiche da cui piglia origine la sua maniera particolare d'intendere le questioni didattiche. Il lettore non meraviglierà che il ragionamento si derivi da una regione piuttosto alta di speculazione scientifica, ove sappia come l'autore si occupi nello studio della pedagogia [in Labriola vedi pedagogica] in quanto disciplina filosofica, e per ciò appunto fondata su l'etica e sulla psicologia. Né cadrebbe in acconcio di discutere in questo luogo dell'indirizzo che in coteste scienze egli ha preso principalmente a seguire. Ché del resto ogni lavoro scientifico, per beve e conciso che siasi, deve muovere a persuasione senza che il lettore si preoccupi gran fatto delle vedute generali dell'autore; né questo per esser derivate da una o da un'altra scuola di filosofia daran ai efficacia alle cose che non l'abbiano per sé medesime. Importa però si noti, che in questi saggi non si vuoi fare delle compilazioni, e che l'autore userà della massima libertà, come porta appunto l'indole dei lavori monografici.

Gli è un pezzo che egli pensa di pubblicare un trattato completo di pedagogica. A raggiunger più facilmente l'intento, come appena cominciò ad insegnare l'etica e la pedagogica nell'università [in Labriola vedi Università] di Roma, procurò di dare alla esposizione di quest'ultima disciplina quella forma che gli parve più adatta a preparare poco per volta la composizione di un manuale. Ma preso consiglio con alcuni editori, ai quali si rivolse con un programma particolareggiato dell'opera da pub-

blicarsi, gli fu forza persuadersi che l'impresa non affida molto. Difatti la scolaresca che s'occupa nello studio della filosofia è assai scarsa; ne all'autore è venuto mai in mente di scrivere un trattato per quelle scuole inferiori in cui è d'uso una certa disciplina, che non sempre a ragione piglia nome di pedagogica.

Gli è per ciò che si è risoluto a scrivere delle monografie, nella speranza che trovino più facilmente dei lettori.

I.

In questo scritto si discorrerà della storia, in quanto materia da usarsi nell'insegnamento, per fini educativi della coltura generale. Importa per ciò, che io procuri prima dì ogni altra cosa di circoscrivere l'obietto [in Labriola vedi l'obbietto] della ricerca, con l'escludere quelle maniere di considerazione delle cose storiche che non han rapporto certo con la didattica; e che dei fini della coltura tenga discorso piuttosto esteso, per assegnare con qualche precisione concetti generali pedagogici, dai quali derivasi il mio particolare intendimento nel trattare e nel risolvere le questioni dell'insegnamento.

E giova in primo luogo di notare, come non accada qui di esaminare la natura dei fatti umani, che nell'insieme loro danno argomento alla ricerca storica, per venirne a parte a parte assegnando, e l'indole peculiare, e la varia forma di origine e d'intreccio. Fino a che punto la scienza sia venuta in chiaro su le gravissime questioni, che hanno ad argomento la natura ed il corso degli umani accadimenti, e con qual successo le varie scuole si sien provate a dar loro interpretazione certa ed ordinamento speculativo accettabile, non metterebbe conto di discorrerne in uno studio pedagogico; per essere così fatti argomenti speculativi di molto estranei ai compiti pratici dell'educazione.

Di certo all'educatore colto, cui prema di adempier bene e con pienezza d'intelligenza l'ufficio che gli è proprio, non parrà cosa superflua di spinger lo sguardo in su, fino a quella regione di problemi in cui si origina la filosofia della storia; ma s'apporrebbe a dirittura male chi gli suggerisse di cercare la ragion pratica dell'arte sua nei concetti o nelle ipotesi, che intorno alle leggi dell'evoluzione o del progresso storico dalle varie scuole furono formulati.

Né occorre d'indicare e di definire le varie discipline che si travagliano nell'appurare e raccogliere, nel determinare ed ordinare, nell'interpretare e giudicare i fatti umani, e di mostrar poi di quali sussidi di metodo combinatorio e di quali attitudini d'intelletto e d'animo si debba far uso, perché coi risultamenti di quelle si riesca a dare alla narrazione storica quel carattere d'interezza, che alcuni ora dicono obbiettività dell'esposizione. Basterà ricordare, che sebbene fra i metodi di coteste discipline corra un [in Labriola vedi non] piccolo divario, pur nondimeno i risultamenti, cui si giunge per mezzo loro ad ottenere, si prestano ad esser di volta in volta elaborati in quelle speciali forme di esposizione; che per uso antico ma non rotto di denominazione i più chiamano esclusi-

vamente storie, o libri storici. E all'educatore di certo non mancherà modo di attinger nei libri, che ei verrà usando come fonte di studio, una qualche notizia certa e precisa dei vari problemi che hanno la loro origine nelle ricerche storiche, e dei metodi che s'usa nel risolverli; tanto più che son molte le discipline, che senza avere ad obbietto l'indagine storica, traggono da essa la occasione prima delle loro peculiari investigazioni dottrinali, o trovano in essa l'opportunità di sottoporre alla riprova del confronto e dell'analogia le conclusioni cui sieno altrimenti giunte per le vie interiori della speculazione.

Ma il far ricerche su le cose umane accadute nel corso dei vari svolgimenti storici, usando di criteri certi di metodo, perché l'indagine proceda a segno ed il risultamento che se ne ottiene possa essere espresso e comunicato altrui con chiarezza e con efficacia, gli è in fondo l'ufficio e il compito peculiare di quei pochi che fan professione di eruditi, di ricercatori o di filosofi della storia. In quella vece l'educazione, che e ciò che s'ha d'avere soprattutto in animo quando si discorre dell'insegnamento di una o di una [in Labriola vedi un'] altra disciplina, non si confonde mai coi fini scientifici di alcuna di esse, per essere affatto universale il fine di coltura cui si vuole ottenere educando.

E gli è così, che a dare alla questione che ci occupa in questo scritto la sua propria denominazione, conviene considerarla come parte della didattica, che è la disciplina pedagogica, la quale non appura, definisce, chiarisce o elabora le materie del conoscere, ma n'usa, poi che siano [in Labriola vedi sieno] state appurate, definite, chiarite od elaborate, come di mezzi per suscitare quelle inclinazioni dell'animo, che nell'insieme loro costituiscono il carattere della persona colta.

Queste prime indicazioni non son del tutto sufficienti ad ovviare alla confusione, che soventi si fa delle questioni pedagogiche con tutte le altre che per avere ancor esse del metodico possono facilmente con le pedagogiche essere scambiate. Così v'ha nell'ordine degli studi superiori non poche discipline, nell'insegnamento delle quali occorre proporsi lo scopo pratico di preparare negli studiosi una sicura attitudine ricercativa, perché essi divengano utili ed efficaci continuatori del lavorio scientifico. E in generale accade, che per rispetto ad ogni maniera d'insegnamento, e per rispetto a diverse forme della manifestazione scritta o orale del pensiero, si affacci la pretesa che i risguardi educativi non devano esser del tutto negletti. Or chi lasciandosi trarre in inganno da coteste analogie del linguaggio, si foggiasse nel capo un concetto cosi lato

dell'educazione, che ogni sorta d'influsso che la .scienza bene insegnata e bene esposta può produrre su la mente e su l'animo dovesse in

esso esser compreso, finirebbe per perdere a dirittura di vista i concetti che son proprio e naturale obbietto della ricerca pedagogica. I quali concetti, quanto al contenuto han la loro propria delimitazione nel bisogno della coltura dell'animo in universale, e quanto all'applicazione di cui son capaci non trascendono certi limiti di età, che sebbene vari secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, pur sono a un dipresso indicati dal fatto, che in un certo momento della vita si passa per necessità di cose dalla istruzione generale nell'esercizio di un'arte o di una professione.

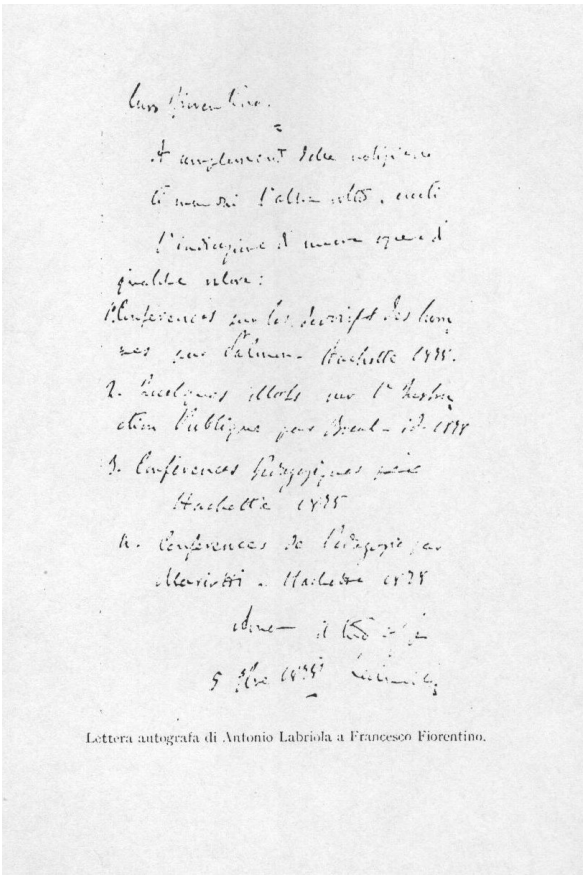
Dalle quali cose tutto si può arguire, come ad avere una nozione esatta delle speciali questioni didattiche che concernono l'insegnamento di una o di un'altra disciplina, faccia di mestieri dichiarare il concetto generale dell'educazione, e le principalissime conseguenze pratiche che da codesto concetto si derivano per via della riflessione scientifica.

Il concetto dell'educazione esprime un'idea di rapporto; non però di rapporto generico di uomo ad uomo, in quanto l'uno sia capace di influire di proposito o per accidente su la condizione d'animo dell'altro, ma sì bene specificato precisamente, così dalla differenza di età e di coltura che corre fra l'educatore e l'educando, come dall'intenzione che e nel primo di spiegare l'attività sua su l'altro, come in obbietto da elaborare. Ove si ponga mente alla natura specifica del rapporto, si vede che in esso sono diversi lati, che offrono materia a svariate considerazioni.

E in prima l'educatore non merita cotal nome, se non ha nell'animo un certo concetto della vita e del mondo, che gli si appresenti come meta a raggiunger la quale l'educando debba essere ammaestrato. Cotesto concetto o ideale, per quanto varia l'indole e l'origine sua, costerà ad ogni modo d'un insieme di rapporti pregevoli del pensare e del sentire, che si avrà in mente di trasfondere nell'animo dell'educando, perché lo informi e lo governi. E pure, appunto come ideale, che assume nella mente dell'educatore una certa forma d'interiore evidenza teorica, non si trova in alcuna diretta relazione causale con l'individualità naturale dell'educando; dentro della quale è mestieri accadono più maniere di svolgimenti, perché di lui si faccia una persona capace di uniformarsi liberamente all'ideale stesso. Il processo educativo non va quindi considerato come semplice effettuazione causale; e rassomiglia piuttosto ad una peculiare maniera di mediazione, i cui caratteri e le cui modalità sono il proprio obbietto della scienza pedagogica.

E gli è per ciò che il concetto dell'educazione rimanda a più maniere di ricerca scientifica, e non al semplice appuramento di uno o più concetti generali, dati i quali si possa venir cavando conseguenze per via della deduzione. Che in fatti le nozioni varie che si riassumono nel co-

mune concetto della pratica educativa son dapprima del tutto disparate, e non connesse da naturale relazione causale o finale. La materia educabile è l'animo,



Lettera autografa di Antonio Labriola a Francesco Fiorentino.

poniamo, di un giovinetto, animo che non è semplice ricettività, ma naturale individuazione psichica, in via di svolgersi in varie combinazioni di atti intellettivi, volitivi e di sentimento. Quali sieno i caratteri di cotesta individuazione, e in quali limiti essa sia capace di formazione interiore, e di quella specialmente che piglia aspetto proprio nella personale autonomia, tocca alla psicologia di venirlo indagando; il che non è detto di una psicologia che si accontenti di raccogliere i disgregati particolari di un grossolano empirismo, ma di quella che si argomenta di po-

tere scovrire col sussidio della speculazione, [in Labriola vedi col sussidio della speculazione] le leggi e le forme di processo della vita inferiore. Né basta. Perche se per educare fa di mestieri avere in animo un ideale di vita pregevole, cui voglia vedersi conformato lo spirito dell'educando, non può esser lecito che cotesto ideale ciascuno se Io foggi nel capo a posta sua. Esso ha in vero da essere qualcosa di incondizionalmente valevole, tale cioè che esprima una piena conformazione della persona ai criteri [in Labriola vedi ai criterì] della morale perfezione, che e quello che comunemente dicesi virtù; ossia, per dirla in termini più propri, l'idea dell'attività personale, che sebbene varia nelle esteriori manife-stazioni d'intenti e di fini, nel suo nocciolo interiore si rivela come piena e costante adequazione del volere all'intendimento etico. Il concetto, in somma, dell'educazione rimanda ai due ordini di ricerca che piglian forma di scienza nell'etica e nella psicologia; e gli è per ciò che la pedagogica, come studio riflesso dell'arte dell'educare, e disciplina che dipende dalle dottrinali conclusioni di ambedue quelle scienze.

Ma qui sorge ben presto una difficoltà, la quale mette sufficientemente in chiaro, come l'educazione non sia da considerare qual fatto che altri prenda ad esporre o ad esaminare, ma sì bene qual problema che si dee risolvere, o meglio qual rompilo che si ha da assolvere.

L'educando, in quanto per le condizioni peculiari dell'età e della capacità sua va soggetto all'azione educativa, non è ancora uomo maturo, ossia capace dì esprimere in pensate operazioni l'intimo suo; e pur noi educandolo ci proponiamo di farne tale un uomo, che la naturale individualità di lui rimanga dignificata dei pregi del valore personale. Quando quegli che ora si educa sarà divenuto uomo nel senso pieno della parola, userà di sé nella vita assai variamente, secondo che la sua individualità entrerà in uno o in un altro rapporto con l'insieme degl'intrecci di attività che costituiscono il convivere sociale; e intorno a ciò non è chi possa fare delle ragionevoli previsioni. Ma noi ci pensiamo che in quanto uomo educato ei dovrà essere in grado di far prevalere nelle decisioni sue gl'interessi ideali, e di difenderli dagl'istinti antimorali ed antisociali, col dar loro sicura e stabile espressione nelle operazioni sue, per quanto queste possano e devano esser varie nel contenuto e nei fini.

Non è in tutto ciò una evidente contraddizione? Perché in fatti non si è uomini degni e stimabili, liberi cioè di morale libertà, se non s'entra nella vita che dicesi autonoma già forniti di certe spirituali attitudini, e pure della personalità non si fa uso certo e pieno che nella vita stessa. In che cosa potran consistere le operazioni educative se devono formare per la vita quando questa non si può ancora viverla nella pienezza sua?

Rimuovere anzi risolvere celesta contraddizione gli è il vero e propria [in Labriola vedi proprio] fine della pedagogica.

Or senza entrare qui nella particolareggiata esposizione di quello che occorre per risolvere il problema — la qual cosa del resto non si può fare a mo' d'incidente — basterà che io indichi quel tanto di nozioni generali pedagogiche che fa di mestieri per intendere il valore scientifico delle questioni didattiche, e di quella poi che specialmente tratto in questo opuscolo.

Il passaggio dall'età della vita in cui l'educazione è d'ordinario tenuta per cosa possibile, a quella in cui l'uomo piglia stato e comincia a spendersi in opere personali, non è propriamente fissato in una precisa preordinazione organica; anzi risulta dal combinarsi delle varie condizioni esteriori della società, con gli svolgimenti interiori dello spirito, che sono del pari variati e complicati. Non e repentino, perché preparato a grado a grado dal trasformarsi delle interne movenze dell'animo in princìpi attivi di operosità. Non consta di varie facoltà spirituali, ma sì bene consiste nel complessivo atteggiarsi delle movenze interiori nella forma precisa delle volizioni coscienti e deliberate. Or la materia di queste e la formale connessione loro in quella qualità dell'animo che chiamiamo carattere, si vengono a mano a mano preparando nei diversi stati psichici d'intellezione e di sentimento, che si formano ad uno ad uno e variamente si combinano e si complicano fra loro nel periodo di tempo che precede la gioventù piena e fiorente. In tutto cotesto processo gli è come una molteplicità di condizioni, non il semplice svolgimento continuativo di una forza unica, data a movimento costante.

In queste generalità rimane a parer mio sufficientemente indicata la possibilità dell'educazione, e il valore proprio dell'istruzione come mezzo educativo. Perché istruire non vuoi dire ammaestrare teoricamente circa i possibili casi della vita, ne comunicare le massime cui le particolari operazioni devano essere in seguito conformate, ne tampoco coartare la volontà a divenire docile istrumento di passiva esecuzione, ma invece adoperarsi perché nello svolgimento interiore, che mette capo nella personale autonomia, prevalgano quegli appunto fra gli elementi della vita spirituale, nei quali si prepara il predominio dell'ideale etico. Le operazioni educative sono adunque indirette, in quanto che non si ha in mira di ottenere per mezzo loro il nudo effetto dell'imitazione, ma sì di promuovere i princìpi [in Labriola vedi principì] interiori della retta scelta e della retta operazione. Attività ordinata, rivolta a produrre attività, ecco il preciso assunto del compito educativo.

S'intende da sé, che coteste nozioni generali raggiungono un più alto grado di precisione quando vengan trattate in una speciale introduzione alla pedagogica; e massime se chi le espone possiede tutta intera l'etica e la psicologia, che sono le due scienze fondamentali, col sussidio delle quali i problemi pratici acquistano precisione di contorno ed evidenza di soluzione. Ma non potendo io approfondirle di vantaggio, senza rischiare d'allontanarmi di soverchio dal mio particolare argomento, mi basterà d'averle indicate, e di trarne come conseguenza che il compito pedagogico è tripartito, e che una delle parti è rappresentata appunto dall'istruzione. E la ragione della tripartizione è in ciò; che mentre coll'istruzione si educa lo spirito per l'avvenire, fa pur di mestieri reprimere quelle inclinazioni che una volta fissate come abiti possano presentare ostacolo all'influsso morale delle convinzioni, ed al tempo stesso addestrare la volontà alla operazione retta, ordinata, onesta, sociale, per quanto è consentito dagli angusti limiti della sfera d'azione in cui l'educando si aggira. Ma di queste tre parti l'istruzione e senza dubbio la più importante di tutte, se si considera il compito educativo non per rispetto alla condizione presente dell'educando, ma per rispetto a quello che di lui si vuoi fare perché divenga uomo. Ed in fatti la disciplina e l'hodegetica — ché io cosi chiamo le altre due parti dell'educazione — son l'una e l'altra dal più al meno di efficacia temporanea, mentre le operazioni veramente destinate a produrre effetti duraturi son quelle che si riassumono nel concetto della didattica.

II.

Chi voglia fare della didattica una ordinata ed efficace funzione del compito pedagogico, e cansare ad un tempo il pericolo d'impigliarsi in vuote disquisizioni di metodica astratta, deve [in Labriola vedi dee] prima di ogni altra cosa riconoscere, che nelle materie delle diverse scienze e discipline, in quanto vengono considerate come nudo obbietto del sapere e del pensare, non havvi alcun particolare criterio di eccellenza o di pregio educativo. Per ciò la didattica, coordinata come essa è alle altre funzioni del compito pedagogico, non può desumere i criteri [criterì] della scelta e le norme della trattazione delle materie, dalla natura direi obbiettiva di esse; e deve necessariamente cercare e l'una e l'altra cosa nella ragion dell'uso che delle materie si ha a fare per raggiungere il fine della educazione. E consistendo questo nella formazione degli stati dell'animo in cui si preparano di lunga mano i moventi del volere, gli è chiaro che tutte le questioni circa la scelta e l'uso delle materie didattiche

trovi la sua norma certa e la sua adeguata espressione nel concetto dell''*interesse*, come di quella movenza interiore in cui il conoscere e l'operare sono ancora implicati l'uno nell'altro, perché fanno uno nelle apprensioni, nei giudizi [in Labriola vedi giudizì] e negli apprezzamenti che lo spirito, sotto l'influsso della coltura, viene poco per volta formando dentro di sé come per viva ed ingenita virtù propria.

Ciò vuol essere più particolarmente chiarito.

Le operazioni riflesse, ordinate e successive, che si riassumono nel generale concetto dell'educare, sono per la maggior parte rivolte ad influire direttamente su l'animo, cioè a dire, a promuoverne e governarne a un tempo medesimo l'attività; perché in essa si formino così gli stati abituali del conoscere e dell'apprezzare esatto, come i moventi del retto volere. Ma l'azione educativa non comincia *ab origine*, perché ha innanzi a sé l'animo dell'educando che è già in una certa maniera preformato, così in alcuni primi abiti conoscitivi che riflettono il modo d'intendere e di godere Io spettacolo della vita circostante, come in alcune prime inclinazioni ad apprezzare variamente le forme del convivere sociale, in quanto capaci di destar sentimenti di simpatia e di avversione. Or mentre le esigenze disciplinari vogliono si eserciti su l'animo dell'educando una certa pressione, perché in esso non s'ingenerino di quelle tendenze che possono per avventura presentare ostacolo alla vera e propria azione educativa, questa dal canto suo deve a poco a poco venirsi esplicando in operazioni che dieno certa, sicura e stabile forma alle movenze interiori del conoscere e del simpatizzare. In ciò consiste l'uso delle materie d'istruzione per il fine educativo; uso che non si confonde col semplice addestrare e con l'ammaestrare.

La natura stessa del fine educativo importa, che cotesto uso non deva esser qualcosa di speciale nel senso della divisione del lavoro, perché per principio è forza avere in mira di suscitare in ciascun individuo il senso vivo e complesso di tutto quello che umanamente è nobile e degno. Ma non può nemmeno esser qualcosa di universale, nel senso della collettività di tutti i particolari attinenti al conoscere ed all'operare, perché di tal guisa si perderebbe di vista il fine più intimo e principalissimo della coltura educativa, che è la personale autonomia morale. L'universalità dunque consisterà non negli obbietti, ma nelle forme interiori che indicano nel subietto il vario atteggiarsi dello spirito nel conoscere e nel simpatizzare; ed a questa universalità si conserverà il carattere dell'individuazione, in quanto che si avrà di mira la persona, come quella in cui i diversi aspetti dell'interesse conoscitivo e simpatetico han da essere altrettante funzioni con cui l'animo si eserciti nelle cose.

In questi principalissimi concetti è tutto il compito didattico; cioè dire che si debba per mezzo dell'istruzione suscitare l'interesse immediato, multiforme e concentrato per le cose del mondo interiore ed esteriore.

E lo diciamo immediato, perché a formare le attività interiori dell'intendere e del sentire, in guisa che più tardi si tramutino in princìpi [in Labriola vedi principì] d'impellenza al fare, è mestieri s'istruisca in modo da suscitare quell'interesse che consiste nell'adesione diretta e libera dell'intendimento e del sentimento agli obbietti conosciuti e pensati, prima che questi divengano per rispetto alla volontà operante semplici mezzi pei fini della utilità. Lo diciamo multiforme, perché nella varia maniera in che Io spirito si atteggia in quanto conosce, pensa, sente, gode o apprezza gli obbietti, sono alcune forme fondamentali, per le quali non v'ha criterio naturale di riduzione o di subordinazione. Ma come non nelle cose in quanto esistenti fuori di noi, ma in noi in quanto le conosciamo e le apprezziamo, è la cagione dei vari interessi, così l'unità personale del subietto determina i! terzo carattere, che è quello della concentrazione.

Posta l'insignificanza educativa delle materie del conoscere, in quanto guardate obbiettivamente, e la necessità di adoperarle come mezzi per muovere ed esercitare l'interesse, non si può omettere di ricordare che questo, sebbene multilaterale, non è per ciò indefinito. Perché ogni nostra maniera di comportarci verso le cose, si riduce alla conoscenza del loro modo d'essere e d'operare, ed alla inclinazione di appropriarcele in ispirito come parti o punti di relazione del nostro sentire. E il conoscere si addimanda empirico se si aggira su la indicazione, connotazione ed intuizione degli obbietti, razionale se concerne la considerazione dei nessi causali e finali, estetico se mira a sceverare e circoscrivere le varie forme di bellezza e dei suoi contrari [in Labriola vedi contrarì]. E l'appropriazione poi dicesi semplicemente simpatia, se rimane limitata alla riproduzione dei sentimenti degli esseri capaci di averne, e diventa socialità se suscita nell'individuo il vivo senso della dipendenza correlativa che è fra i membri di una convivenza umana. Ma come nel conoscere e nel simpatizzare è una continua occasione a proporsi dei problemi d'inadeguazione e d'incongruenza, sorge naturale nello spirito una nuova forma d'interesse, che può dirsi religioso o speculativo, secondo che metta capo in conclusioni di fede o di scienza. Usare delle materie dell'insegnamento per promuovere, chiarire e fermar bene nell'animo coteste sei forme dell'interesse spirituale, gli e il vero e proprio ufficio dell'istruzione educativa.

III.

Non v'ha istruzione, per elementarissima che siasi, la quale, come s'è detto, non trovi già in qualche maniera preformato l'animo dell'educando, così per rispetto all'esperienza delle cose circostanti, come per rispetto alla partecipazione simpatetica per quelle fra esse che sien capaci di muovere il sentimento. Or dovendo l'istruzione educativa esser rivolta ad ingenerare le varie forme d'interesse spirituale, onde la materia del conoscere si tramuti in obbietto immediato e multiforme di attività interiore, gli è chiaro che l'azione didattica debba principalmente consistere nel precisare, nel correggere, nell'allargare e nel completare così l'esperienza come la simpatia. Si cercherà dunque nelle condizioni naturali e nelle primissime forme dell'una e dell'altra il proprio addentellato dell'azione educativa della didattica, non nell'ordine interiore o sistematico che voglia dirsi del sapere scientifico. L'esperienza e la simpatia però, sebbene distinte in qualche modo per rispetto agli obbietti cui si applicano, quanto al loro modo di muoverai dentro dell'animo non si separano mai assolutamente l'una dall'altra, anzi lo governano tutt'insieme.

Cosicché quando si voglia offrire allo spirito materia d'interesse immediato per via dell'istruzione, e dare a cotesta materia ordine e precisione, stabilità e connessione, convien correggere, allargare e completare ad un tempo medesimo così la esperienza come la simpatia.

Nella coscienza riflessa ed elaborata delle persone adulte ed in qualche modo colte, i concetti di natura e di spirito formano le due universalissime categorie cui ogni nozione di cosa particolare si riduce, in quanto differenziata per via dei criteri [in Labriola vedi criterì] di causalità fisica e di movenza interiore, o altrimenti. Nella coscienza dei fanciulli e dei giovanotti, che sono per l'appunto la *materia subjecta* dell'azione educativa, non accade così; perché in essa tanto si specifica e si determina la maniera conoscibile, per quanto è mutevole l'attrattiva della novità, multiforme l'affigurazione fantastica delle cose e delle persone, varia la movenza istintiva dei sentimenti e delle appetizioni, che improntano nelle cose il carattere della simpatia e dell'antipatia. Ad ingenerare e fissar bene nell'animo la nozione del naturale e dello spirituale c'è bisogno dell'ammaestramento, il che nessuno vorrà credere si possa convenientemente fare con definizioni a fil di logica.

Difatti mal s'apporrebbe l'educatore, che a specificare e determinare le materie dell'insegnamento, ricorresse ai termini astratti o alle classificazioni scientifiche onde si derivano le differenze delle varie discipline della fisica e della psicologia, dell'etica e dell'antropologia, della logica e

della chimica e via dicendo. Coteste denominazioni e classificazioni in tanto han valore e significato, in quanto che la mente, per via della riflessione, si è già creati gl'istrumenti concettuali che occorrono ad interpretare e sistematizzare l'esperienza naturale e spirituale, entro i limiti della considerazione scientifica. Ma l'obbietto, in quanto è presente all'animo e vi suscita vari interessi, non consiste in esso come sistematica di concetti, si bene come varia affigurazione, conformazione, successione e connessione di fatto. Correggere ed ampliare nei giovanetti che sì prendano ad educare, cosi la esperienza come la simpatia, vuoi dire, in somma, metterli in grado di usare di una più larga e più precisa intuizione degli uomini e delle cose, e renderli atti a muoversi per rispetto alle parti della intuizione medesima, con impulsi di viva apprensione.

Nondimeno si sa, come nel campo della prima intuizione diretta del mondo s'ingeneri, non per arbitrio né per influsso di riflessione scientifica, ma per naturale svolgimento dell'attenzione interiore, una generalissima distinzione di cose naturali ed umane; in quanto che l'animo e forzato ad avvertire, come non sempre sia lecito associare alla conoscenza la simpatia, nella rappresentazione degli obbietti singoli. L'obbietto naturale in fatti, per quanto primieramente implicato con la simpatia per via della rappresentazione mitica e poetica, poco per volta si specifica come rigido, resistente, inaccessibile alla commozione e per ciò inesorabile, a rincontro dell'obbietto umano, che consistendo nella operazione intelligente, sentita ed affettuosa dei circostanti, si mostra pieghevole, commovibile, esorabile, e per ciò capace di diventare intimo nella conversazione e nell'amore. L'educatore troverà in questa prima e naturale distinzione la norma giusta per classificare le materie dell'insegnamento. Il naturale e l'umano han da essere i due grandi obbietti della istruzione educativa; ma con questa differenza però, che essendo in uno dei due elementi una maggiore capacità a suscitare nello spirito tutte le forme dell'interesse che non sia nell'altro, conviene che alla considerazione delle cose umane si dia la preponderanza su quella delle cose naturali.

E quando si dice cose umane si dice storia.Si è disputato non poco, anzi di soventi, dai teorici della pedagogia, se la storia possa esser considerata qual materia utile d'insegnamento; e i pratici non han mancato di muovere dal canto loro delle serie obbiezioni, or poggiate sopra considerazioni morali, politiche o religiose, or derivate dall'esame delle difficoltà tecniche dell'arte dell'insegnare. Non è il caso di esporre e di ribattere in questo luogo tutte coteste obbiezioni. Ricorderò soltanto che se per istoria s'intende la nuda narrazione dei fatti per ordine cronologico, come si usa nei manuali, o il discorso astratto dei filosofi e dei politici su

gli accadimenti umani, non è chi possa aspettarsi dall'insegnamento di essa un qualche frutto educativo; per non dire delle difficoltà intrinseche a qualsivoglia istruzione puramente formale e scientifica, durante il periodo di tempo che d'ordinario si consacra alta cultura generale. Ma lo stesso accade di ogni altra materia d'insegnamento, se intesa come nudo obbietto di considerazione scientifica. Dove è più la forza educativa della poesia, se questa si riduce allo studio metodico della composizione; dove più l'efficacia delle lingue classiche se vengono considerate come nudo obbietto di disquisizione grammaticale; dove più l'effetto dello spettacolo delle cose naturali, se considerato come semplice concatenamento di cause meccaniche?

Or la storia che importa d'insegnare pei fini dell'educazione non consiste nella disposizione metodica dei fatti e delle date, ne è da considerare quale ordinamento sistematico delle cause generatrici degli avvenimenti umani. Essa ha da essere come il complemento dell'esperienza attuale con la narrazione dei fatti che la precedettero e la prepararono, deve arricchire l'immagine del variato spettacolo delle cose umane presenti con la esposizione delle assenti e delle passate, deve presentare all'animo il vivo dei rapporti sociali fuori delle fluttuazioni dell'empirismo giornaliero; in una parola vuol essere il vario del vivere umano destinato a suscitare il vario degli spirituali interessi.

Posto ciò, ed intesa in cotal maniera larghissima l'esposizione storica, s'intende come l'essenziale della questione che mi son proposto [in Labriola vedi proposta] non possa consistere nell'indicazione estrinseca dei libri, o delle maniere che si devon tenere nel comunicare la notizia storica, e non nei precetti da osservarsi nell'esporre successivamente le varie parti della storia. Perché in ogni questione pedagogica non bisogna mai dimenticare che il punto d'incidenza dell'azione didattica è nell'individualità dell'educando; e che questa per essere in istato di continuo sviluppo entra in sempre nuovi e sempre variati contatti col mondo circostante, per via del conoscere e del sentire, il che porta una continua variazione negli addentellati che il moto interiore dell''animo offre all'opera dell'istruire e dell'educare. Cotesto processo interiore vuoi esser tenuto presente in ogni sorta d'insegnamento, e massime in quello della storia, che è destinato non ad antivenire con morali riflessioni la pratica della vita, non a comunicare l'attitudine tecnica ad operare in un modo o nell'altro, ma sì bene a fornire lo spirito di una ricca e multiforme attività di concezione e di apprezzamento delle cose tutte che riguardano l'uomo in quanto volontà individuale e sociale.

Con l'affermazione che tutta la materia dell'insegnamento educativo si riduca alle due grandi categorie della cognizione naturale e della storica, non è mia intenzione di sostenere che l'insegnamento non debba poi venirsi a grado a grado specificando nelle varie discipline che piglian nome di fisica e di etica, di logica e di antropologia, di grammatica e di estetica, o altrimenti, e assumer così a mano a mano Ì contorni formali che son propri di quelle. Ma cotesta specificazione vuol essere intesa come sussidio e non come obbietto dell'istruzione educativa. Perché per educare non giova che questa o quella nozione pigli il nome di psicologia o di grammaticale, di estetica o di fisiologica, mentre importa grandemente che le distinzioni scientifiche facciano da sussidio metodico e certo per la formazione del vivo senso delle cose, in quanto capaci di muovere lo spirito interessandolo. Per ciò a rincontro della cognizione naturale si colloca la cognizione delle cose umane e storiche; sotto la qual denominazione rientra ogni sorta di nozione etica, estetica e psicologica, che mal si apporrebbe chi volesse dal ben principio presentare in forma astratta e come disciolte dai legami che le stringono all'immagine viva dello uomo in atto di sentire di volere e di operare.

Ne è di ostacolo a questo concetto la considerazione del fatto, che son molte le cose che bisogna apprendere praticandole, così perché il praticarle e l'unico mezzo per bene impararle, come perché importa per ragioni di utilità preparar nell'animo insieme ai dati ideali della cultura certe attitudini peculiari al fare. Ma oltre che parecchie di coteste attitudini tecniche hanno il loro reale fondamento nella cultura dello spirito, non si dee mai confondere i risguardi dell'utilità con quelli dell'educazione interiore dell'animo. Così, ad esempio, la grammatica, in quanto occorre all'uso pratico del parlare e dello scrivere, si ha da insegnarla come arte; ma perché serva di mezzo educativo per suscitare il senso logico ed estetico, bisogna metterla in relazione con le lettere, ossia con quello studio che è destinato a risvegliare l'interesse immediato per il vero e per il bello.

Insomma le varie discipline si verranno a mano a mano specificando nel corso dell'istruzione educativa, per ragioni di disposizione didattica e di ordinamento metodico di studio; ma non è già nella specificazione loro che è riposto l'obbietto dell'educazione.

IV.

La difficoltà che io provavo a definire con qualche chiarezza il significato che alla storia si conviene attribuire, perché faccia ufficio di materia

in che l'attività educativa possa venirsi opportunamente esercitando, mi ha come forzato a pigliar da punti un pó lontani la trattazione dell'argomento. Di ciò spero trovare facile scusa, essendo risaputo quanto ci sia malagevole il tener discorso di un tema speciale di scienza, fuori dell'ordine interiore della disciplina cui esso propriamente appartiene. Per precisare ora i fini cui l'insegnamento della storia deve esser rivolto, discorrerò particolarmente del come cotesta materia, quando sia convenientemente narrata ed esposta, possa muovere in vario senso l'animo, e suscitarvi quindi gli svariati interessi spirituali, in cui dee consistere il proprio e duraturo sostrato della cultura.

Il primo e più elementare ufficio dell'istruzione educativa gli è quello di correggere, di precisare e di completare le immagini delle cose circostanti o attinenti alla vita dei giovanotti, che si sien presi ad ammaestrare; perché coteste immagini, o rappresentazioni che voglia dirsi, son tutte in origine imprecise e confuse quanto al contenuto loro, incerte ed accidentali quanto ai limiti ed alle relazioni, e spesso così fatte che vi si trovano rimescolati insieme e gli elementi conoscitivi e i risguardi della individuale simpatia. L'attività educativa ha da esser per rispetto a ciò tuttaffatto dichiarativa; e come tale si dispiega in quelle forme d'insegnamento, che sono a un dipresso [in Labriola vedi di presso] e il metodo così detto intuitivo, e la nomenclatura, e la correzione della parola, della proposizione e del periodo, e il sussidio prestato alla manifestazione del sentimento, col venirlo ora amorosamente interpretando, ora a tempo e luogo reprimendo. Fare che si distinguano e si denominino gli obbietti singoli, che si assegnino con precisione le parti loro e i più generali aspetti delle intuibili relazioni, che si riconoscano i più immediati nessi di causa e di effetto, di fine e di mezzo, che si usi rettamente della parola per la espressione delle cose intese e per la significazione dei sentimenti concepiti; in queste ed in altrettali forme consiste la somma di quello che col metodo dichiarativo dell'insegnamento importa di ottenere. Cotesta maniera d'istruzione, la quale, per ragioni che qui non accade di esporre, si deve usare per avviare ad ogni sorta di studio, non è per ciò da intendere come quella, che facendo da primo grado, sia destinata a dar soltanto accesso alle forme così dette superiori del precetto e dell'ammaestramento. Che anzi in qualsivoglia grado di studio o di scienza gli è nell'esperienza ben dichiarata soltanto che si può ritrovare la materia prima d'ogni elaborazione intellettiva; e tanto questa cresce d'intensità e d'intimità, quanto il campo di quella si allarga e si precisa.

Or la storia è innanzi tutto destinata ad offrire spettacolo variato delle opere dell'uomo, fuori dei limiti della esperienza personale; non cosi pe-

rò che le notizie delle cose assenti e passate non piglino nello spirito il carattere dell'intuibile, poiché gli devono essere appresentate di maniera, che esso possa bene esercitarvisi, come in materia viva di osservazione. L'appicco naturale a cotesta narrazione viva delle cose assenti e passate è da cercare, come si dirà meglio in seguito, nel bisogno di portar correzione e di dar complemento alle immagini che alle cose presenti si riferiscono. Ma non appena l'occasione sia stata sufficientemente messa a profitto, si andrà più innanzi di così: perché a dar pieghevolezza alla mente, a fornir l'animo di molta varietà d'aspetti, ed a prepararvi la materia in cui e per cui tutti gli altri interessi spirituali possono con ordine venirsi svolgendo, bisogna anzi tutto suscitare il gusto della curiosità ed esercitarlo, poi che sia nato, su le immagini ora isolate or ricongiunte degli uomini in atto d'operare e delle operazioni diverse che da essi procedono; avuto riguardo al divario dei colori e a tutte le specificazioni d'intreccio che la multiforme ragione dei tempi e dei luoghi porta necessariamente con sé. L'interesse empirico, che appunto per rimanere immediato non può mai confondersi con la considerazione della possibile utilità pratica delle conoscenze che si vanno acquistando, consiste principalmente nell'agevolezza con che la fantasia va spaziando in un campo di estensione massima e così fatto, che le molteplici e mutevoli parti sue possano risvegliare una varia vicenda di attenzione, ed un facile trapasso da una in altra affigurazione delle cose umane e dei rapporti loro.

La notizia delle cose passate ed assenti, che dapprima si cercherà d'introdurre via via nello spirito con la opportuna dichiarazione delle cose presenti, conviene si fissi da ultimo in esso con tutte le specifiche qualità che son proprie dei fatti accaduti altrove ed in altro modo che non si sia soliti di vedere. Ciò importa che la esposizione si faccia a grado a grado capace di mettere gli obbietti a tal distanza dall'intelligenza di chi li apprende, che questa se li vegga innanzi come in disposizione di prospettiva. E in verità il valore educativo dell'interesse empirico non consiste punto nel semplice fatto, che delle cose in gran copia siano introdotte nello spirito e vi si conservino, come si direbbe, nella memoria; ma sì bene in questo, che la varietà loro divenga un continuo e vario eccitamento all'attenzione per l'aspetto della differenza, con che la curiosità corretta dal bisogno di osservare gli obbietti in quanto distinti, multiformi e mutevoli, sì tramuta in primo elemento d'intellettuale libertà.

Quando l'interesse che dico empirico sia stato opportunamente suscitato e poscia largamente esercitato, una non lieve difficoltà si presenta all'educatore. Nella varietà dei fatti gli è come un naturale allettamento a pigliar lo svago. Di cosa in cosa si passa non che volentieri con diletto, e

l'animo può da ultimo diventare incapace di fermarsi in alcuna di esse, perché travolto dalla molteplicità degli aspetti e del colori nelle lusinghiere ed inquiete attrattive del fantasticare. Non si dovrà per ciò lasciare in arbitrio dei giovanotti, cui vogliamo con la cultura dar forma d'animo educato, che essi piglino diletto del semplice racconto e vi si svaghino a lor talento. Anzi gli e forza dare alla esposizione storica un indirizzo, che possa poco per volta temperare l'interesse della varietà, col bisogno di fissar l'attenzione ora in questa ora in quella cosa principalmente, come per rispondere a delle domande che la riflessione produca di mano in mano, a guisa d'intoppi al facile fluire della fantasia e della memoria.

D'altra parte la maraviglia che s'ingenera naturale nell'animo alla spettacolosa vista dei forti, dei potenti e dei fortunati, non di rado risveglia dei fantastici assentimenti e dei desideri d'imitazione, i quali, non che deprimere od offendere, possono affatto spegnere i sentimenti della giustizia e i moti generosi della benevolenza. E quando cotesta inclinazione si combini con l'altra dello svago capriccioso della curiosità, può bene accadere che la narrazione storica finisca per avvezzare lo spirito, non altrimenti che accade della leggenda e del romanzo, alle irragionevoli ammirazioni, agli ambiziosi disegni, all'arrogante dispregio dei limiti naturali delle opere umane, e degli apprezzamenti morali cui quelle devono onninamente andar soggette.

Ad ovviare a cosi fatti inconvenienti, che derivano dall'interesse empirico quando sia stato esclusivamente coltivato, gli è d'uopo usare dell'insegnamento della storia, come d'istrumento per suscitare nello spirito il senso delle connessioni causali dei fatti umani. Perciò deve poco per volta passare nella forma prammatica, che mette in evidenza le naturali derivazioni di cosa da cosa, e i legami che ai motivi ed ai fini le operazioni e i mezzi strettamente congiungono. Le condizioni naturali, che preparano la scena nella quale l'uomo nel corso della vita storica più tardi si travaglia, devono esser largamente indicate e dichiarate, come per introdurre alla dichiarazione ed alla intelligenza dei nuovi rapporti, che la vita sociale dentro il corso del tempo viene [in Labriola vedi vien] poscia sovraimponendo alla natura esteriore. La considerazione di tutte le forme sociali di adattamento e di convivenza servono come a chiudere in giusti confini lo spettacolo multiforme delle cose narrate ad una ad una. E quando l'animo siasi abituato ad intendere in che consista il concorrere di più uomini al medesimo fine, e quali limiti alla volontà di ciascuno impongano e la natura esteriore e la società in quanto sistema di rapporti, il distacco delle persone notevoli sul fondo comune dei con-

temporanei, perdute le vane attrattive poetiche della leggenda, finisce per assumere le giuste proporzioni della drammatica evidenza.

Gli è adunque necessario di sviluppare di pari passo con l'interesse empirico il sentimento critico ed il pensiero; e in ciò consiste la seconda forma del conoscere, che alla didattica educativa importa di produrre e fissar bene nell'animo. L'interesse razionale non è però da confondere col talento formale del ragionamento astratto, ne con l'inclinazione logica al generalizzare, e molto meno col gusto della discussione morale intorno ai motivi delle umane azioni. Perché esso dee consistere nel bisogno diretto, anzi immediato, di ricollegare i fatti di più persone fra loro, perché appariscano evidenti i limiti che la natura peculiare di una data società pone all'opera separata di ciascuno, ed i motivi comuni si rivelino come cause vere onde si deriva la dipendenza correlativa di tutti. Il senso retto e pieno delle naturali e delle sociali necessità opera su lo spirito come forza che riduce nei giusti termini della causale connessione il vario delle figure umane e le modalità delle azioni; ed avvezzando alla esatta discriminazione della follia dall'eroismo, dell'arroganza dall'energia morale, della presunzione [in Labriola vedi prosunzione] dalla virtù, mette nella persuasione che l'opera di ciascuna persona particolare è come legata ad impreteribili condizioni di fatto sociale, che la fantasia non può a sua posta rimutare.

All'immediatezza dell'interesse razionale, che viensi naturalmente svolgendo ed esercitando nella considerazione dei fatti accaduti nel corso delle cose storiche, si tenterà invano di sostituire l'astratta precettistica della logica, della morale e della psicologia; perché, oltre ad essere contrario al retto senso educativo l'incominciare di là dove è mestieri per l'appunto di finire, non vi ha precetto che possa metter salda radice nell'animo, quando questo non si muova nello spettacolo delle umane cose con discernimento certo degli elementi e dei rapporti che lo compongono. Ne ciò è tutto. Perché l'interesse razionale che scaturisca vivo e potente dalla considerazione dei nessi prammatici delle umane cose, forma nello spirito dei saldi criteri per distinguere il merito dalla necessità, la virtù personale dalle fortunate circostanze; ed a rincontro dei desideri baldanzosi e delle audaci intraprese suscita il sentimento di tutto quello che nei fatti è superiore ai fatti stessi, ossia l'idea del bene che urge sempre l'umana possa, senza definita speranza di totale appagamento.

L'esposizione storica, appunto perché rivolta a mettere in evidenza la multiforme vicenda delle umane cose, dovrà dare altresì notizia dei sentimenti, degli affetti e delle passioni che mossero l'animo di quelle per-

sone notevoli di cui importerà narrare i casi partitamente. Per ciò la materia storica non varrà soltanto a suscitare l'interesse empirico e l'interesse razionale nel modo che si è detto, perch'ella è atta eziandio a muover l'animo di quelli che rapprendono, ad una viva imitazione degli affetti altrui, e ad una sentita partecipazione simpatetica per la fortuna or felice ora avversa di tutti coloro di cui sì venga narrando la vita. Ne l'educatore vorrà perder di vista cotesto importantissimo aspetto della storia, avendo egli a porre nel novero dei suoi uffici anche quello di coltivare i sentimenti simpatetici, che sono fra i primi e principali fondamenti del vivere sociale. E a ben coltivarli a due cose bisogna attendere; a rendere, cioè, chiare le relazioni di fatto che devono destare or la gioia, ora il dolore, or l'ammirazione or la compassione, ed a tenere in giusti limiti cotesti sentimenti, perché rimanendo forze vive d'interiore apprezzamento non trasmodino in passionate agitazioni del voler.

Nell'ambiente sociale,nel quale l'educando vive e si move, sono senza dubbio assai frequenti le occasioni che possono stimolarne I'animo alla produzione dei sentimenti simpatetici. Gli adulti e i coetanei che lo circondano usano di molti mezzi naturali od acquisiti per atteggiare ed esprimere le movenze interiori degli affetti: [in Labriola vedi ;] cosicché l'animo infantile, nel riceverne le impressioni,vi associa naturalmente le emozioni proprie. Ma ciò d'ordinario si fa a caso, senza che alcuna norma affidi della esattezza della riproduzione e della permanenza della simpatia,la quale in prima si rivela come rozzo meccanismo di sensazioni immediate. Di più la varietà degli umani casi è tale e tanta, e le situazioni sociali del vivere son così multiformi, che non è possibile vederle tutte riassunte nella breve cerchia dell'esperienza diretta dei fanciulli. Cosicché,se bisogna venir preparando in essi, assieme agli altri istrumenti della vita spirituale,anche quello della pronta interpretazione dei molteplici aspetti della gioia e del dolore, perché ei vi si associno di proprio impulso, nessuna specie di ammaestramento astratto potrà concordare più efficacemente della storia a produrre cotesto effetto. E appunto perché essa mette nell'animo una così grande ricchezza d'interesse empirico e razionale, si può sperare con fondamento, che i sentimenti simpatetici che verran suscitati da una ingegnosa e vivace narrazione, saran tanto vari e multilaterali da dare al cuore duttilità e pienezza ad un tempo.

Le situazioni,che nello svolgimento della storia sono come preparate dall'incontro del carattere col corso esteriore generale degli avvenimenti, non dispongono meno efficacemente di quel che faccia la poesia, alla compartecipazione sentita ed attiva dello spettatore. Anzi la storia ha un

vantaggio su la poesia, di poter cioè esercitare le emozioni su fatti chiari, precisi ed individuati; mentre è difficile che assai l'arte non dia nell'astratto dei tipi, per essere infrequente il caso che lo scrittore tocchi quel grado di perfezione,che ci fa ammirare a.e. nei drammi di Shakespeare la naturalezza di una perfetta genesi psicologica.

Si sa del resto come niente inclini tanto fortemente l'animo dei giovanetti a pigliar gusto alla narrazione, quanto l'emozione che lor vien procurando la simpatia per le persone nuove, insolite e di sorte mutevole, i cui casi sieno narrati con vivacità di colore. Non si può negare, che negl'infiniti intrecci del vivere contemporaneo un esame giudizioso dei caratteri e delle situazioni può scoprire [in Labriola vedi scovrire] parecchi casi di analogia coi fatti, che la storia dei tempi passati ci ha tramandati per memoria. Ma oltrecché coteste analogie son difficili a scoprire a raccogliere, [in Labriola vedi a scovrire e raccogliere] si sa quanto sia ardua cosa il farsi degli avvenimenti attuali un'idea così imparziale, che lo spirito possa fermarvi su l'attenzione, come in obbietto d'immediato interesse conoscitivo. I pregiudizi di famiglia, di classe, di partito, di nazione sono come tanti impedimenti al retto discernimento simpatetico degli stati d'animo dei contemporanei; per non dire che, mentre la notizia di quello che essi veramente sentono e vogliono, in quanto operano, arriva assai confusa ai più, i pochi che ne han concetto esatto usano di tenere per lunga pezza in sospeso l'apprezzamento loro, per tema di errare. Perciò, se importa avvezzar l'animo a muoversi in una larga cerchia di associazioni simpatetiche, perché la facile apprensione di quello che vive e s'agita nei cuori altrui divenga mezzo educativo per vincere le angustie dell'egoismo, bisogna usare dei fatti storici con molta perspicuità di caratteristica psicologica, perché il sentimento, si formi senza trascendere in commozioni.

Le associazioni simpatetiche di cui si tiene qui parola non vogliono esser confuse con le immagini astratte e tipiche della natura umana nei suoi vari aspetti; né è in queste che si deve cercare la norma dell'educazione. Anzi io son così lontano dal credere che i tipi astratti delle cose e degli uomini siano atti a produrre alcun effetto educativo, che bandirei assai volentieri dall'insegnamento della storia ogni sorta d'interpretazioni d'interpretazioni moralistiche; onde tutto lo sforzo si concentri nel dare idea di uomini vivi e reali, palpitanti dei moti degli animi loro. Quando l'emozione sia stata opportunamente prodotta, l'apprezzamento verrà a grado a grado da sé, ed è colpa il prevenirlo con inutili cautele di giudizi morali, quando l'animo dei giovanetti,per non esser ancor guasto dall'uso della volontà pei fini egoistici del benessere, vuol liberamente

espandersi nella partecipazione simpatetica. Dove manchi una fantasia mobile - i psicologi lo san bene – manca la prima fonte della morale benevolenza.

L'interesse simpatetico, sviluppato così alla vista delle varie condizioni del vivere umano, ma di maniera che il risguardo dell'utilità non vi s'immischi, diviene da ultimo un istrumento sicuro per appercepire con grande evidenza i casi tutti della vita giornaliera, e mezzo da potervisi muover dentro con molta pieghevolezza di affettuosi contatti, con gran fermezza di sentite repugnanze. E ciò importa non solo a dar colore e moto alla rigida nozione dei fatti, ma eziandio a temperare l'astrattezza dei giudizi etici con la considerazione dei multiformi aspetti dell'umano destino.

A misura che la cultura avanza si va più oltre di così.

Accade di fatti, che quando la simpatia si è sufficientemente esercitata su l'immagine viva delle persone prese ad una ad una e su i vari casi del viver loro, via via cominci di proprio impulso a spiegarsi su gli aggruppamenti sociali, che, sono delle più complesse forme di coscienza, in cui gl'individui, a guisa di elementi, entrano in rapporti di reciproca dipendenza. L'immagine della vita sociale non si forma, in verità, né presto nè agevolmente; e per ciò è mestieri di venirla po' per volta elaborando con l'azione educativa. Perché lo spirito non può concepirla con evidenza, se non dopo avere acquistato l'uso retto pieno dell'interesse empirico e del simpatetico,e quando si trovi di già in grado di percorrere, con vivace e rapida alternativa di intuizione e di analisi, tutto il vasto sistema di rapporti e di complicazioni da cui risulta la compagine sociale. Né si può far ricorso allo spettacolo della vita circostante perché questa è tanto intralciata e complicata che spesso così intorbidata dalle passioni che dentro vi si agitano, da non esser cosa facile l'acquistarne una nozione esatta, obbiettiva e spassionata; a meno che non s'entri come parte attiva nelle cose del mondo, con molta preparazione di cultura [in Labriola vedi coltura] ideale. Per ciò conviene usare della storia per portare l'attenzione dell'educando nel bel mezzo del lavorio sociale; atteso ché l'obbietto su cui la riflessione pratica può in cotal caso fermarsi, si trovi a tanta distanza dallo spirito dell'osservatore, che questi, libero affatto da qualsivoglia considerazione di personali interessi e scevro di passioni, vi si può esercitare all'acquisto di nobili sensi e all'ammirazione spassionata delle virtù sociali. E come l'educando, per le condizioni peculiari dell'età sua e per l'angustia del campo in cui vien facendo uso della volontà, non è ancora in grado di operare in conformità dei sentimenti che prova e delle virtù che ammira, ei potrà più opportunamente formarsi nell'inti-

mo dell'animo un ideale di vita sociale, che gli valga in seguito di sicura scorta in ogni pratico apprezzamento. Or son di due specie i fatti storici, che convenientemente esposti e dichiarati possono efficacemente contribuire a svolger nell'animo il sentimento sociale, nelle molteplici specificazioni sue. Appartengono alla prima tutti quelli che riguardano le emigrazioni ed immigrazioni dei popoli, le fondazioni delle città, le rivoluzioni feconde di morale immegliamento, le guerre coraggiosamente sostenute in difesa della patria, i grandiosi moti di religiosa o di politica riforma. Le quali cose tute, mettendo quasi in aspetto di drammatica evidenza il concorrere di moltissimi individui al conseguimento dei medesimi fini, fanno, per dir così, toccar con mano la coscienza sociale,in quei momenti in cui per atti insoliti di coraggio,di tenace perseveranza, di nobile abnegazione essa rivela tutta intera la ricchezza e la potenza dell'esser suo. Il che, se è spettacolo nobilissimo per le ammirazioni estetiche che ne conseguitano, gli è al tempo medesimo forte spinta a vincer l'egoismo, e mezzo sicuro da innalzar l'animo con la calda ammirazione delle civili virtù. Ma assai più di cotesti fatti singolari, di cui la memoria si trova viva e potente nei documenti della letteratura poetica e massime nell'epica, giovano a formare il retto senso delle sociali necessità tutte quelle forme del vivere umano, mercé le quali l'arbitrio degl'individui rimane vincolato ed assoggettato alle esigenze della legge e del costume.

Tutte le nozioni intorno all'ordinamento della vita sociale, che di solito si raccolgono in forma di speciali discipline in quei libri, che hanno ad obbietto, la storia dei costumi, delle leggi, delle istituzioni, del rito e del culto, devono esser messe a profitto per presentare, come in viva immagine, l'insieme delle condizioni normali, dentro delle quali le opere individuali si generano e si compiono. E ciò non solo importa ad allargare la sfera dell'interesse dell'interesse empirico, ed a render più mobile e più variato l'interesse razionale, ma eziandio a metter lo spirito dell'educando in diretta relazione con gli abiti costanti della vita, in cui,

come in forme prestabilite, l'opera degli individui si riversa. Così solo ei potrà esercitare il senso della socialità sotto l'aspetto della osservazione disinteressata. Le forme di subordinazione e di coordinazione, con le regole gli uffici e i doveri che ne derivano, ingenerano poco per volta l'idea dell'ordine pubblico; e da questa procede poi il sentimento della dipendenza sociale, che è come destinato a temperare l'impressione quasi sempre spiacevole delle personali disuguaglianze.

Ma sopra ad ogni altra cosa conviene che emerga l'idea della legge, qual comune guarentigia ideale degli ordini, e quella dello stato che è la potenza e la forza esecutrice della legge. Le necessità naturali di esso,

che sono spesso in lotta con le ideali esigenze della coscienza non possono altrimenti essere intese col mezzo della storia. E questa, mostrando come la sorte dei popoli sia stata più o meno prospera, secondo che ai costumi e alle leggi sia siasi serbato maggiore o minore ossequio, e secondo che gli animi sieno stati più o meno pronti al sacrifizio, [in Labriola vedi sagrifizio] più o meno capaci di discernere il merito dalla fortuna, indurrà nell'animo la persuasione, che non nella discussione dei princìpi astratti di governo, non nella ricerca del singolare e dell'insolito, ma soltanto nella virtù dei cittadini dee riporsi il fondamento primo d'ogni materiale e morale prosperità del vivere civile.

Non essendo però ufficio dell'educazione di preparare all'esercizio di alcuna arte speciale, e meno che ad ogni altra al reggimento della cosa pubblica, non si vorrà ridurre a forma di precetto gli ammaestramenti sociali che si verranno via via raccogliendo dall'esposizione storica; perché basterà farli emergere, come per naturale conseguenza di riflessione, dallo spettacolo vivo delle cose umane di cui si dee dar forma di rigorosa connessione, non frastagliando il racconto con inopportune disquisizioni dottrinali. In somma, il gran sistema della vita sociale che racchiude dentro di sè tanti particolari sistemi e mette capo nell'autorità dello stato, non sarà presentato allo considerazione dei discenti come ordinamento astratto di concetti, ma sì bene come viva immagine di naturali e di morali necessità. E in presenza di cotale spettacolo l'arbitrio individuale sparirà come vana ombra; perché tanto v'ha di merito e di importanza nelle singole persone, per quanto il vivo senso dei sociali rapporti abbia ingenerato in esse lo amor [in Labriola vedi l'amor] di patria, la sincera modestia, lo spirito di sagrifizio e a volte il bisogno della rassegnazione.

La storia, che è di materia idonea a sviluppare nell'animo le inclinazioni sociali, per cui si trionfa dell'egoismo, gli è altresì efficace ad ingenerare gli abiti di concezione estetica, che vincono la natia rozzezza e dan forma di gusto all'apprezzamento degli uomini e delle cose. In verità la rozzezza dei sentimenti non fu mai doma da misure disciplinari, né da precetti freddamente comunicati all'intelletto. Si vuole perciò [in Labriola vedi per ciò] ingenerare via via i l gusto, col portare l'attenzione sui fatti in cui le forme di bellezza sono di facile discernimento Ora una parte assai notevole degli avvenimenti storici è stata tramandata in opere monumentali, la cui forma di composizione è atta per sé medesima a suscitare e coltivare il sentimento estetico. Ma i fatti umani, in quanto argomento di narrazione viva ed ordinata, bastano da soli ad offrire nella varietà degli aspetti, degli intrecci e delle situazioni loro materia più

che sufficiente agli apprezzamenti estetici; perché muovono naturalmente l'animo a sceverare e circoscrivere le forme elette del nobile, del sublime, del bello, del grazioso, del conveniente, e quelle degli opposti che sono spregevoli. E s'ha da rivolgere l'esposizione storica a cotesto fine, perché non nel discorso su la ragion dell'arte, non nella ricerca speculativa sull'origine del bello ma nell'apprensione diretta e viva delle forme veramente consiste il gusto estetico. Il quale, quando sia stato una volta suscitato e in qualche maniera esercitato, diventa criterio certo di elezione, facoltà, di discernimento, forza che può costantemente governar lo spirito cosi nelle spassionate compiacenze, come nel1e disinteressate ripugnanze.

Ad ottenere che l'esposizione storica serva a cotesto [in Labriola vedi cotesto,] intento importa osservare le due regole che seguono. E in prima bisogna rifuggire dall'uso delle forme astratte, adoperando i vivi colori del linguaggio animato del sentimento e dell'affetto. Di tal guisa l'immaginativa è mossa dall' apprensione degli atti notevoli, a darsi come un abito di fantastica imitazione, che poi mette capo in quelle forme tipiche, in cui l'interesse estetico stabilmente riposa. Di più bisogna fare in modo, che la caratteristica degli stati interiori dell'animo acquisti nell'esposizione la medesima chiarezza, che alla descrizione della scena esteriore è mestieri si dia, per promuovere l'interesse empirico e razionale.

L'evidenza psicologica di quello che accade negli animi altrui, prima che l'intimo loro si riveli in opere esteriori, quando vada congiunta all'immagine chiara e vivida della scena in cui la volontà si viene esplicando, conduce la attenzione [in Labriola vedi l'attenzione] a fermarsi su quegli aspetti formali d'interiore e d'esteriore convenienza, in cui han fondamento tutti i giudizi estetici. Le immagini multiformi dei fatti, già frenate ed ordinate dagli altri interessi, trovano così nel sentimento del bello come un nuovo centro intorno a cui si dispongono in varia gradazione di estetica importanza. Accadrà il medesimo per rispetto agli apprezzamenti etici; perché questi nella prima origine non sono che giudizi di estetica convenienza, da cui per via di complicati processi derivansi le presunzioni pratiche della coscienza morale. Or come l'animo con lo studio degli umani fatti si viene poco per volta avezzando al discerni discernimento ed all'elezione delle forme pregevoli, così forma dentro di sé ma, a grado a grado la nozione di quello che alla volontà si convenga perché non ecciti ripugnanza, anzi risvegli nello spettatore disinteressato una schietta compiacenza. E perché ciò accade naturalmente, quando le passioni ed i personali interessi non perturbino il giudizio, basterà e-

sporre con chiarezza e con efficacia i vari rapporti del volere, per eccitare sicuramente lo spirito alla produzione dei sentimenti morali. Nondimeno a render questi non solo stabili, ma di facile applicazione ai casi particolari, il che importa molto al retto uso della coscienza pratica, conviene esercitarli nell'apprezzamento delle complicate forme del vivere sociale.

La precettistica morale gli è cosa del tutto superflua, perché non è nella forma intellettiva della massima che sia, riposta la forza regolatrice del volere. E come la memoria di questo consiste nel pronto riverimento [in Labriola vedi riferimento] del giudizio morale alle appetizioni, perché la loro convenienza o sconvenienza etica apparisca incontanente palese; così la morale non si dee altrimenti insegnare che col metter l'animo in condizione di produrre i sentimenti di apprezzamento, e di usarne, poi che sien nati, come di criteri discriminativi del valore delle azioni. Per ciò conviene formare quegli stati della coscienza che diconsi convinzioni. Ed a ciò offrirà non poca materia lo studio spassionato degli accadimenti umani che ingenera nello spirito non gli astratti concetti del giusto, del diritto, della benevolenza, ma le vive forme, ossia le idee del bene, intorno a cui devono ordinarsi tutti i moti dell'animo, così quelli di assentimento come quelli di repugnanza.

Ma non termina qui la serie degl'interessi spirituali, che si vuole ingenerar nell'animo con l'insegnamento, ossia con gli abiti dello studio e della riflessione; rimanendo ancora quella forma che si è detto consistere nei problemi d'incongruenza, che la considerazione delle cose suscita naturalmente nella coscienza, quando il sapere e la simpatia abbiano raggiunto un certo grado di maturità. In cotesta forma per l'appunto sono i primi germi della speculazione e della religione, cioè dire, di tutte quelle tendenze dello spirito, che mirano al ritrovamento di un concetto o di un ideale, in cui la coscienza possa riposarsi, quando sia travagliata dalle contraddizioni che scovrirà nelle cose e dai dissidi che avvertirà in sé medesima. Importa per ciò che l'insegnamento raggiunga un cotal grado di elaborazione, da metter nell'animo dei discenti la notizia del valore e dei limiti precisi di cotesti problemi, e in pari tempo le attitudini dell'intelletto e dell'animo che occorrono a risolverli.

Non è questo il luogo di discorrere della posizione che all'educatore si conviene di assumere, per rispetto alle questioni pratiche della religione positiva; perché di fatti l'interesse che io dico religioso e speculativo, preso nella universalità sua, non è il medesimo, che una profession di fede. Anzi gli è forma generale dello spirito, superiore ad ogni vicenda storica di confessioni religiose, perché consiste nel discernimento di tutto quello che il mondo contiene di contraddittorio e di doloroso, per

cui l'animo è forzato a trascendere l'esperienza, per rimettere in giusto equilibrio la contemplazione delle cose. Perciò non c'è bisogno di cercare degli argomenti speciali per provare, come all'educatore incomba il dovere di promuovere anche questa tra le altre forze della vita spirituale; massime poi nell'insegnamento della storia, che offre nello spettacolo delle umane cose tanta occasione di dubbio e di dolorose riflessioni.

E primieramente l'interesse empirico, col metter sott'occhi la forma varia e variabile del vivere umano, spinge l'intelletto alla ricerca del primo principio e dell'ultimo termine di tutte quelle cose che si vengono a parte a parte esaminando. L'interesse poi che io dico razionale, provandosi ad interpretare le successioni e le connessioni degli avvenimenti, suscita assai di frequente il dubbio su l'umana sorte, per non essere il più delle volte intellegibili le cause genuine dei fatti e le maniere dei loro intrecci. Le forme estetiche e simpatetiche dell'interesse, dando dal canto loro il carattere del pregevole e dello spregevole agli atti umani, rendono avvertito l'animo delle disarmonie della vita, e muovono a dolorose riflessioni su i casi non infrequenti di disaccordo fra il merito ed il successo. Da ultimo l'interesse sociale, quando sia vivamente coltivato, non può a meno di risvegliare nell'animo delle tragiche emozioni, per la rovina degli stati, per il disfacimento delle società, per l'immeritato insuccesso delle nobili imprese.

Per le quali cose importa che l'educatore, non col proposito di catechizzare in una maniera speciale, o di adattare il suo insegnamento alle convenienze esteriori della società in cui vive, ma per il retto intendimento dell'ufficio suo, usi della narrazione schietta dei fatti storici, per dar forma precisa alle inclinazioni di dubbio e di dolore che lo spettacolo delle umane cose ingenera naturalmente in chi abbia pronta la simpatia ed acuto lo sguardo del conoscere. Perché se dipende in gran parte dalle condizioni peculiari della società e dei tempi in cui si vive, che ai problemi su l'umano destino si dia or una or un'altra soluzione, sarà sempre imperfetta quella istruzione che non procuri di metter lo spirito in condizione di proporseli con piena evidenza.

E qui ha termine l'esposizione dei fini cui bisogna mirare nell'insegnamento della storia. Del come si possa raggiungerli anche con l'uso delle altre materie dell'insegnamento, non cade in proposito di parlarne in questo scritto. Giova però di ricordare che la loro efficacia educativa non consiste nel'enumerazione e nella partizione che io son venuto facendo in forma teoretica. Importa invece che l'educatore abbia elaborata nell'animo suo la materia dell'insegnamento, in maniera da poterla far passare ora in una, ora in un'altra forma dell'interesse, con molta agevo-

lezza di movimento intellettivo, senza ch'ei faccia ricorso agli estrinseci sussidi del meccanismo metodico, o ad una forzata interpretazione del valore e del significato degli accadimenti storici.

V.

Da quello che si è detto innanzi, intorno al fine che bisogna proporsi di raggiungere nell'usare della storia come di materia dell'insegnamento ordinato, vengon fuori due notevoli conseguenze didattiche, che io ora piglierò partitamente a considerare.

La prima è questa: che avuto riguardo ai fini già indicati, non tutti i fatti che si trovan riferiti e raccolti nei libri storici possono diventar mezzo sicuro d'istruzione educativa; e l'altra poi: che a produrre per l'appunto i complessi fini della cultura [in Labriola vedi coltura] la narrazione storica riesce insufficiente, tutte le volte che venga condotta senza alcuna relazione con le altre discipline che possono darle chiarezza e compimento.

L'educatore, cui prema di assolver con frutto il compito che gli è proprio, deve usare non di una ma di due stregue nello svolgere ordinatamente le diverse parti dello studio; di quella, cioè, che si desume dal concetto generale dell'educazione, e di quella che viene indicata dallo sviluppo normale dell'attività interiore dell'educando. Le due cose non sono, come ben si sa, connesse necessariamente fra loro; perché nello sviluppo dell'attività interiore non è alcun preordinamento naturale per rispetto al fine della cultura [in Labriola vedi coltura]; e questo dal canto suo non opera su gli animi per via d' influsso casuale. Nel tenere ben distinti i due ordini di fatti, e nel trovar modo che nell'uno s'ingeneri, direi, naturalmente l'altro, consiste il difficile e l'attraente insieme dell'arte didattica; la quale, quando sia riguardata così, assume il carattere di rigorosa disciplina scientifica, non che nelle questioni più gravi del metodo, perfino in quelle apparentemente insignificanti dei libri di testo, degli orari, della divisione delle materie per anni e per corsi.

Or dunque, a produrre con l'insegnamento i fini educativi che furono già esposti, la materia storica non può essere accettata così senz'altro dai manuali, dai trattati e dalle collezioni in cui si trova raccolta; e bisogna invece venirla convenientemente scegliendo ed elaborando. La scelta e l'elaborazione importan bene che si narrino le cose realmente accadute, ma non si può far uso di tutte quelle che accaddero, e non si dee sempre seguir l'ordine in cui naturalmente si svolsero. In parecchie serie di accadimenti non havvi materia e forza spirituale sufficiente da suscitare i

multiformi aspetti dell'interesse spirituale; e spesse volte per far intendere l'ordine in cui le cose realmente si svilupparono bisogna tenere delle vie indirette, che al processo interiore dell'attenzione siano convenientemente conformate. La materia storica, in somma, che si trova sparsa negl'infiniti libri e documenti, nei quali noi siam soliti di leggerla e di studiarla, dee passare per lo spirito dell'educatore come attraverso ad un processo di elaborazione, e pigliarvi la forma nella quale conviene ch'ei la venga a parte a parte comunicando ai discenti. Cotesto processo non vuol dire modificazione o interpretazione [in Labriola vedi interpretazion] dei fatti secondo un dato preconcetto, ma si bene scelta giudiziosa che si faccia in vista del fine educativo, e poi ordinamento delle parti che si devon succedere nell'esposizione. Il quale ordinamento dee pigliare i criteri direttivi dalla considerazione dello svolgimento normale dell'animo dei discenti.

Solo a questo modo essi potran poi poco per volta usare da per sé delle materie storiche, come di mezzi certi di cultura [in Labriola vedi coltura]; quando sieno già forniti dell'abito intellettuale di dar rilievo alle cose secondo i vari interessi che muovono, e secondo l'ordine in cui si svolgono.

Di fatti, se si è detto che si deve cercare nell'esperienza delle cose presenti il primo addentellato alla esposizione delle cose assenti e passate,e poi render queste in qualche modo intuibili perché muovano l'interesse empirico, gli è naturale che non potendosi di tutti i fatti accaduti altrove ed in altri tempi dar conveniente e piena dichiarazione ai giovanetti, non d'ogni sorta di storia è lecito usare pei fini educativi della cultura generale. E quando manchi l'intuibilità del fatto mancherà tutto il resto, perché farà difetto la materia dalla quale si trae occasione a suscitare successivamente la riflessione razionale, i moti simpatetici, il senso estetico e così di seguito. Bisogna adunque rigettare tutte le classificazioni che desumono le norme della scelta dai concetti cronologici o dai risguardi di generale connessione causale; perché dovendosi combinare i criteri obbiettivi delle materie con quelli che vengon suggeriti dai fini peculiari dell'educazione, conviene che i nessi causali e l'ordinamento cronologico s'ingenerino nello spirito con processo dalle parti al tutto e non viceversa.

Occorre ricordare, a maggior chiarimento di queste generalità, che l'intuibilità delle cose storiche, per esser del tutto relativa al vario grado di cultura, [in Labriola vedi coltura] non ha termine fisso negli obbietti conoscibili. Può darsi quindi che nel corso degli studi che son destinati a formare la cultura [in Labriola vedi coltura] generale, si vengano prepa-

rando nell'animo dei giovanetti tutti i mezzi intellettuali che abbisognano per intendere ogni sorta di storia di ogni tempo e di ogni luogo; massime se le lettere, la geografia e la filosofia sieno apprese con diligenza, se alla cognizione della matematica e della fisica sia fatta una parte conveniente, e se si darà agio di leggere ogni sorta di libri, che conferiscano ad allargare l'orizzonte ed a sviluppare l'intendimento. Ma non si vorrà per ciò credere che l'insegnamento storico debba dal bel principio esser condotto sopra un ordine prestabilito di schemi cronologici, come s'usa quando dai tempi antichissimi, si scende giù giù ai moderni; quasi che l'intelligenza dei fatti proceda con quel medesimo ordine col quale essi si son venuti la prima volta producendo. L'intelligenza delle cose, che all'educatore importa di promuovere, gli è quella che si sviluppa per interiore virtù di successive apprensioni; cioè a dire per naturale applicazione degl'interessi alla materia conoscibile.

Vi ha dunque fatti storici che per sé medesimi e senza che ci si metta dello sforzo, son materia propria di istruzione educativa; ed altri invece che solo ad educazione compiuta possono diventare obbietto di ricerca, per quelli che abbiano agio ed inclinazione di attendere agli studi come a speciale esercizio dottrinale. Così la storia degli antichissimi Imperi di Babilonia e di Ninive, le grandi rivoluzioni dell'Asia Centrale, le dinastie dell'Egitto e della Cina, ed altrettali cose che solo la rigorosa ricerca scientifica, cioè a dire una vasta erudizione combinata col talento filologico e critico, può rendere in qualche modo intuibili ad una piccola schiera di dotti, difficilmente diverran mai materia certa d'istruzione educativa, e bisogna guardarsi bene dall'introdurle frettolosamente nei programmi didattici, perché si rischia di guastare il concetto della cultura [in Labriola vedi coltura] generale. Né cotesta esclusione è da intender solo per rispetto ai fatti che son remoti per ragion di tempo. Anche nell'epoca medioevale e moderna v'ha non poche serie di svolgimenti storici, che per quanto sia cosa utile percorrerle rapidamente da un capo all'altro, per acquistar notizia di parecchi nessi causali e di alcuni movimenti che preparano da lontano i fatti su i quali l'attenzione deve poi principalmente fermarsi, pure non potran mai muovere tutt'intero lo spirito, o perché manchi la chiarezza intuitiva della cosa, o perché ottenutala con qualche sforzo gli altri interessi non conseguitano naturalmente Si pensi a mò d'esempio alla storia dell'Impero Bizantino dal settimo secolo in giù, o al disfarsi del Califato poi ch'ebbe raggiunto in Harun el-Raschid il massimo di sua potenza, o alle perpetue guerre della feudalità in Germania, o alle quotidiane [in Labriola vedi cotidiane] sommosse delle minori repubbliche italiane, o alla serie dei Vicerè di

Napoli e ad altrettali maniere di accadimenti. In un insegnamento completo bisognerà bene tener conto in qualche modo di tutte coteste cose; sia che giovi indicare il primo e l'ultimo termine di complicati svolgimenti, sia che si voglia dare varietà di tinte al quadro dei fatti umani, come per indicare l'abbassarsi delle grandi idee e il venir meno dei nobili conati e delle magnanime imprese. Nondimeno non si vorrà mai credere che insistendo nelle narrazioni di cotali casi si possa ottenere gli effetti educativi che di certo si conseguono colla narrazione estesa, per esempio, [in Labriola vedi p.e.] delle guerre persiane e puniche, della vita e delle imprese di Cesare e di Carlo Magno, o della storia delle Crociate, della Lega Lombarda, della Riforma, della Rivoluzione inglese e francese, e via così.

Ecco adunque i criteri principali che a mio avviso devono regolare la scelta delle materie storiche:

Che i fatti sien tali, in ogni grado d'istruzione, da poter essere convenientemente chiariti, o col confronto dell'esperienza attuale, o col sussidio degli altri studi che si vengono di pari passo facendo;

Che appena chiariti, per la stessa intuibilità loro possano offrire materia certa di narrazione ordinata; ed esser poi riprodotti dai discenti, cioè rappresentati con precisione nelle parti e raffigurati con viva immaginazione nell'insieme;

Che contengano, senza che altri li accomodi a suo talento, quella varietà di aspetti che importa a suscitare i molteplici interessi; la qual cosa in parte risulta dall'evidenza della narrazione, in parte dal valore o contenuto che voglia dirsi delle cose narrate;

Che sieno principalmente quelli nei quali rivelasi la potenza sociale che si spiega in opere comuni, anziché quelli nei quali l'individuale arbitrio prepondera su la serietà della vita. Vogliono esser fatti, in somma, nei quali la perspicuità dei caratteri che muovono a simpatia rimandi naturalmente alla considerazione delle cause e dei fini sociali;

Che sien fatti all'intelligenza dei quali si debba far concorrere in larga misura il gusto; cosicchè, data la notizia degli interiori moventi e delle circostanze esteriori, lo spirito sceveri ed elegga senza sforzo le forme di estetica convenienza.

Cotesti generali criteri di scelta possono ricevere una maggiore specificazione, quando si voglia aver considerazione alla cerchia sociale entro della quale il compito educativo si piglia ad assolvere, od alla nazionalità dell'educatore e del'educando. E per fermo, come non v'ha regole generali che sieno adattabili ad ogni caso speciale, così la norma pedagogica, per quanto esatta e precisa, non sarà mai sufficiente, a risolvere tutte

le questioni particolari. Chi potrà mai ottenere che i fatti storici non assumano una varia importanza nei diversi paesi, quando questi si diversificano [in Labriola vedi deversificano] per l'appunto, per la varia civiltà loro e pei modi di apprezzarne le forme di svolgimento? Non sarà sempre vero che sull'animo, poniamo di un Tedesco e di un Italiano, la storia della Riforma dee produrre un effetto diverso, per quanto sforzo si metta per dare alla narrazione un carattere obbiettivo?

Ma non si dovrà da ciò indurre che la educazione, e per conseguenza la didattica, devano esser governate da criteri esclusivamente desunti dalla considerazione dell'interesse politico, nazionale o regionale. Non vale si educhi lo spirito per raggiunger dei fini così esclusivi, ed è solo in quello che la cultura [in Labriola vedi coltura] offre di più umano nel senso universale della parola,che bisogna cercare la viva fonte deil'istruzione. Nulladimeno le differenze di condizione, di stirpe e di razza son qualche cosa di così naturale, che come nessuna arte le può creare, così nessuna arte le può del tutto distruggere. Importa dunque averne considerazione nella scelta delle materie, perché le naturali inclinazioni dell'animo, agevolando la chiarezza e la prontezza dell'intendere, affidino in qualche maniera dell'esito finale dell'istruzione.

In somma, nella scelta delle materie storiche e letterarie, bisognerà avere qualche riguardo ai casi speciali, non per ragioni estrinseche di pratica utilità; ma perché, essendo varie in natura le inclinazioni conoscitive e simpatetiche, non si può usarne capricciosamente, per serbare rigoroso ossequio ai precetti di carattere troppo generale.

VI.

Di non minore importanza è la seconda delle due conseguenze generali che derivano dal fine dell'insegnamento storico; che non si possa, cioè, condurlo innanzi con fondata speranza di durevole effetto, se non si procura di tenerlo connesso con tutte le discipline, che in qualche modo posson dargli chiarezza e compimento. Or nell'ordine dell'arte didattica vi ha due specie di connessioni; quelle cioè che vengono, per così dire, imposte dalle attinenze delle materie che importa di comunicare per via della istruzione, [in Labriola vedi dell'istruzione] e quelle che son suggerite dai risguardi formali delle funzioni interiori dell'intendere, ai quali risguardi l'educatore deve attribuire non poca importanza, se vuol dare all'istruzione sufficiente efficacia quanto al presente, stabilità di effetto quanto al'avvenire. Del rimanere cotesta distinzione, che è di gran rilievo nella esposizione teorica della didattica, perde il suo valore nel

fatto pratico dell'istruzione, perchè in tutti i modi basta che l'educatore sappia opportunamente governarsi, nel mettere le discipline didattiche in convenienti rapporti fra loro, senza che ei debba darsi gran pensiero delle ragioni speciali di ciascun di essi.

Delle connessioni che si riferiscono all''insegnamento della storia parlerò brevemente

Nell'insegnamento della geografia, - del cui peculiare significato didattico non è opportuno parlar qui di passaggio - si ha di continuo occasione a suscitar nell'animo dei discenti una viva curiosità per tutte le cose naturali e storiche, che in modo permanente, periodico o successivo pigliarono e piglian posto su la superficie della terra. E ciò importa grandemente alla cultura [in Labriola vedi coltura] geografica, perché giova a render ricca e viva l'intuizione della terra; onde non accada, che l'orientazione per rispetto alla forma generale ed alle principalissime divisioni del globo, rimanga come rinserrata in una nozione astratta dello spazio, cui manchi il complemento del mobile e variato spettacolo delle cose naturali ed umane. Per fermar bene nell'animo le nozioni geografiche, e per fare che esse ricorrano facilmente alla memoria tutte le volte che si parla di piante, di animali, di minerali, di paesi e di città, bisogna che l'immagine della superficie della terra pigli quasi colore e varietà di tinte, ed aspetto di rilievo e di sfondo, con facile associazione della figura dei luoghi alle differenze del clima ed alle periodiche disuguaglianze dei giorni e delle notti. Ma tutto ciò importa del pari all'insegnamento ordinato della storia; per esser cosa indispensabile l'associazione degli umani fatti con la rappresentazione viva della scena in cui si vennero o si vengono svolgendo. Le naturali differenze della pianura e dell'altura, della vallata e della spiaggia, dei luoghi coltivabili e dei non coltivabili, e poi la distribuzione delle acque per bacini e versanti, e da ultimo la configurazione esteriore ed interiore dei continenti, son cose che devono esser tutte esposte partitamente ed a riprese, perché s'ingeneri nello spirito una piena intuizione della plastica del suolo, come di campo a cui I'uomo viene faticosamente sovra imponendo i prodotti dell'operosità sua. Oltre di che, a render chiari i fatti di emigrazione e d'immigrazione , il corso delle conquiste e delle guerre, il propagarsi della civiltà, e le varie maniere di tecnica, che furono escogitate per vincere le esteriori difficoltà della natura, è cosa di somma importanza il tener congiunte le immagini della umana operosità a quelle dell'ambiente esteriore, onde si misurino gl'impedimenti e gli aiuti che essa v'abbia trovati. Ma a preparar bene l'intuizione di tutti cotesti rapporti ed a conservarli stabilmente nella memoria, bisogna cansare ogni sorta di generalità dottrinali, e di

anticipazioni inopportune. Quindi, secondo che le esigenze metodiche del chiarimento e dell'esposizione rimanderanno all'una o all'altra nozione, converrà svolgerle tutte con pienezza di evidenza; e l'effetto sarà di tanto più certo e più duraturo, per quanto minore ossequio si sarà serbato alle convenienze formali dei libri e dei trattati.

Di molto affini alle nozioni geografiche son quelle di etnografia e di antropologia, che giovano a dare idea degli esteriori aspetti degli uomini, e della distribuzione delle razze e delle stirpi su la superficie del globo. Coteste nozioni in due maniere possono essere utilmente adoperate; cioè a dire, o a completare l'immagine concreta delle persone e dei popoli di cui si narri la storia, o a colmare le lacune che si lasciano nel corso della narrazione quando si vuol fermare l'attenzione su quei fatti, i quali appariscono maggiormente idonei a muover tutti quanti gl'interessi spirituali. Per ciò si vorrà di volta in volta indicare tutte le esteriori differenze del corpo, degli abiti, dei costumi, delle lingue, delle religioni, che occorrono a far viva la rappresentazione delle naturali disposizioni e delle peculiari condizioni sociali dei diversi popoli. E soprattutto poi quando s'abbia ad interrompere la narrazione, per concentrar l'interesse sopra una epoca notevole, gioverà di riempire il periodo intermedio con una caratteristica generale degli abiti del vivere, che faccia da surrogato alla deficiente nozione del moto degli accadimenti.

La notizia di questi, come si è detto, non dovrà mai consistere nella semplice narrazione dei casi particolari, per quanto notevoli le persone cui si riferiscono. Il bisogno di coltivare l'interesse razionale ed il sociale esige per ciò, che si dia specialmente rilievo alle abitudini del vivere comune, perché l'occhio della mente spazi con sicurezza sul movimento generale.

Bisogna dunque dare una qualche nozione intuitiva degli esteriori costumi della vita giornaliera, delle forme architettoniche delle città, delle case e dei pubblici edifizi, che son destinati a raccogliere i cittadini o nelle funzioni del culto od a spettacolo di festa, e dei monumenti, in fine, che rivelano in maniera caratteristica la potenza del genio artistico delle varie epoche, ed il mutare delle forme estetiche secondo i popoli e la civiltà. Tutte coteste cose, quando non si possa altrimenti, saran poste sott'occhi in libri figurati, e poi descritte e chiarite a tempo e luogo opportuno, or per metter principalmente in vista gli aspetti di bellezza, ora per dare orientazione spaziale al racconto che si venga facendo in ordine di tempo, ora in fine per assegnare con evidenza il grado di cultura [in Labriola vedi coltura] tecnica cui si sia giunti nelle diverse epoche della vita storica.

Ma non v'ha opera di tecnica o d'arte, che agguagli la lingua e le lettere nel dare idea diretta e viva, e altresì precisa e duratura del genio delle persone e dei popoli. Né per lingua e per lettere s'ha da intender qui la precettistica della grammatica e della retorica, che per ragioni di pratica utilità entran, pur esse nel novero delle materie didattiche. Invece si ha da intendere la testimonianza diretta di quel che sentirono e pensarono gli autori principali degli avvenimenti storici, in quanto ci viene dalle scritture dei contemporanei, o di quelli che ai contemporanei furono più vicini di tempo. I poeti, gli oratori, gli storiografi, i polémisti, [in Labriola vedi polemisti] i filosofi che più largamente accolsero nello spirito loro gli elementi vivi della civiltà nazionale, ed elaboratili in vario modo ne lasciarono documento monumentale in opere di artistica composizione, vogliono esser considerati come la fonte diretta delle conoscenze storiche, che debbono comunicarsi per muover l'animo potentemente, e per dargli ampiezza di vedute, pieghevolezza di modi, facile discernimento del bello, agevolezza di simpatetiche inclinazioni.

Gli è grande errore a credere che all'insegnamento della storia possa darsi un valore educativo, quando si usa di spiegare e di far poi leggere dei manuali e dei trattati compilati alla men trista da mediocri collettori ed ordinatori di notizie. Libri di tal genere, quando sien fatti con sufficiente discernimento della successione cronologica e del sincronismo, giovano tutto al più a dare come in prospetto generale una certa riconnessione agli avvenimenti, che siano stati studiati ad uno ad uno, e che poi si voglia percorrer tutti, ora in linee ascendenti e discendenti, ora in linee parallele. Ma come la notizia prima dei fatti conviene che sia viva e colorita, e direi attinta direttamente dalla coscienza di quegli uomini che furono principali autori e spettatori degli avvenimenti, si userà con molta cautela dei trattati generali, che per la uniformità del loro colorito, per la monotonia della lingua, e per la schematica del loro ordinamento, in luogo di promuovere deprimono gl'interessi dell'intelletto e della simpatia.

La storia consiste nelle molte storie; e queste s'ha da apprenderle con quella specificazione di tono e di colore, da cui propriamente derivasi l'apprensione piena dei fatti, nel loro valore e nel loro significato genuino genuino. È per ciò mestieri di usare quanto più si possa degli autori originali, e dove ciò non sia agevole per difficoltà materiali ed estrinseche,o per difetto intrinseco d'intelligenza, di quei libri almeno che furon composti col preciso intento di dare all'esposizione una forma congeniale e quella dei grandi scrittori. E di così fatti libri s'ha al presente degli

esempi veramente splendidi nella letteratura scolastica dei paesi stranieri.

Nondimeno cotesto espediente delle rifrazioni degli autori classici sarà abbandonato, tutte le volte che le favorevoli condizioni della cultura [in Labriola vedi coltura] permetteranno di tener lo studio della storia in più stretta relazione con quello delle discipline filologiche, che dan mezzo di giungere alla interpretazione dei documenti.

Le lingue di fatti non son da considerare quale istrumento esteriore del pensiero, perché in esse è una manifestazione piena dello spirito nazionale; e nei caratteri e nelle modalità loro trovasi come il tesoro di tutto quello che un popolo ha prodotto di normale, di vero, di bello nel corso della sua vita storica. Di qui deriva il loro significato educativo; che mal si appone chi crede di ritrovare nel semplice valore formale degli abiti grammaticali. La conoscenza piena e completa della storia non s'attinge che dai documenti letti nelle lingue originali; e di qui piglia origine un importante canone didattico, che tanto cioè si sa di storia quanto s'intende di lingua, e che la conoscenza di quella non mette radice salda nell'animo, ove non s'appoggi al pieno possesso di questa.

Una simile affermazione, per quel che spero, non darà luogo a credere che io abbia in mente l'opinione paradossale, che nei limiti assai ristretti del tempo, che di solito si consacra alla cultura [in Labriola vedi coltura] generale, si possa dare a leggere e a studiare da un capo all'altro tutti i documenti, storici di maggiore importanza, che abbiamo ereditato dalle epoche passate. Perché si vorrà intendere come qui si affer-mi soltanto questo; che, cioè, non v'ha manuali, trattati o collezioni storiche – che possano formar nell'animo dei lettori e degli studiosi idee così vive, chiare, e proprie degli uomini e delle opere loro, come son quelle che si ottengono dalla lettura e dalla interpretazione di alcuni importantissimi scrittori, delle cui opere si può usar [in Labriola vedi usare] o a brani o per intero, secondo che porti il caso.

Su due punti ancora bisogna che l'educatore venga in chiaro, per rispetto all'insegnamento delle materie storiche. Il lavoro della ricerca nel campo delle cose umane è incessante, cosicchè di giorno in giorno si fanno nuovi acquisti, si trovano nuovi rapporti e si chiariscono fatti speciali nessi causali, né visti né preveduti per l'innanzi. Per cotesto lavorio perpetuo d'indagine parecchi fatti entran nuovi nel dominio delle cose accertate, e parecchi altri n'escono perché provati falsi o per insussistenza di documenti, o per intrinseca inverosimiglianza, o per incoerenza con quelli che sieno stati riconosciuti per indubitabilmente veri. Or bisogna che l'educatore per quanto vario il grado di sua cultura, [in Labriola

vedi coltura] e varie le inclinazioni intellettuali che ei possiede, sappia ad un tempo medesimo far uso della critica quanto a sé, e tenere una via risoluta nell'esporre e nel narrare la storia ai discenti. Lo spirito di critica o di esame si dee produrre in questi, per applicazione naturale dell'ingegno ad una materia abbastanza estesa di conoscenze ricevute con sicurtà di animo; perché ove si faccia il contrario di così, in luogo di sviluppare il senso razionale della ricerca, si mette nell'animo l'abituale incapacità a fissar bene le nozioni dei reali accadimenti. A misura poi che la cultura [in Labriola vedi coltura] avanzi crescerà da per sé il sentimento critico. E come questo è di molte specie, nel corso della cultura [in Labriola vedi coltura] generale converrà svilupparne una forma sola, che è quella la quale risulta dal bisogno di trovar nei fatti l'intima verosimiglianza, [in Labriola vedi verosomiglianza] e la coerenza intrinseca dei rapporti loro. La critica che cede specialmente su la validità dei documenti, per essere materia peculiare di studio professionale, dal campo rimarrà esclusa della didattica generale. Da ultimo non si farà mai della mitologia un uso maggiore di quello che occorre per dichiarare le credenze delle età passate, e le pratiche che da quelle derivano. L'esposizione sistematica dei miti, che un tempo s'è usata nelle scuole, contraddice non solo alla natura dei fini educativi, ma eziandio al retto intendimento dell'interpretazione mitica. I miti, di fatti, non ebber mai nella coscienza popolare il significato di una ordinata dommatica; e vissero vita assai mutabile nelle tradizioni locali, nelle scuole dei poeti e degli artisti, e poi nei tentativi di ordinamento, stati fatti dai prammatici cultori delle antichità, per fini tutt'altro che religiosi.

VII.

Or che del fine educativo dell'insegnamento della storia s'è data ragione in qualche maniera sufficiente, e dal concetto stesso del fine si son poi indotte alcune importanti conseguenze, circa la scelta delle materie e circa i rapporti in cui bisogna tener queste con le altre discipline gli è d'uopo occuparsi in ispecial modo a definire il metodo che nella pratica dell'istruzione si deve seguire. Ma come cotesta parola del metodo assume significazioni molto diverse nelle varie discipline, e soprattutto dà frequente occasione ad interpretazioni equivoche nel campo della pedagogia [in Labriola vedi pedagogica] conviene spiegar bene con che intendimento io l'usi in questo luogo.

Primieramente è necessario distinguer bene il metodo dalla tecnica dell'insegnare, la quale consiste propriamente nell'uso giudizioso delle

varie forme di esposizione e di trattazione, che adoperate con opportunità affidano e dell'efficacia e dell'esito dell'istruzione. Si disputa assai di frequente dai pratici, se all'una o all'altra di coteste forme si debba dare la preferenza; e come sogliono chiamarle metodi, così si sente a discutere, se convenga principalmente usare dell'espositivo o catechetico, del dialogo [in Labriola vedi dialogico] socratico, dell'indicativo, del ricercativo e via dicendo. In verità quando la questione [in Labriola vedi question] del metodo vien posta in cotal maniera, non si giunge mai a conclusioni persuasive e soddisfacenti perché fra coteste forme non è alcuna che possa tenersi per preferibile sotto ogni rispetto a tutte le altre; e per ciò che l'educatore che abbia sufficiente considerazione alla varietà delle materie, alle differenze di età e di antecedente cultura [in Labriola vedi coltura] dei giovanetti, alla loro maggiore o minore svogliatezza d'ingegno e soprattutto al fatto di grandissimo rilievo che non è il medesimo istruirne un solo o più, in iscuola o privatamente, deve riconoscere che conviene usar di ciascuna con giudizioso discernimento delle opportunità di tempo e di luogo. Vi ha cose in fatti che vogliono essere esposte dall'educatore per filo e per segno, senza che il discente vi metta di suo un lavoro speciale; bastando che egli ascolti e ricordi bene. Ve n'ha altre invece,che devono, per così dire, nascere dal discorso, con la dichiarazione dei dubbi che le domande opportunamente fatte abbiano suscitati nell'animo dell'educando. Ma non si deve per ciò credere, che cotesta forma sia sempre atta a tener desto lo spirito, più di quel che facciano le altre; perché si vede pur troppo che il dialogo può anch'esso cadere nel convenzionale e nel meccanico. È certamente giusto e ragionevole il desiderio che lo spirito della ricerca si venga a grado a grado sviluppando con l'azione dell'insegnamento ordinato; ma nessuno vorrà persuadersi che i giovanetti possan meditare fra sé e sé e discuterei in dialogo, prima che delle nozioni in gran copia sieno state loro comunicate, spiegate e ripetute in maniera da diventare come un fermo e stabile – acquisto per la coscienza che si vien formando. Cosicché, in somma, le forme che impropriamente diconsi metodi, ossia l'indicare, il mostrare, l'ammaestrare, il catechizzare, e poscia il dar la spinta al dialogo per via della interrogazione, e il convertir questa in istimolo di ricerca, in quanto mezzi diversi che vogliono esser subordinati al medesimo fine, son da adoperar tutte, o alternativamente o successivamente, secondo che porti il caso, l'indole delle materie, l'età dei giovanetti e la difforme capacità di ciascun di essi.

Ma appunto perché la tecnica didattica ha bisogno di mezzi così svariati, si rischia di toglierle il valore ed i pregi di un'arte ordinata, tutte le

volte che si piglia a trattarne senza aver considerazione ai fini di cultura [in Labriola vedi coltura] spirituale in cui l'insegnamento è indirizzato. Or come la cultura [in Labriola vedi coltura] consiste in una certa forma peculiare delle interiori attività, l'educatore non può a meno di rivolger seriamente l'attenzione sua al procedimento che coteste attività seguono nel normale sviluppo loro, se ei vuol trovare il naturale addentellato della tecnica didattica. Anzi nel saper mettere in conveniente rapporto l'azione educativa con le forme proprie e naturali dello svolgimento interiore, bisogna che ei faccia consistere l'insieme, dei pratici risguardi da cui piglia origine il concerto del metodo pedagogico. Inteso così, esso non ha niente di comune coi procedimenti che piglian nome identico nella logica e nella teorica della conoscenza, perché nel caso della didattica non indica i momenti della induzione e della deduzione per rispetto alla ricerca ed alla dimostrazione della verità, ma sì bene le forme e i gradi dell'azione educativa in quanto coordinati alle forme ed ai gradi dello sviluppo interiore, in ragion del quale la materia del conoscere si converte in vivo elemento di attività spirituale.

Se la tecnica non si può confondere col metodo, perché gli è solo nella nozione scientifica di questo che essa trova fondamento certo, è chiaro altresì che qui non si voglia discorrere della maniera, che è come la specificazione affatto individuale che l'arte dell'insegnare, riceve dalle peculiari attitudini di ciascuna persona che v'attenda. E come si è soliti prendere sotto il nome generico di maniera tutte le indefinite differenze del porgere, dell'esprimersi, dell'esporre, atteggiarsi dei singoli insegnanti, non si sa intendere che per rispetto a tutte coteste cose particolarissime si possa dare delle regole scientifiche di carattere generale. La pedagogica, in quanto disciplina scientifica, è tanto estranea a coteste minute discussioni pratiche, da doversi rassegnare a permettere che ogni educatore usi delle sue naturali attitudini nel miglior modo ch'ei sappia, purchè non offenda le esigenze metodiche della didattica razionale.

Escluso il significato estrinseco, che si suol dare al metodo didattico da quelli che ne discorrono con poca competenza scientifica, conviene ora determinare il valore intrinseco che s'intende qui attribuirgli. E ricordo primieramente che i diversi aspetti dell'attività didattica, per esser tutti destinati a dar forma di cultura [in Labriola vedi coltura] a quelli cui si vuole istruire, devon trovare la norma del loro svolgimento nello stu-dio degli stati della coscienza che si producono nell'animo dell'educando, per l'influenza successiva delle materie che a grado a grado gli s' insegnano. In altri termini, come i fini dell'educazione non si

raggiungono altrimenti che col promuovere nella coscienza una certa determinata forma di attività ha principio certo e duraturo.

Quando si comincia ad istruire si procura primieramente di volgere e di spiegare tutta intera l'attenzione del discente sopra un qualche obbietto particolare, come se lo spirito avesse ad immergersi o a profondarsi in quello. Ma come appena l'obbietto abbia occupato tutto il campo della coscienza, o buona parte di esso, accade, per moto naturale dell'attività psichica, [in Labriola vedi accade per moto dell'attività,] che lo spirito si trovi come in istato di accorgimento; il che è come dar un distacco e rilievo all'obbietto, in l' attenzione s'era dapprima a un di presso immersa. Dall'una forma ha luogo un continuo e facile trapasso di movenza psichica, tutte le volte che l'apprensione prima dell'obbietto riesca di tale precisione e di tale intensità, che lo spirito, raggiuntane l'evidenza, si muova poscia per intrinseca virtù, ad appercepirlo. I due stati del profondarsi dell'attenzione, e del raccogliersi della coscienza, che a un di presso corrispondono alla percezione ed all'appercezione, portan con sé la chiarezza della cosa intuita e la facile associazione di essa con altri obbietti; il che nell'insieme dà luogo all'agilità di moto spirituale che di solito chiamiamo fantasia.

In tutto ciò non è niente di estrinseco e di aggiunto per rispetto alla cosa che si deve imparare. Di fatti ogni cosa particolare deve essere innanzi tutto intuita, distinta, percepita, appresa; e ciò importa che dapprima si faccia astrazione dai rapporti in che può entrare per rispetto ad altre cose. Compiuto un atto particolare di attenzione, la chiarezza stessa che ne conseguita porta con sé il distaccarsi dell'obbietto dalla coscienza che vi si era come profondata dentro; e nell'accorgimento del distacco è la possibilità della connessione e dell'associazione con altro. Dati piú atti di cotesto genere, per rispetto ad una materia omogenea o composta di cose omogenee, nasce poco per volta l'immagine del sistema, ossia il ricongiungimento di più atti di chiarezza e di associazione. Ma il sistema stesso, che è presente allo spirito come totalità di parti omogenee, soggiacendo ad una continua alternativa d'intuizione chiara e di appercezione viva, finisce per distaccarsi e per pigliar rilievo di obbietto; e quando la coscienza si comporti per rispetto ad esso in atto di libera appercezione, lo possiede allora in pensiero, ossia lo conosce con metodo, in quanto ne produce le forme ed i rapporti.

A cotesti momenti interiori, nei quali, come in proprie e naturali forme di svolgimento, la materia conoscibile piglia posto e si adagia, bisogna che l'educatore ponga mente, se ei vuole che i fatti e gli accadimenti che narra ed espone divengano elementi certi e stabili di coltura spiritua-

le. E questa di certo non consiste nell'acquisizione di un determinato numero di nozioni o di fatti, per non esservene di tali che assolutamente possano considerarsi come indispensabili a sapersi. Le movenze dell'interesse, che son quelle in cui la coltura consiste, non han luogo però se una certa materia conoscibile non passa per lo spirito attraverso alle forme della chiarezza, dell'associazione, del sistema e del metodo.

Il procedimento formale dell'apprendere è il medesimo nei fanciulli e negli adulti, con questo divario però, che le nozioni di cui s'ha piena chiarezza da quelli che si trovano in età matura son tante, da render pronta l'appercezione, e quindi agevole il passaggio da uno in un altro atto di attenzione piena; dal che conseguita la facilità del sistema e del metodo. Nei fanciulli invece la scarsezza delle nozioni acquisite, e la necessità di farne acquistar di molte, rendon necessario il far ricorso ai mezzi della tecnica didattica, [in Labriola vedi didattica;] perché i momenti del processo interiore dell'intendere si svolgano opportunamente su le materie che devono via via insegnarsi. Per ciò l'insegnamento, che è indirizzato a produrre la cultura spirituale, dee procedere indicando, collegando, ammaestrando, sviluppando, perché in prima si passi facilmente dall'intuizione piena dell'obbietto all'associazione, e poi si acquisti la cognizione ordinata di più cose, e da ultimo si eserciti la virtù spirituale di muoversi in esse, ordinandole. Il metodo consiste, in somma, nell'attività didattica rivolta a produrre nel discente la cognizione metodica delle cose, cioè dire gli ordinati movimenti dell'animo che fan di quelle un sistema di rapporti.

Non è cosa né agevole né opportuna il mostrare qui, in che modo coteste nozioni generali intorno al metodo possano applicarsi alle due grandi forme dell'attività spirituale, che si è detto consistere nel conoscere e nel simpatizzare; e specificarsi poscia per rispetto alle peculiari discipline che formano la materia dell'insegnamento. In un trattato generale di pedagogica conviene dapprima esporre partitamente coteste applicazioni e specificazioni, e dimostrar poi, col sussidio della scienza psicologica, per via di quali interiori svolgimenti le varie forme dell'intellezione, appunto perché momenti di attività, si tramutino in moventi di volizioni ed in principi di operazioni. Ma a rendere in qualche maniera più chiare le generalità qui innanzi enunciate, dirò, come la pedagogica non riconosca per legittima alcuna forma di metodo, da quella in fuori che dicesi genetica; la quale consiste non nella comunicazione ma nella produzione delle forme dell'intendere. Dovendosi di fatti cercare il naturale addentellato della istruzione nelle prime inclinazioni conoscitive e simpatetiche dell'educando, conviene che per usar di queste in maniera

da svolgere pienamente gli abiti di spirito che costituiscono la cultura, [in Labriola vedi coltura] il metodo si consideri come la forma generale dell'azione didattica, in quanto è diretta a regolare la genesi interiore della coscienza, in tutta l'estensione del suo valore.

Consegue naturalmente da tutto ciò, che per correggere e per completare la sfera della conoscenza,e per muovere in vario senso sopra il più gran numero di obbietti l'interesse simpatetico, l'azione didattica debba svolgersi nelle due principalissime forme della dichiarazione e dell'ampliamento; che è quello che d'ordinario, ma non sempre con giusta significazione, si dice analisi e sintesi. Ma come l'ampliamento si ottiene per due vie, cioè per quella dei rapporti che le cose direttamente intuibili hanno con gli obietti passati ed assenti, e con quella dei rapporti che le cose in qualunque maniera rappresentabili hanno con le forme e con le leggi escogitate dal pensiero, così accade che la suddivisione della seconda forma dia luogo a tre aspetti principali del metodo, che sono la dichiarazione, l'esposizione e lo svolgimento o sviluppo che voglia dirsi.

Nell'applicazione di cotesti criteri generali alle sei specie dell'interesse spirituale, avuta considerazione alla differenza delle materie che riguardano il mondo naturale e di quelle che riguardano il mondo umano, consiste il vero compito della metodica razionale; della quale basterà aver dato qui come un accenno generale. Torniamo ora al nostro argomento speciale.

Tutto il gran complesso di accadimenti umani, che pigliando nella mente delle persone colte forma certa di successione e di coordinazione si dice storia, non è materia per sé stessa intuibile, o che divenga mai in alcun modo esperimentabile. E nondimeno, perché entri nello spirito di quelli che l'apprendono e vi rimanga evidente ed ordinato per sempre, bisogna che in qualche modo pigli il carattere di cosa intuibile, su cui il talento di osservazione possa opportunamente venirsi esercitando. Da ciò deriva l'esigenza didattica, che le notizie storiche debbano primieramente esser riconnesse alla viva rappresentazione delle cose presenti; il che da principio si fa col dare chiarimento a quelle fra le serie di avvenimenti attuali, che naturalmente rinviano al concetto di una successione nel tempo, il cui primo termine non è mai caduto sotto la osservazione del discente. Da qualunque parte si cominci, cioè a dire, qualunque sia l'occasione che faccia da prima spinta alla curiosità, sarà sempre agevole muovere lo spirito dei giovanetti nella direzione di una qualche linea ascendente, qualora i punti che devono comporla possano esser tutti chiariti per ragione di analogia con le cose osservate. Quando lo spirito è in grado di percorrere alcune di coteste serie, di cui per lo meno il termine

ultimo sia materia di osservazione diretta, l'addentellato della fantasia e della memoria storica è dato una volta per sempre. Nondimeno cotesta agevolezza di moto intuitivo delle linee ascendenti e discendenti del tempo, non basta da sola, a preparare l'esposizione piena delle cose storiche. Occorre eziandio che le varie forme dell'interesse sieno state sufficientemente esercitate su la materia intuibile del mondo su la materia intuibile del mondo circostante, perché facciano da punti fermi a cui l'esposizione trovi modo d'appoggiarsi. Quando si sia già tanto innanzi in cotesta esercitazione delle varie forme dell'interesse, che l'intuizione delle cose presenti abbia preso nello spirito il carattere della connessione, della successione e dell'intreccio, gli è allora che si dee cominciare l'esposizione delle cose passate, in quanto connesse, successive ed intrecciate. Il passaggio dalla dichiarazione all'esposizione si fa così del tutto naturalmente; e fattolo si ha sempre mezzo di rimettere a confronto e di riportare a contatto con l'osservazione la notizia delle successioni e degl'intrecci passati, che per avventura non fossero immediatamente evidenti. Dopo di che l'esposizione potrà spaziare con molta libertà in un campo abbastanza esteso di narrazione; così perché la forma generale della successione è già formata, come perché l'assente ed il passato possono ogni istante essere ridotti in aspetto di cosa intuibile.

Superate con la dichiarazione le prime difficoltà dell'intendere, come la narrazione piglierà il carattere di una ordinata esposizione, conviene che essa trovi le norme ed i limiti suoi nella natura dei vari obbietti che successivamente cadranno in discorso. Ciò importa che i fatti, appunto perché capaci di risvegliare le diverse forme dell'interesse, non vengano mai capricciosamente distratti dai loro nessi naturali; cioè dire che essi devono essere presentati nell'ordine proprio dei rapporti, in cui la prima volta si vennero producendo. L'esposizione deve dunque pigliar forma viva, continuativa, connessa, e andar sempre congiunta alla dichiarazione di tutte le materie che le danno precisione e colorito. Gli è in ciò che hanno la loro ragion d'esser gli abiti didattici della spiegazione, della ripetizione, del rinvio alla lettura continuata, del riassunto delle cose che furono già ad una ad una apprese e mandate a mente. L'esposizione, in somma, facendo uso dei sussidi formali degli abiti didattici, e di quelli materiali delle carte e dei libri figurati, mira a comunicare la notizia precisa di tutte le cose assenti e passate, in cui l'interesse conoscitivo e simpatetico simpatetico può esercitarsi, ed insieme a metter nell'animo quell'agilità di moto fantastico per cui i vari accadimenti possono esser intuiti e percorsi, secondo che porti la natura della successione e delle connessioni loro.

Ma a produrre intero l'effetto educativo della storia, la forma espositiva si mostrerà col tempo non del tutto sufficiente. Conviene allora che l' insegnamento pigli nuovo aspetto in quella forma, che in mancanza d'altra espressione tecnica si è detta innanzi di svolgimento o di sviluppo. L'occasione ad usarne è in questo, che essendo molti i fatti da narrarsi, e non bastando narrarli ordinatamente perché lo spirito si muova per rispetto ad essi come in atto di ordinarli, conviene insegnare in modo che l'attività ordinatrice dell'educatore divenga cagione di potenza ordinatrice nel discente, ossia che la metodica produca il metodo. Se non si potesse giungere a cotesto punto, non si avrebbe mai ragione di credere, che persona alcuna al mondo possieda intera la conoscenza della storia, in quella forma che importa alla cultura [in Labriola vedi coltura] della mente e dell'animo. Cotesta conoscenza in vero consiste nel sicuro possesso di un gran sistema d'intrecci da cui a volte a volte l'attenzione cava fuori e mette in rilievo alcuni fatti particolari, per pigliarli nuovamente in esame; col vivo sentimento però della fisionomia e del colore che son propri di ciascuno, con la chiara intuizione della serie di tempo che intercede fra loro, con la piena appercezione dei nessi prammatici che li ricongiungono ad altri avvenimenti, con la rappresentazione precisa delle linee parallele di sincronismo.

Lo schema o scheletro di tutto ciò si trova disegnato nelle tavole cronologiche e sincronistiche degli accadimenti, e nei quadri figurativi del movimento storico. Ma le tavole e i quadri non sono che collezioni ordinate di segni mnemonici, in cui non è da trovare alcuna sorta di caratteristica, quando lo spirito non si sia già, con le varie forme dell'attenzione, dell'appercezione, della riproduzione e della combinazione come creati al di dentro i mezzi significativi della reale importanza degli accadimenti; cosicché questi possano esser presenti alla coscienza, come in sistema di culminazioni e di abbassamenti, e di serie principali ed accessorie. In somma lo schema che importa di possedere è quello che si produce dalle parti al tutto, per virtù intrinseca della materia appresa, e che perciò ne significa la composizione, la successione, l'intreccio ed il valore.

Occorre, adunque, che quando di molti avvenimenti particolari si sia data la dichiarazione e l'esposizione, si vengan poi fissando alcuni nomi ed alcune date importanti, come punti fermi in cui l'attenzione culmini. Cotesti punti fermi, non possono essere arbitrari o convenzionali, perché han da essere dati reali e significativi anziché semplici dare cronologiche; in somma caratteri d'uomini e di cose notevoli, da suscitare tutte insieme le forme dell'interesse, perché insoliti, e singolari, ossia atti a la-

sciar nell'animo duratura impronta di sé. Cotesti dati presi a due a due determinano i periodi dentro dei quali, come fra altezze in cui l'attenzione culmini, si svolge un moto di fatti che han fra loro una certa omogeneità di colore e di significazione. Più punti messi in relazione fra loro determinano un sistema, in cui lo spirito si muove con varia vicenda di attenzione e di appercezione, sviluppando e percorrendo da un capo all'altro delle molteplici serie, così nel senso delle linee ascendenti e discendenti, come in quello delle linee accessorie e laterali. Quando poi l'intuizione di quel che intercede fra i punti culminanti dell'attenzione, vengasi naturalmente associando ad altre serie, che esplicandosi contemporaneamente in altra parte dell'orizzonte geografico, il moto del pensiero, nel guardar la storia piglia forma di scena mobile in cui è uno svolgimento sincronistico di varie maniere di umana operosità. [in Labriola vedi operosisà] Lo schema si forma così, anzi si elabora nel fatto, ossia per virtù del fatto stesso; che vi piglia per ciò posto e vi si adagia dentro come per impulso ingenito all'indole sua particolare.

Ora che è dichiarato il preciso concetto del metodo didattico, nel rigoroso senso della scienza, si potrebbe bene e partitamente discorrer delle conseguenze tecniche che da cotesto concetto naturalmente derivano. Ma non è il caso di far qui l'esposizione della metodica tutta intera, poiché per l'intelligenza di quello che avrò a dire in seguito, non importa discendere ai minuti particolari della tecnica didattica. Sarà per ciò sufficiente che io indichi brevemente in che cosa l'educatore debba principalmente far consistere la sua maniera d'insegnare, perchè egli produca un effetto sicuro ammaestrando.

Prima di tutto, quando si voglia insegnar la storia pei fini e col metodo che poc'anzi furono indicati, bisogna esservi specialmente preparati, o per lo meno trovarsi in grado di prepararsi da sé, con l'uso della cultura [in Labriola vedi coltura] che di già si possiede. La cognizione dei fatti e di tutte le cose che occorrono a dichiararli deve esser viva, pronta, intuitiva. Di più l'educatore deve muovervisi dentro facilmente, in guisa che nel darne comunicazione ai discenti la metodica funzioni piena e libera in ogni parte della sua esposizione.

E come a dare idea precisa e piena di quello che innanzi si è chiamato sistema, bisogna che lo spirito sia in grado di produrre sempre di nuovo e con freschezza gli elementi ed i rapporti in cui consiste; occorre per ciò che l'insegnante stesso sia così interessato alle cose che espone, da offrire esempio nella sua persona di tutti i momenti di processo interno che nei discenti si vogliono fissare. Quindi la chiarezza, l'associazione, il sistema ed il metodo dovran palesarsi nel suo discorso, come vive forme per cui

la narrazione naturalmente passa. E del pari bisogna che l'insegnamento metta di continuo in evidenza le varie serie degli avvenimenti, i loro intrecci e le loro diramazioni. Da queste considerazioni generali bisogna che l'educatore desuma i criteri più particolari, coi quali conviene che egli si governi nell'avvicendare la narrazione continuata col discorso a forma d'interrogazione, e nel fissare i confini di ciascuna lezione, le pause dell'insegnamento, le ripetizioni ed i riassunti.

La lingua da usarsi nell'insegnare dev'essere adatta ai casi, viva, intuitiva. Perciò [in Labriola vedi per ciò] bisogna fuggire la monotonia, evitare le espressioni del ragionamento astratto, non interrompere a capriccio l'intonazione presa. La lettura degli storici antichi offre il miglior esempio di tutto ciò.

La storia vuol essere principalmente narrata, e la lettura del libro deve per ciò essere come preparata da una esposizione [in Labriola vedi esposiziene] orale, che comunichi l'intonazione di spirito di che bisogna usare per intendere le scritture classiche. E come non importa che la lingua dell'insegnante sia per se stessa pregevole come opera d'arte, perché il pregio suo principale deve consistere nella bontà dell'effetto; così basterà che egli parlando muova la curiosità e l'alimenti poi col dialogo, e che al tempo stesso dia rilievo ai fatti colla fedele caratteristica di quei momenti essenziali, da cui può risultare il moto variato degl'interessi in chi ascolta.

Da ultimo bisogna, che per promuovere l'interesse simpatetico ed il sociale l'insegnante li provi vivamente dentro di sé, e che s'abitui all'esatto discernimento delle cose che possono provocarli e promuoverli negli altri.

La storia, in somma, deve essere nello spirito dell'educatore quella cosa viva che nell'animo dell'educando si vuole che divenga; il che non è da intendere nel senso di una conoscenza vasta e precisa di tutti i fatti particolari, ma in quello di una cultura [in Labriola vedi coltura] generale, in cui l'interesse principale sia per l'appunto pedagogico.

VIII.

Si discorrerà ora del piano didattico, che all'educatore conviene di formarsi in mente dapprima e di seguir poi esattamente in pratica, quando voglia insegnar la storia con precisione e con ordine, durante il periodo di tempo che ei deve spender l'opera sua nell'esercizio della funzione pedagogica. Si fa qui la ipotesi, che così nell'educatore come nell'educando si diano tutte le condizioni favorevoli, da cui dipende che

la didattica si spieghi nella pienezza delle sue forme e con sicurtà di effetto. Non si tiene per ciò conto di alcuna di quelle cause perturbatrici, che portando impedimento allo sviluppo dell'educazione, inducono qualche volta nella necessità di far ricorso agli espedienti. E ciò del resto è affatto naturale, trattandosi di dover fare un disegno generale, tale cioè, che metta pienamente in evidenza l'ordine perfetto dell'insegnamento completo. Si tratta, in somma, di rispondere alla seguente interrogazione: con che ordine bisogna procedere nell'insegnamento della storia, perché si giunga ad ottenerne gli effetti educativi e le forme di conoscenza conoscenza metodica, che innanzi furono indicati come fini a cui si deve principalmente mirare?

Premetto un chiarimento.

Il concetto del piano didattico non è proprio la medesima cosa che il programma della scuola, o la distribuzione delle varie parti di una disciplina in un certo numero di corsi annuali e semestrali. Coteste regole pratiche della scuola non son che conseguenze o specialissime applicazioni dei princìpi generali del piano didattico, il quale, considerato in sé medesimo ha un significato più esteso e al tempo medesimo, più specialmente scientifico. Esso consiste nel complesso delle vedute pratiche, che determinano il punto di partenza e l'ultimo termine dell'azione educativa, e per conseguenza il modo più acconcio per isviluppare con metodo, entro a un certo periodo di tempo, le materie didattiche, avuta la debita considerazione alle regole di successione e di sincronismo nell'uso degli studi che san destinati a produrre la cultura [in Labriola vedi coltura]. L'educazione, come s'intende bene, non può avere un corso indefinito, e per ciò importa di menarla a termine compiutamente, prima che le necessità pratiche spingano alle occupazioni utili i giovani già divenuti in qualche maniera padroni di sé. In ciò consiste il valore scientifico dell'ordinamento didattico.

Lo studio del piano didattico è, adunque, parte importantissima della pedagogica generale. Ha per abbietto le questioni che seguono. Innanzi tutto precisare, col sussidio dell' esperienza e coi risultati scientifici della psicologia, quali sieno nell'animo dei fanciulli i primi addentellati, che la movenza interiore offre all'azione riflessa dell'arte dell'educare. Determinare poscia, in modo razionale, in che consista il passaggio dell'età in cui l'educazione è possibile a quella in cui l'autonomia personale pone un limite insormontabile agl'influssi esteriori, che vogliano spiegarsi su l'animo nei modi ordinati dell'attività pedagogica. Tenuto conto di cotesti due termini, e degli svolgimenti interiori dell'animo che cadon di mezzo ad essi, stabilire le regole con le quali le materie didattiche deb-

bano essere successivamente svolte, affinché si adattino convenientemente e naturalmente agli stati della coscienza; i quali, seguendo un moto ascendente ma assai complicato, si riassumono poi in quel pieno possesso di noi medesimi che diciamo personalità. Ma oltre alle regole della successione conviene stabilir pur quelle della contemporaneità; perché essendo molte le materie che devono insegnarsi, e molti ancora gli abiti pratici che devono formarsi, si sappia in che modo si possa tenere opportunamente insieme le varie cose che s'hanno a comunicare, perché corrispondano alle forme che occorre di sviluppare.

Non è certo cosa del tutto agevole lo scindere dalla considerazione generale del piano didattico le riflessioni pratiche e speciali, che hanno più diretta relazione con l'insegnamento della storia. Poiché, nel trattare specialmente di questo, può accadere si perdano di vista le considerazioni che risultano dall'esame dell'efficacia complessiva delle materie, che son destinate ad influire contemporaneamente su lo spirito e ad ingenerarvi gl'interessi intellettivi e simpatetici, per via del graduale acquisto della conoscenza metodica degli abbietti. Per ciò stimo cosa opportuna ricordare qui alcune generalissime conclusioni, cui si giunge nello studio del piano didattico, e sono le seguenti: non doversi mai separare la considerazione delle cose umane da quella delle cose naturali e viceversa, perché non accada che lo spirito pigli indirizzo esclusivo nella maniera d'intendere il mondo; non doversi mai coltivare una o più forme d'interesse a svantaggio delle altre, perché l'animo non pigli di quelle inclinazioni che escludono la libertà interiore; doversi dare ai diversi interessi aspetto di unità nel sentimento vivo e complesso dell'autonomia spirituale; cosicché, nel tenere insieme le varie materie dell'insegnamento, conviene che non s'abbia esclusivamente riguardo all'indole obbiettiva delle discipline, dovendosene avere ancora di più alle condizioni dell'animo che preparano l'apprensione viva e la facile appropriazione.

E per venire ora al nostro argomento speciale, cioè dire, per trattare del piano didattico in rapporto alla storia, noterò in prima, che ogni speciale fatto storico, quando sia ben dichiarato e bene esposto, può suscitar tutti, o quasi tutti, gl'interessi spirituali, ed offrire occasione a muover l'animo in molti sensi. Nulladimeno non deve credersi, che gl'interessi spirituali possano stabilmente fermarsi in esso e diventarvi poi sicuri istrumenti di attività, quando non sieno esercitati e svolti sopra un largo campo di cose storiche, in guisa che il lungo uso dello studio abbia assi assicurata l'efficacia loro, per la facile e pronta connessione coi molteplici aspetti dei fatti. Di tal che il piano didattico, che si deve seguire nell'insegnamento, ha una doppia stregua; quella, cioè, della gradazione in-

trinseca alla natura speciale dei vari interessi, e quella che è propria della materia, la quale non può essere insegnata in ordine continuativo, perché si deve aver riguardo al movimento ed al progresso naturale delle inclinazioni conoscitive e simpatetiche.

Nel combinar bene i due criteri, di maniera che, dall'intuizione dei fatti immediatamente osservabili, a grado a grado si risalga fino alla piena intuizione del sistema dei rapporti storici, e dall'interesse empirico delle cose particolari, e dal simpatetico per le persone singole, si arrivi fino al vivo senso speculativo dell'ordinamento generale del mondo, consiste quello che io dico ordine o piano didattico dell'insegnamento. Dalla descrizione insomma, [in Labriola vedi descrizione, in somma] fino al filosofare, dalla chiara notizia di un fatto, fino alla movenza metodica dello spirito per entro ad un sistema di accadimenti, san due maniere di sviluppo dell'animo, che pur si compiono per l'azione di una medesima materia conoscitiva, e in fondo fanno uno nella formazione completa della coscienza.

Premesso ciò, passerò ora ad indicare l'ordine che nell'insegnamento della storia si deve tenere.

In questo insegnamento speciale, allo stesso modo che accade in quello di ogni altra materia di studio che si adoperi come mezzo educativo, non è un cominciamento preciso ed assoluto, che possa essere puntualmente assegnato. In fatti quella che dicesi puntualità del cominciare è qualità esclusivamente logica delle scienze già belle e fatte; delle scienze, cioè, in quanto vengon considerate in sé medesime, come esposizione rigorosa e come trattazione metodica dei concetti, che furono acquistati per mezzo della elaborazione intellettiva delle materie del conoscere. Ma nel campo della didattica non ha luogo cotesta maniera assoluta di cominciamento; perché alla cultura si dà principio secondo i casi, cioè secondoché le speciali condizioni della esperienza e della simpatia dei giovanetti da educarsi, offrano un diverso addentellato alle dichiarazioni metodiche della istruzione che si faccia con ordine.

Quando però si considera, che dalla prima forma del tutto occasionale dell'istruzione bisogna pur passare a quella che si esercita con piena coscienza, e con chiarezza di propositi educativi; quando si pensa, in somma, che dalla immediata maniera dichiarativa si deve risalire all' esposizione ed allo svolgimento, è forza riconoscere che il trapasso dall'una cosa all'altra non possa esser fatto a caso, perché è d'uopo mettervi dell'arte, ed usare di molto discernimento. In fatti, nel saper fare convenientemente cotesto trapasso, consiste la principale difficoltà dell'inse-

gnamento ordinato; e quando questa sia stata davvero vinta, il corso ulteriore degli studi piglia quasi lo andamento di una evoluzione naturale.

Ad agevolare il trapasso occorrono alcune generalità di cultura, [in Labriola vedi coltura] che devon fare come da nuovo intuito delle cose interiori ed esteriori, che l'arte educativa sostituisca a quello il quale s'ingenera naturalmente nell'animo, per l'influenza diretta ed immediata delle cose circostanti. Coteste generalità son tali, che mentre alcune preparan l'animo a ricevere ogni sorta d'insegnamento, le altre non fanno che agevolare l'intelligenza di alcune materie soltanto. E ciò dipende dalla natura stessa della dichiarazione, la quale non può fare di ogni obbietto empirico una materia capace d'ingenerar nell'animo qualunque maniera di conoscenza riflessa riflessa. Per dare esempio di ciò, noterò particolarmente, come la dichiarazione dei fatti naturali e quella dei fatti umani trovino dapprima una occasione comune nella nomenclatura generale; allo stesso modo che nella prima orientazione per rispetto alla forma ed alle divisioni principali del globo è una preparazione, che avvia in pari tempo così allo studio della storia come a quello della geografia. Ma come appena la nomenclatura generale ceda poco per volta il posto all'analisi speciale delle forme grammaticali, l'abbietto naturale e l'obbietto umano spariscono dal campo della dichiarazione delle parole, alla stessa guisa che la considerazione peculiare delle linee e delle forme geografiche distrae l'attenzione dallo studio dei fatti storici. Dal che dipende, che a misura che l'insegnamento piglia il carattere della esposizione continuata dei fatti e della spiegazione razionale dei rapporti, le discipline si vadano specificando, come materie peculiari del compito didattico. Esse poi vengono nuovamente a ricongiugersi, ma in forma diversa da quella di prima, allorquando si vuole agevolare con l'esposizione l'intuito pieno e vivo delle cose assenti e passate, o quando con lo svolgimento razionale si vuol metter lo spirito in condizione di muoversi metodicamente per entro a un esteso sistema di rapporti.

L'insegnamento della storia deve adunque, con lo andar del tempo, pigliar posto nel corso dell'istruzione educativa come materia distinta e peculiare; il che non è da intendere nel senso che è proprio degli studi professionali, ma ad ogni modo importa che la esposizione storica assuma carattere specifico, e preciso rilievo, non appena una certa preparazione generale abbia disposto l'animo all'intelligenza della narrazione. Per ciò, come prima la nozione delle opere umane individuali e sociali abbia acquistato nello spirito dei giovanetti una sufficiente precisione e consistenza, conviene che l'attenzione loro venga fissata su lo studio della storia, come in abbietto fornito di carattere e di fisionomia propria, per

quanto vari possano essere i rapporti che alle altre materie del conoscere lo tengono congiunto.

Le generalità didattiche che agevolano lo studio dei fatti storici san le seguenti:

Fra le cose che cadono sotto l'osservazione diretta, son moltissime quelle che furon prodotte in altri tempi [in Labriola vedi in altri tempi,] o per lo meno in conseguenza di operazioni non mai state osservate dai fanciulli. Nella cerchia della vita domestica si conservano parecchie memorie di cose passate, che di quando in quando vengon ripetute e raccontate con qualche ordine, cosicché l'animo infantile s'abitua poco per volta a concepir l'immagine di uomini vissuti ad una certa distanza di tempo, con varia successione e con vario intreccio di operosità. L'educatore che sappia trar profitto da coteste generalissime abitudini intellettive, potrà prolungare in vario senso le serie di tempo, e colorirle e specificarle con la narrazione di più casi, che dentro ad esse ei faccia opportunamente muovere. Le descrizione geografica delle diverse regioni, in che il mondo è diviso, non può mai scompagnarsi dal racconto delle mutazioni che alla forma del suolo furon portate dall'azione civile degli uomini, dovendosi per fine di chiarimento indicare i vari aspetti dei paesi, in quanto colti o incolti, popolati di molta gente o di poca, e andati soggetti nel corso del tempo a molte modif1cazioni per l'opera successiva degli abitanti. A questo modo l'immagine, direi, rigida, della superficie terrestre viene poco per volta a partecipare del moto delle cose umane, che v'imprimono come una varia fisionomia nel corso della civiltà.

Nell'esercizio dichiarativo dei nomi e degl'istrumenti delle varie arti, e in quello degli uffici e delle dignità sociali, non si può a meno di notare, oltre al significato attuale, anche l'aspetto storico delle forme della tecnica e delle varie maniere di professioni e di arti. Per via di coteste dichiarazioni s'ingenera l'abito d'immaginare altri tempi, in cui gli uomini vissero come non si costuma più al presente. Di più, cotesti chiarimenti fanno intendere i primi e principalissimi rapporti del vivere sociale, in quanto indicano cosa significhi il re e il suddito, il capitano ed il soldato il pubblico funzionario ed il subordinato, il sacerdote, lo scienziato, il tecnico, l'artista, l'artigiano e così di seguito.

Ma è cosa assai difficile che i giovanetti si rendan conto con chiarezza degli stati d'animo delle persone storiche, e v'associno i propri sentimenti per simpatetica emozione. Conviene quindi abituarli alla interpretazione di quel che accade nell'animo delle persone circostanti, in quanto vien loro significato di gesti, dalle parole, dagli atti di quelle. Senza di che la narrazione storica, non trovando un mezzo di appropriazione

simpatetica nella coscienza di coloro che devono apprenderla, rimarrà pura esercitazione della memoria su fatti sforniti di qualsiasi significazione. E poi dopo, a render facile l'applicazione dei sentimenti simpatetici all'immagine degli uomini vissuti in altri tempi ed in altri luoghi, bisogna narrare poco per volta dei fatti isolati della vita di più persone storiche o leggendarie, ed usare nel racconto di quella maggior chiarezza e precisione che son mai possibili. Questo concetto non è da confondere con la opinione di quegli scrittori pratici, i quali suggeriscono che l'insegnamento della storia s'incominci dalla biografia; perché questa è anch'essa un sistema di accadimenti, che in un caso solo s'intende a pieno, quando cioè la vita di una persona notevole vien considerata in relazione relazione con la natura dei tempi dei quali sia in qualche modo una caratteristica espressione.

Data cotesta preparazione generale, si passa poi senza grandi difficoltà, alla esposizione storica, intesa nel senso proprio della parola.

Il sincronismo degli studi, che è di .somma importanza nella disposizione del piano didattico, porta con sé che cotesta esposizione cominci allorché nell'educando l'intelligenza e l'uso della lingua parlata e scritta abbiano raggiunto un grado di maturità che affidi dell'attitudine a concepire un discorso per periodi e ad intendere la lettura continuata di più pagine di un libro. Inoltre occorre che l'orientazione geografica abbia raggiunto una qualche precisione ed una certa maniera di colorito, cui s'accoppi la sicura conoscenza dei principalissimi obbietti naturali. Ma ciò non basta. I fatti isolati e le favole e gli apologhi che si sia andati raccontando, non son sufficienti a preparare l'animo dell'educando alla intelligenza di una esposizione fatta estesamente, con molto intreccio di circostanze, e con varia combinazione di serie principali ed accessorie. Perciò bisogna concentrare l'attenzione tutta intera su qualche esteso racconto, accessibile all'intelligenza e variato negli elementi suoi, ma tale che presenti un qualcosa di così centrale, da render pronta la riduzione degli interessi e facile la riconnessione delle diverse serie della narrazione. Cotesta storia o racconto non s'inventa a capriccio, né si escogita dal primo venuto. Bisogna che viva da un pezzo nella coscienza tradizionale del paese, e che abbia trovato, in persona di uno scrittore notevole, una forma di esposizione in cui sia l'imperitura impronta dell'importanza classica. E come non tutte le letterature hanno di così fatti libri, si farà ricorso a quelle che offrono i migliori esempi. Quale libro p. e. in tutte le letterature del mondo civile è paragonabile al *Robinson Crusoe,* [in Labriola vedi Robinson Crusoe] come lettura primissima pei fanciulli; e dove si trova qualcosa che rassomigli ad *Omero,* [in Labriola vedi Omero] che

può essere ben presto adoperato in un secondo o terzo anno di studio ordinato? Del resto non accade che io determini ancora di più il mio concetto. Perché, a fare altrimenti, mi converrebbe discorrere assai minutamente della maniera di adoperare cotesti libri, e dell'uso che delle leggende popolari si può fare, per avvezzar l'animo alla pronta intelligenza della narrazione viva, estesa e complicata.

Date le condizioni tutte che occorrono ad intendere l'esposizione della storia vera, cioè dire così quelle delle preparazioni generali, come quelle della pronta apprensione di un racconto complicato, bisogna che le molteplici materie storiche, che nel loro insieme costituiscono le grandi epoche, vengano insegnate con un certo ordine, dentro ad un certo periodo di tempo. Il risultato di cotesto studio deve consistere in questo, che il discente finisca per possedere tutta intera la gran tela degli avvenimenti storici, che dai tempi antichi fino ai presenti si sono svolti con qualche relazione di continuità fra loro, e che egli possa muoversi con metodo nel considerarne il sistema.

E qui da capo i punti dl partenza son vari, perché, oltre a doversi aver riguardo allo sviluppo graduale delle inclinazioni dell'animo, ed agli altri studi che si fanno contemporaneamente a quello della storia, bisogna pur considerare che questa ha in sé medesima tanta varietà di aspetti, da non trovarsi in ogni sua parte egualmente vicina allo spirito di chi deve apprenderla.

Procurerò di precisar meglio.

Nell'esposizione storica si può pigliar le mosse da due punti principalmente. Chiamo ascendente quel processo di narrazione, che traendo occasione dalla descrizione geografica dello stato presente del mondo, venga a mano a mano indicando, in che modo e con quale ordine i diversi paesi raggiunsero la loro presente forma sociale, per che via si stabilirono i rapporti commerciali che fanno di essi come una grande società mondiale, e con quale svolgimento la civiltà siasi andata propagando dall'uno all'altro. Con cotesta esposizione a linee ascendente, o regressiva, si può giungere fino al cominciamento dall'età moderna, cioè fino alla scoverta dell'America, alla rinascenza letteraria ed artistica del Quattrocento, [in Labriola vedi quattrocento] alla riforma religiosa ed alla costituzione delle grandi monarchie. Fan da mezzo diretto d'intuizione e da sussidio dichiarativo le carte geografiche, in cui sieno indicate le variazioni storiche degli stati, e poi i libri di lettura delle diverse lingue moderne, che si vanno in pari tempo studiando; nei quali si trova occa occasione ad analizzare i principali rapporti della vita e le forme più importanti della coscienza sociale.

L'altra linea progressiva o discendente va dai tempi della storia greca accertata, fino alla caduta dell'impero di Occidente. I sussidi dichiarativi e i mezzi intuitivi son da cercare nello studio delle lingue e delle letterature antiche, greca e romana, e in tutte quelle conoscenze geografiche, etnografiche ed archeologiche che posson dare evidenza ed efficacia al racconto. Vi ha ragioni che inducono a dare una certa prevalenza alla storia greco-romana su quella del Medio Evo e dei tempi moderni. In primo luogo la distanza in che quella si trova per rispetto ad ogni sorta di fini pratici, fa sì che lo spirito possa esercitarvisi come in esclusiva materia d'interesse intellettuale; il che difficilmente accade dei fatti medioevali e moderni, che troppo di soventi eccitano delle passionate inclinazioni, pei rapporti che hanno con le opinioni politiche e religiose di noi tutti. D'altra parte lo studio delle lingue e delle letterature classiche, che, per ragioni da non discutersi qui, [in Labriola vedi che per ragioni da non discutersi qui] deve occupar gran parte della cultura [in Labriola vedi coltura] generale, danno occasione favorevole allo svolgimento pieno della storia; mentre in quella del Medio Evo [in Labriola vedi Medio-Evo] i documenti sono inaccessibili nel periodo degli studi generali, e nella moderna non è facile usare estesamente delle fonti. I rapporti storici dei tempi antichi hanno poi una maggiore evidenza di quelli dell'epoca medioevale e della moderna, perché risultano da condizioni sociali più semplici, e perché se ne ha memoria dalle opere di scrittori, la cui forma di composizione muove più facilmente lo spirito a spiegarsi in ogni maniera d'interesse. Vuolsi da ultimo osservare, che nella storia antica si trovano assai più facilmente le serie ordinate degli avvenimenti, perché essa è più specialmente nazionale, ed è regolata da princìpi direttivi, che presentano una maggiore evidenza e coerenza che non quelli del mondo moderno.

A ricongiungere le due linee, occorre poi fermarsi sul Medio Evo. L'intelligenza ne è in qualche maniera preparata dall'istruzione religiosa; ché di fatti in quel periodo di tempo l'elemento cristiano ebbe il predominio su la civiltà occidentale. Non sono per ciò egualmente dichiaribili tutti gli altri aspetti della storia medioevale, vuoi perché le fonti storiche e letterarie della civiltà araba non sono alla portata di tutti, vuoi perché dei libri che possono dare idea diretta e viva della feudalità [in Labriola vedi feodalità] e della cavalleria non si può fare un uso esteso e continuato, vuoi, da ultimo, perché, nelle presenti condizioni delle diverse società società europee, gli avanzi della vita medioevale esercitano una difforme influenza su lo spirito delle persone colte.

Quando la materia storica sia stata sufficientemente elaborata, nel senso di coteste tre serie, e con l'uso perfetto delle forme metodiche che furono indicate innanzi, i giovanetti potranno agevolmente percorrerla da un capo all'altro, alternando la lezione ordinata con la lettura continuativa, la ripetizione orale col sunto scritto a schema cronologico e sincronistico. Tutto ciò deve svolgersi in costante parallelismo con gli studi delle lingue, delle lettere, della matematica, della fisica e col sussidio, in fine, della logica e della psicologia; in guisa che si possa da ultimo toccare un tale grado di cultura [in Labriola vedi coltura] storica, che i fini educativi sieno per mezzo suo perfettamente raggiunti. Indicherò i criteri che danno idea di cotesto *maximum* di cultura [in Labriola vedi coltura] per rispetto alla pedagogica; il quale *maximum* si converte poi in *minimum* di conoscenza, quando si voglia attendere *ex-professo* allo studio erudito e scientifico delle cose storiche.

Conviene adunque, [in Labriola vedi adunque] che lo spirito abbia acquistata una perfetta attitudine a muoversi per entro alle materie storiche, spiegandovi su, con prontezza, tutte le forme dell'interesse conoscitivo e simpatetico, di maniera maniera, che il possesso pieno delle notizie faccia poscia da istrumento sicuro di esatta discriminazione e di giudizioso apprezzamento di tutte le umane cose.

Inoltre la capacità ad usare dei libri storici, come di mezzo per far progresso nella cultura, [in Labriola vedi coltura] deve aver raggiunto tale precisione e tanta consistenza, che la critica nasca spontanea nell'animo; e con essa il retto discernimento dei nessi causali, delle convenienze di tempo e di luogo, e della psicologica verosimiglianza di ogni nuova narrazione.

Le differenze dei vari periodi e delle varie epoche, in quanto indicate dal colore del tempo, dalle notevoli mutazioni dalle segnalate opere degli uomini grandi, come da altrettanti segni caratteristici, bisogna che abbian ricevuto tale e tanta specificazione nella coscienza, da dar forma di viva funzione alle date della cronologia e dei quadri sincronistici.

Cotesti criteri formali importano, che un certo numero di conoscenze sia considerato come indispensabile. Eccone la sommaria indicazione.

Prima di ogni altra cosa occorre, che l'orientazione geografica sia così completa, da dar nozione esatta dello stato di tutte le razze e di tutti i popoli, che al presente abitano le diverse parti della terra. E come v'ha paesi abitati da uomini, che vivono in istato selvaggio od in istato di barbarie, la dichiarazione dei costumi loro giova a dare idea di quel che furono, nelle prime origini, i vari popoli, delle cui opere civili si ha poi notizia dalla esposizione storica. D'altra parte, per rispetto a parecchi

paesi di già avanti molto nella civiltà, ma, non che remoti da noi, estranei affatto al movimento della storia nostra, la semplice cognizione geografica dello stato presente contiene tutto quello che alla cultura [in Labriola vedi coltura] generale può importare (p. e. l'estremo oriente compresa l'India). Della storia di cotesti paesi si darà poi notizia, in qualche maniera ordinata, solo quando occorra di metterla in relazione coi fatti che son materia propria d'istruzione generale (p. e. la conquista di Alessandro rimanda alla storia dell'India antica, la scoverta del Capo di Buona Speranza a quella dell'India medioevale; l'invasione unnica rimanda alla storia della Cina, la scoverta dell'America allo stato di civiltà del Messico e del Perù, e così via). In somma, si può a tempo e luogo riconnettere la storia, che è materia speciale di cultura, [in Labriola vedi coltura,] a tutta quella che rimane esclusa dal campo degli studi ordinati; per quanto però importa perché lo spirito si muova con qualche facilità nella direzione delle linee accessorie e parallele degli accadimenti umani.

I termini estremi di barbarie e di civiltà, con le gradazioni che stan di mezzo, non giovano soltanto a specificare la notizia dello stato presente delle cose umane, perché devono eziandio ricorrere in tutta la esposizione esposizione storica, come mezzo opportuno ed efficace per completare il quadro degli avvenimenti, che si vadano specialmente narrando. Così p. e. le conquiste di Alessandro, dei Romani, degli Arabi e via così, rimandando alla descrizione dei paesi successivamente percorsi, han bisogno, per maggior chiarimento dei fatti, del complemento geografico ed etnografico. Quando poi cotesti termini delle varie forme di civiltà e di barbarie, sieno ben fissati nella mente, la narrazione delle cose storiche propriamente dette piglierà da sé precisione e rilievo.

La storia dell'antico Egitto e delle monarchie di Babilonia e di Ninive, non potendo, per difetto di mezzi critici e filologici, diventare intuitiva nel periodo della cultura [in Labriola vedi coltura] elementare, sarà tracciata, come in lineamenti generali, per quel tanto che importa a chiarire la nozione dei fatti biblici, o a mettere in evidenza le origini ed il movimento della civiltà greca. E come gli è in questa per l'appunto che bisogna primieramente metter piede fermo, così della storia più antica basterà aver nozione in linea regressiva, fino a che il certo delle notizie non si perde nell'indefinito della ricerca.

La storia greca, dai tempi accertati fino alla morte di Alessandro, si dee sapere in tutta la varietà dei suoi aspetti; e lo stesso è a dirsi della romana fino a Costantino. Il continuarsi della civiltà greca nei successori di Alessandro basterà che sia toccato, come in prospetto generale, tanto

per chiarire l'allargarsi della potenza romana e l'incontro di essa coi regni di Egitto, di Siria e così via. La formazione poi e lo sviluppo del Cristianesimo, ove non formino materia speciale dell'insegnamento religioso, vogliono esser esposti come in linea accessoria a quella dell'impero romano, fino a che con essa non s'incontri nella persona di Costantino.

Fra Costantino e la storia medioevale bisogna interporre il quadro etnografico delle invasioni barbariche, ed il prospetto delle nuove formazioni politiche e sociali. Nella storia poi del Medio Evo le linee direttive han da esser le seguenti: decadenza continuata dell'Impero Bisantino; le monarchie germaniche; il Papato; l'Impero occidentale risorto; il Maomettanismo; le Crociate; i Comuni. Dalla caduta dell'Impero d'Occidente in poi, bisogna che la storia pigli aspetto di sincronismo; cosicché, fissate le linee principali, si possa poi percorrere le accessorie, con facile moto di attenzione ascensiva e discensiva (p. e. a proposito delle Crociate, i Turchi che s'insediano nell'impero arabo e lo trasformano).

Nella storia moderna continua la forma sincronistica, con questa differenza però, per rispetto a quella del Medio Evo, [in Labriola vedi Medio-Evo] che accanto ai fatti generali (papato, impero, riforma religiosa, grandi scoverte geografiche, tecniche, e scientifiche) bisogna specialmente accentuare il moto interiore interiore della vita sociale, e la formazione dei grandi stati. Dal Settecento [in Labriola vedi settecento] in poi piglian predominio le idee di libertà politica e religiosa, la cui manifestazione, meno che nelle grandi rivoluzioni, è da studiare nei moti lenti e successivi della vita sociale, che ci han menati alla presente condizione di civiltà, promettitrice di maggiori avanzamenti per il tempo avvenire.

IX

Fin qui non è accaduto che io facessi menzione una volta sola non che delle varie forme degli istituti scolastici, della scuola in generale, come di mezzo per recare in atto i precetti didattici che venivo esponendo. Ciò, in verità, non è fatto a caso; né è da intendere come dimenticanza.

A mio avviso, chiunque voglia trattare i problemi pedagogici con evidenza scientifica, e con qualche speranza di giungere a delle conclusioni in certa maniera soddisfacenti, deve primieramente astenersi dal pigliare in ispeciale considerazione la varia natura degl'istituti scolastici, e fermarsi nella supposizione, che il compito educativo si assolva tutto intero in persona di un educando solo, nel quale il pedagogo trovi le condizioni favorevoli, che per portare a compimento la coltura vera e piena dello spirito realmente occorrono. La qual cosa non vuol dire, che

si debba foggiarsi nel capo un ideale posticcio, e poi presentarlo a guisa di modello all'ammirazione altrui; ma sì bene che ei convenga di dare al concetto dell'opera educativa quella precisione scientifica e quella compitezza formale, che invano si cercherebbe di ricavare dallo studio empirico delle varie maniere di scuola. Né cotesto modo di considerare, direi in forma assoluta, il concetto dell'educazione, ci mette a dirittura fuori della realtà delle cose; perché di certo non mancano esempi di coltura perfetta, ottenuta in persona di giovanetti istruiti con tutti i mezzi della buona pedagogia, e col progresso della civiltà si vede che cotesti esempi vanno tuttodì crescendo.

D'altra parte bisogna aver mente a dirittura angusta, per credere, che le scuole, prese così come ci si presentano immediatamente nell'esperienza che ne abbiamo, sieno da considerare come gli organi esclusivi dell'attività pedagogica, quasi che nell'ordinamento loro si avesse già come la piena attuazione pratica delle esigenze della didattica razionale. Perché esse, nate come sono da rozzo empirismo pratico, anzi spesso per semplice bisogno di disciplina esteriore, adoperate poi, ma non sempre bene, a servire ai fini della cultura [in Labriola vedi coltura] generale e al tempo medesimo a quelli della utilità pratica o tecnica che si voglia, sviate il più delle volte dalle inclinazioni utilitarie dei genitori e dalle tendenze esclusive degl'insegnanti degl'insegnanti, nel tutt'insieme lascian posto assai scarso, o per lo meno insufficiente, all'attività educativa; e per ciò, anzi che essere l'espressione reale della pedagogica, san da considerare come soggette al giudizio ed alla correzione sua. S'intende bene che le scuole, in quanto san parte del gran complesso degl'istituti sociali, trovano quasi sempre la loro spiegazione nelle relative condizioni dei tempi; il che importa, che per fino le imperfezioni dell'ordinamento e i difetti della pratica possono in qualche maniera essere giustificati. Chi però si mettesse a studiarle come obbietto, da cui devansi ricavare i concetti della pedagogica, finirebbe a dirittura per perdere il senso della ricerca scientifica; perché non è certo nella media dei casi reali che si possa trovare la ragione ultima dei precetti, né sono gli espedienti quelli che danno idea precisa delle pratiche necessità.

La pedagogica, in somma, non è la scienza della scuola. Anzi tanto questa è da considerare come ben costituita e come ben condotta, per quanto è capace di ricevere dentro di sé l'influenza della didattica razionale, e di tradurne poi in pratica i concetti ed i precetti. Ciò importa però, che questa, per diventare regolativo di scuola, deve adattarsi alle varie varie esigenze sociali, che a mò d'impedimenti limitano l'azione educativa nel campo degl'istituti scolastici. Da cotesto adattamento dei con-

cetti generali padagogici alla varia natura degli istituti conviene derivare i regolamenti, i programmi, la compartizione delle materie in anni ed in semestri, e da ultimo gli orari, i libri di testo e le maniere esteriori dell'insegnare; cose tutte le quali non hanno mai norma certa in sé medesime. In fatti, nel sapersi render conto esatto di tutte coteste minute questioni, senza però perder di vista i concetti generali, consiste il compito della pedagogica speciale; il che è quanto dire di quella parte della scienza dell' educazione, che riferisce ed adatta alle varietà delle condizioni sociali i concetti intorno alla cultura [in Labriola vedi coltura]. Per ciò, a dar regola certa alle scuole, occorre che i pratici ricorrano alla scienza, e che i cultori di questa sappiano mettersi in condizione da intendere le difficoltà reali e positive degli ordinamenti e dei congegni scolastici; ed è vano credere che l'opera dello stato possa spiegarsi sicura ed efficace nella via delle riforme, quando manchino coteste condizioni essenziali della buona coltura pedagogica.

Or non è il caso di esaminare in questo luogo tutte le diverse maniere di scuola, che han preso forma stabile negli ordinamenti dei vari paesi civili, per venirle poi giudicando sotto il risguardo pedagogico, o come classificando per rispetto ai frutti educativi che se ne ottiene. Si vuole però avvertire, che la didattica speciale non è da considerare come l'applicazione pura e semplice dei concetti pedagogici che furono esposti innanzi, come se si trattasse in essa, di dividere in parti un piano didattico generale, e di venirle poi assegnando ad una ad una ai diversi istituti scolastici. Gli è questione di ben altro che di semplice applicazione. E la ragione è questa, che le scuole sono e saran sempre intrinsecamente varie; perché varie sono le condizioni sociali, perché i bisogni della vita non permettono che tutti i giovanetti vengano istruiti allo stesso modo, e perché, in fine, per quanto studio si metta a creare degl'istituti di coltura generale, non si può mai fare che gl'interessi professionali non vi s'insinuino in qualche modo, come per piegare l'intelligenza a divenir al più presto possibile istrumento pratico di utilità.

Coteste riflessioni non menano diritto alla conclusione, che convenga lasciar correre le cose come corrono; e non darsi alcun pensiero dell'ordinamento scolastico, pur di conservare alla pedagogica la forma di una perfetta scienza ideale. Anzi è debito di chiunque abbia una opinione certa e definita intorno ai problemi dell'educazione, che ci sappia usare delle sue conoscenze, come di mezzo per migliorare e per correggere gli ordinamenti ed i congegni scolastici. Ma bisogna pur guardarsi da quelle quelle facili illusioni, che fanno assai spesso della pedagogica una occasione per fantasticare a vuoto; il che procede dal non aver mente usa a

riconoscere i limiti della teoria, e dal non posseder tanto di talento pratico, da potere intendere quel che c'è di vario, di condizionato e di mutabile in tutte le questioni che agli ordinamenti sociali si riferiscono.

Astrattamente parlando, la coltura generale, che è quella alla definizione della quale la pedagogica è principalmente rivolta, deve informare l'ordinamento pratico delle scuole in maniera che chiunque prenda a frequentarle possa acquistarvi, non solamente le attitudini che sono di qualche utilità per la vita, ma eziandio l'insieme delle inclinazioni interiori, da cui risulta il sentimento umano nella pienezza della parola, e quindi la capacità ad operare con rettitudine di mente e di cuore. Cotesto ideale non è cosa del tutto nuova nel mondo, e la società, nel lungo corso della vita civile ha fatto di molti tentativi per avvicinarvisi, ne fa ora e ne farà dei maggiori nell'avvenire. Ma non devesi però dimenticare, che i problemi pratici non si risolvono col solo aiuto di un ideale ben concepito e ben disegnato, perché bisogna aver molta considerazione alla materia in cui si vuole che esso pigli forma stabile di attuazione. E per cotesta ragione bisogna pensare, che le condizioni reali della società presentano grandissimo ostacolo al concetto di una coltura generale comune a tutti; perché oltre ad essere molti quelli che non possono frequentare alcuna sorta di scuole, son pur molti quelli che frequentandone, vi rimangono per assai poco tempo, a causa delle arti manuali, al cui esercizio esercizio devono al più presto attendere. D'altra parte, come l'esercizio delle professioni scientifiche esige una larga preparazione di studio, e questa si fa d'ordinario con l'insegnamento di svariate discipline, che non sempre son ben congiunte fra loro da fondate ragioni pedagogiche, la difficoltà di ordinare la scuola sul concetto educativo s'incontra anche in quegli istituti, in cui la scolaresca non è distratta dall'esercizio tecnico delle arti, o dal bisogno di attendervi presto.

Da coteste ragioni combinate con le difformi tradizioni generali o nazionali della coltura, nascono tutte quelle diverse maniere di scuola elementare, complementare, professionale, reale, classica, o come altri si chiamino, che al presente si vedono istituite nei diversi paesi civili. In parecchie di esse si va più in là di quello che alla coltura generale non giovi; in altre si rimane indietro, per difetto di mezzi materiali e soprattutto per la ristrettezza del tempo. Dare ordine a tutte coteste scuole, di maniera che ciascuna di esse adempia in qualche modo l'ufficio suo proprio, e al tempo medesimo si conformi alle esigenze della retta educazione, non è cosa del tutto agevole; e da ciò dipende che nel campo pratico si facciano tanti tentativi e tante discussioni, che spesso non recano frutto e non menano a conclusione.

La difficoltà, che sopra a tutte le altre vuol essere qui specialmente ricordata, è questa, che spesso non si sa bene se ad ogni forma di scuola si debba dare ordine, come per disporle tutte in linea ascendente, o non piuttosto in maniera che ciascuna possa adempiere l'ufficio suo con relativa compitezza. Nel primo caso deve parere agevole il compartire tutto il piano didattico in tante sezioni, per quanti sono gl'istituti, portando una qualche leggera modificazione ai concetti generali pedagogici, per ragioni di pratica convenienza. Ma tanto è dir ciò, quanto è dire, che i diversi istituti fanno una scuola sola, dalla più elementare del giardino d'infanzia fino all'insegnamento filosofico di un liceo ben ordinato. Se si pensa però da quali fortunate, anzi da quali straordinarie condizioni dipenda, che pochissimi giovanetti possano ordinatamente attendere agli studi dalla prima età fino all'esercizio di una professione libera, si dee riconoscere che è cosa più naturale ammettere, che le diverse scuole abbiano ad ordinarsi in maniera, che al tempo medesimo che fan da gradi successivi, facciano anche da istituti, in cui una certa parte della scolaresca riceva una coltura relativamente completa.

Senza dubbio ci ha da essere negli ordinamenti scolastici un primo grado di istruzione, che si chiami elementare. Codesta [in Labriola vedi cotesta] designazione però, accennando a un grado superiore d'istruzione, può fare che la scuola riesca poco utile a quelli che dovranno nel più breve termine possibile abbandonare gli studi per addirsi alle arti manuali. È difficile, infatti, che essi vi trovino quei mezzi di coltura che danno allo spirito delle inclinazioni certe nell'intendere e nel sentire, in maniera che s'entri poi nella vita con una orientazione sufficiente. Ad ovviare a così fatti inconvenienti, a fare cioè che la scuola elementare possa dare una certa cultura [in Labriola vedi coltura] completa alle classi sociali che attendono ai minuti lavori, non pare si sia finora riusciti interamente bene in nessun paese del mondo civile, e da ciò dipende, che mentre la scuola popolare, nel vero senso della parola, non si trova ancora perfettamente attuata, gli altri istituti superiori di studio cerchino di preparare i loro futuri frequentatori, in iscuole elementari di carattere speciale. Ciò solo basterebbe a fare intendere, come la pedagogia debba rischiarare le questioni della scuola coi concetti suoi propri; e che invano si vuol farne un semplice complemento dell'esperienza scolastica. V'ha un altro grado d'istruzione generale o elementare che si voglia, che stà più in su di quello detto innanzi; perché destinato a soddisfare i bisogni intellettuali di tutta quella parte della gioventù, che dovendo pur rimanere rimanere più tardi fuori dalla cerchia degli studi scientifici, si trova però in condizione di attendere alla cultura [in Labriola vedi coltura] per

un più lungo periodo di tempo, perché non dovrà occuparsi nelle arti manuali, né in quelle che esigono una speciale preparazione tecnica. Per contrario la necessità di preparare a quelle professioni tecniche per l'appunto, nelle quali non basta 1'esercizio, anzi. è mestieri di possedere una speciale cultura [in Labriola vedi coltura], fa nascere tutte le diverse maniere di scuole professionali, a varia gradazione ed a vario tipo, che si vedono al presente; per rispetto alle quali la pedagogica si trova spesso nella condizione poco favorevole di dovere abbandonare buona parte delle esigenze sue.

Queste, in verità, trovano tutte le condizioni favorevoli nelle scuole che diconsi secondarie, o classiche, o ginnasiali o liceali, perché le tradizioni delle quali cotesti istituti vivono, gli studi che in complesso si usa di farvi, e le condizioni stesse dei frequentatori, che per la maggior parte sono in grado di attendere alla cultura senza preoccupazioni pratiche, fanno sì che le materie didattiche possano diventare istrumento educativo in mano all'insegnante, ed obbietto, quindi, in cui l'interesse immediato si eserciti direttamente. E appunto per ciò è bene che cotesti istituti facciano assai per tempo la cerna dei loro frequentatori, con l'avere delle scuole elementari preparatorie affatto speciali.

Or nel paragrafo seguente procurerò di indicare [in Labriola vedi d'indicare] in che modo le idee intorno all'insegnamento della storia, che furono fin qui esposte, possano applicarsi alle diverse maniere di scuole, tenuto conto della riduzione di esse ai quattro tipi normali di elementarissima, di elementare, di professionale e di classica.

X

E per cominciare dalla scuola elementarissima, o popolare che voglia dirsi, noterò innanzi tutto, che il principio a cui bisogna che l'ordinamento suo venga conformato, non è da cercare esclusivamente nel concetto della preparazione ai gradi superiori dell'insegnamento. Cotesto principio ha la sua norma certa nel bisogno oramai comune a tutti i paesi civili, che si debba, cioè, nel più breve periodo di tempo fornire di una qualche cultura [in Labriola vedi coltura] ordinata e precisa tutti i giovanetti, che ben presto avran mestieri d'addirsi all'esercizio delle minute arti dell'agricoltura, del commercio e dell'industria. D'ordinario si ammette, che le generalissime attitudini del leggere, dello scrivere e del far di conti sieno indispensabili ad ogni sorta di persone; e di qui deriva il concetto dell'istruzione generale, che piglia poi il carattere di obbligatoria, quando sia messa in rapporto coi diritti e coi doveri che allo stato in

quanto potestà politica si attribuiscono. Se non che si è poi costretti a riconoscere, che in quelle attitudini formali non è alcun valore intrinseco, quando non siano adoperate come mezzi per formar nell'animo dei giovanetti quegli abiti dell'intelletto e del sentimento, i quali dànno speranza che essi potranno non soltanto spingere lo sguardo loro di là dalla cerchia della piccola arte cui dovranno attendere, ma fare eziandio in seguito qualche avanzamento nella conoscenza delle cose del mondo, con l'uso dei libri alla cui intelligenza sieno stati preparati. Guardata sotto cotesto aspetto, la questione della cultura prima, o popolare che si dica, diventa assai grave, e la soluzione di essa non può sembrar cosa facile a chi abbia una qualche notizia esatta delle condizioni della società, e di quanto sia ardua cosa il menarla innanzi nelle vie della cultura spirituale.

Di fatti è cosa del tutto priva di significato il parlare della cultura popolare, quando non si è ancora in grado di ordinar le scuole in maniera da ingenerare nei giovanetti l'attitudine ad esaminare con occhio sicuro le cose del mondo interiore ed esteriore; di ordinarle, cioè, in guisa che l'istruzione produca una orientazione certa dell'intelligenza ed un regolato moto dell'animo nell'apprezzare i beni della vita. In una parola non merita il nome di scuola popolare un istituto, nel quale non , si trovi modo di assolvere tutto intero il compito educativo; per quanto breve il tempo dell'istruzione, per quanto ristrette le materie didattiche e scarse la elaborazione che è lecito di dar loro con l'esercizio della riflessione.

Concepita che sia in tal maniera la scuola elementarissima, bisognerà poi, quando si voglia procedere all'ordinamento pratico, aver considerazione al divario notevolissimo che corre fra il contado e la città, ed a tutte quelle condizioni sociali ancora, che inducono a tener scuola piuttosto di sera che di giorno, a classi ridotte piuttosto che a classi complete, o disposta in maniera da poter essere frequentata piuttosto dai giovanetti che dagli adulti; o viceversa. Ad ogni modo non v'ha scuola di cotal genere, nel cui piano didattico non si debba fare una parte notevole alla conoscenza delle cose umane; il che è quanto dire alla storia, nel più largo senso della parola.

Bisogna però considerare, che nel breve periodo di sei anni o poco più (il che segna il massimo del tempo nel quale si comprende così il giardino d'infanzia, come le classi che d'ordinario diciamo elementari) in cotesta scuola elementarissima si devono insegnare molte cose; ed in pari tempo dare esercizio a molte attitudini pratiche. Nella prima categoria entrano principalmente le nozioni esatte della geografia e le più semplici spiegazioni dei fatti naturali più importanti; e nella seconda poi l'eser-

cizio dello scrivere, del far di conti, della ginnastica e del canto. In guisa che allo studio della storia, nel senso ristretto della parola, rimane assai poco spazio, per non esservi tempo sufficiente da farne materia d'insegnamento speciale, che correndo per gradi, dalla narrazione dei fatti più semplici fino a quella degli avvenimenti più complicati, prepari lo spirito alla piena intelligenza di tutte le cose umane, ed all'uso d'ogni sorta di libro storico che possa in seguito capitar fra le mani. In cotesta scuola, adunque, conviene trar partito dai libri di lettura, dalla esposizione geografica, dall'insegnamento religioso e da tutte le altre materie che offrano argomento alla dichiarazione, per avvezzar lo spirito dei discenti ad una certa limitata ma pur precisa riflessione su la varietà delle umane operazioni, e ad un certo intendimento di quelle serie causali storiche, il cui contenuto sia proporzionato al relativo grado di coltura di ciascuna classe. In fondo non è difficile il dare sviluppo a tutte le forme dell'interesse, in quanto funzioni con che lo spirito si esercita su lo spettacolo delle cose umane; ma mancando di cotesto spettacolo la conoscenza esatta, minuta e particolareggiata, che si ottiene solo dalla piena notizia di tutto il corso della civiltà, quelle forme stesse non si fisseranno stabilmente nello spirito, come istrumenti atti ad elaborare tutta la materia grezza delle impressioni. Per ciò conviene di compensare la deficiente deficiente nozione delle cose umane in ordine al tempo, con una larga esposizione delle cose umane in ordine alla disposizione geografica; in guisa, che mancando la notizia delle varietà storiche, non manchi poi del tutto la materia dell'interesse e l'attitudine ad usarne come di elemento di giudizio.

In coteste scuole elementarissime si può qualche volta andare ancor più innanzi di così, nell'insegnamento della storia; a patto, però, che non si pigli per regola quello che ha da essere inteso come eccezione, e che non si voglia convertire in principio generale di programma quello che si dee far dipendere dalle favorevoli circostanze. Di certo un insegnante valoroso può fare il tentativo di dar connessione ed ordinamento prammatico ad un certo numero di fatti particolari, che sieno stati già tutti dichiarati a parte; massime poi nel caso che la scuola sia frequentata dagli adulti. Due possono essere in codesta i mezzi di riduzione dei fatti storici, ad una qualche forma di ordinamento generale; cioè a dire, o la narrazione continuata di quel che accade in vari tempi in una città notevole, che abbia esercitato una grande influenza sulla vita nazionale, o il complesso dei racconti del Nuovo o dell'Antico Testamento, in quanto messi in rapporto con l'idea della Redenzione, e col perpetuarsi dell'opera di essa nell'organismo della Chiesa.

Di molto diversa dalla condizione della scuola elementarissima è quella dell'istituto, che in mancanza di altra espressione propria io dico d'istruzione elementare. È ufficio suo il dar cultura piuttosto estesa a quei giovanetti, che pur dovendo rinunziare più tardi alla professione dello studio, per la condizione agiata delle loro famiglie e per la natura più libera delle arti cui dovranno in seguito addirsi, sono in grado di attendere agli studi fino ai quindici o ai sedici anni, in maniera di allargare la cerchia delle loro conoscenze, e da confermare gli abiti intellettivi e morali del loro animo.

I frequentatori di cotesta scuola avendo vinte nelle classi elementarissime le prime e le più gravi difficoltà dell'intendere i libri, dell'usare della lingua con qualche correttezza, così nel parlare come nello scrivere,del far di conti speditamente, e del servirsi della carta geografica, e possedendo inoltre un ricco patrimonio di nomenclatura ed una sufficiente notizia dei principali fenomeni naturali, potranno attendare allo studio ordinario della fisica, della chimica e della cosmografia, esercitarsi al gusto delle forme estetiche delle materie letterarie, ed usarne poi in quelle maniere di composizione, in cui comincia a rivelarsi l'arte, lo stile ed il giudizio.

Or come da coteste cose conseguita naturalmente una maggiore pieghevolezza dell'animo, ed un più sicuro dominio dell'intelletto su i fatti e su i rapporti loro, c'è ragione a credere, che nella scuola elementare si possa fare un gran posto allo studio della storia; così sotto il riguardo formale dell'esercizio retto e pieno degl'interessi spirituali, come sotto a quello materiale dell'accogliere nello spirito una gran copia di notizie e di ordinarle in serie ascendenti discendenti e parallele.

Nel termine di tre o quattro anni, che in fondo bastano a cotesto grado di studi, quando esso sia convenientemente connesso a quello della scuola elementarissima, la storia nazionale potrà essere largamente insegnata, in tutta la ricchezza degli aspetti suoi; massime se la lettura darà materia sufficiente allo sviluppo dell'interesse empirico e del simpatetico, e se la suppellettile scientifica darà largo eccitamento alla curiosità per le cose assenti e passate. I libri di testo han da essere, non le solite compilazioni, ma delle riproduzioni e delle riduzioni vive e colorite delle grandi opere originali, ora tradotte, ora rifatte, ora riassunte. Si cercherà poi di usare più tardi dei manuali a disposizione cronologie a e sincronistica, come di completamento e di riconnessione formale delle notizie apprese ad una ad una. Per cotal maniera di riduzione accade che lo spirito s'abitui a spingere la sua curiosità anche su i fatti più antichi, e su quelli in generale che non vennero insegnati; in guisa che da ul-

timo l'uso dei libri più estesi può riuscire non solo agevole, ma di grande e di sicuro giovamento.

Di cotesta maniera d'istruzione, che io chiamo elementare, si ha esempio pratico in quegl'istituti che in Germania chiamano scuole di complemento o borghesi, ed eziandio nella nostra scuola tecnica, la quale è tutt'altro che tecnica, nel senso preciso della parola, ed è del resto ordinata in maniera da non dare accesso agli studi superiori. La natura di cotesti istituti, che son destinati a soddisfare ai bisogni generali della cultura, ma in maniera assai diversa da quel che si faccia nei ginnasi ed in ogni altra specie di scuole medie, è tale che tutte le regole metodiche innanzi esposte possono trovare in esse una pratica attuazione, in guisa che se nella scuola elementarissima, e per la ristrettezza del tempo e per la scarsezza delle materie, conviene di fermarsi principalmente al metodo dichiarativo, in questo grado superiore di scuola elementare si può usare di tutte e tre le maniere di metodo, esercitandole sopra una materia estesa di cognizioni storiche. Ed essendo ormai indispensabile che nelle scuole destinate alla cultura delle classi medie si dia insegnamento di qualcuna delle principali lingue moderne, gioverà non poco ad agevolare ed a confermar nell'animo la conoscenza delle cose storiche, la lettura lettura di quei libri stranieri che abbiano, oltre al pregio letterario, un qualche valore educativo.

Nel corso, in somma, degli studi che si fanno nella scuola elementare di complemento o superiore che si voglia dirla, si può venire a questo risultato; che gli alunni, cioè, acquistino in riguardo ai principali aspetti della vita umana una orientazione completa, almeno quanto alla forma degl'interessi spirituali. In cotesto grado di scuola non si giunge di certo alla elaborazione scientifica delle materie conosciute, ma nondimeno si dispone di tanti sussidi formali di scienza (per esempio grammatica, aritmetica, geometria, uso e disegno delle carte geografiche, primi esperimenti di fisica e di chimica) quanti occorrono a dare un certo equilibrio alle diverse specie dell'interesse, ed alle varie inclinazioni metodiche dell'intendimento. I limiti materiali dell'insegnamento storico sono indicati dal fatto stesso che manca l'aiuto delle lingue classiche, e che quello delle lingue moderne è assai scarso. Per ciò l'orientazione storica sarà chiara e piena solo per rispetto ai fatti della vita nazionale; ad ottener la qualcosa occorre assegnare all'insegnamento della storia una parte notevolissima nel programma didattico di cotesta specie di scuole.

Per necessità di cose sociali, accanto alla scuola elementare superiore sorge quella che dicesi professionale. Corrisponde ad una specificazione della scolaresca, che si fa quasi naturalmente, dopo assolti gli studi delle

classi elementarissime. Di fatti son molti i giovanetti, che trascorso un qualche tempo dalla fine degli studi della prima scuola devono addirsi all'esercizio delle arti. Ma come fra queste ve n'ha di molte, che esigono preparazione più o meno lunga di studio teorico e pratico, così è necessario, che a quelli che vi si devono applicare si dia mezzo d'istruirsi in iscuole appositamente ordinate al fine della cultura tecnica.

Dai pratici si discute, che è un pezzo, della maniera più conveniente di ordinare coteste scuole. Si è disputato, in fatti, e si disputa tuttora, se la preparazione di coltura, che in esse si vuol dare, riesca più sicuramente col pronto sussidio dell'officina, del podere modello, dell'esercitazione agraria, ippica, nautica e così via, ovvero con lo studio, parte generale, parte speciale, di alcune discipline, che pur disponendo all'esercizio pratico con esso non si confondano del tutto. Or lasciando da parte coteste questioni di ordinamento, che possono toccare una soluzione molto diversa, secondo i paesi e le circostanze, o secondo che è vario il grado di coltura di coloro cui incombe di risolverle, gli è chiaro che tenuto conto delle varie specie di tecnica, cui si deve abilitare, v'han da essere tre gradi d'istituti professionali. Il grado infimo è destinato a dar preparazione di coltura all'esercizio di quelle arti, che riposano nella esatta imitazione e riproduzione di una tecnica già esistente; come è il caso di tutti gli operai che costruiscono arnesi, utensili e macchine. Il grado medio è quello che è destinato a preparare all'esercizio di quelle professioni, in cui la tecnica è governata da princìpi generali di scienza pratica; il che importa una qualche estensione di conoscenze, ed una certa autonomia del carattere e delle abitudini morali in coloro che devono esercitarle. Il grado superiore è poi quello, che è destinato a formar nell'animo la capacità dell'invenzione tecnica o dell'iniziativa che si voglia dire, la qual cosa si ottiene per via degli studi fisico-matematici, seguiti con interesse schiettamente scientifico; come è il caso delle scuole in cui si preparano i costruttori, gl'ingegneri e simili.

Or, trovandosi cotesto grado superiore al medesimo livello dell'università, anzi potendosi con essa confondere affatto (come accade dei politecnici) [in Labriola vedi(-come accade dei politecnici-) gli è naturale che non si possa farlo rientrare nel dominio della didattica pedagogica, la quale è difficile, se non impossibile, che dia regola agli studi di così fatta maniera. Gli è dunque su gli altri due gradi che la pedagogica può estendere l'influenza sua. E questa deve principalmente consistere, nel far da contrappeso alla prevalenza dell'elemento tecnico; perché il sentimento ideale della vita non ne rimanga del tutto depresso. Ciò importa, in somma, che non potendosi nell' esercizio dell'arte perdere del tutto

di vista il senso umano del valore dell'arte stessa, la cultura [in Labriola vedi coltura] preparatoria debba formare in certa maniera gl'interessi spirituali.

Nel grado infimo d'istruzione professionale, che è quello presso a poco delle scuole d'arti e mestieri, si può dare, a mio avviso, un insegnamento storico e letterario eguale a quello della scuola elementare; cioè di complemento per rispetto alle classi elementarissime, così in riguardo all'estensione della materia, come in riguardo alla forma interiore degl'interessi. Ma come è necessario che in coteste scuole si dia la prevalenza agli studi tecnici generali, come il disegno, la geometria pratica e così di seguito, importa perciò che si procuri di compensare il difetto del tempo con la intensità dello studio. A metter dunque, assai di buon' ora, nell' animo dei discenti quegl'interessi spirituali, che devono più tardi temperare le tristi conseguenze dell'esercizio delle arti manuali, cioè a dire l'egoismo e l'esclusivismo, bisogna tener così ben congiunto l'insegnamento della storia alla lettura dei libri classici di più facile intelligenza, che lo spirito v'acquisti freschezza d'intuito, ricchezza di simpatia, e sentimento vivo delle sociali convenienze. I limiti esteriori vogliono essere qui, come nella scuola elementare, quelli appunto della storia nazionale. Il sussidio delle lingue straniere non dee mancare. Sarà in tutti i modi lodevole l'opera di quell'insegnante, che sappia in coteste scuole comunicare ai discenti un vivo senso dei rapporti sociali, ed un'idea precisa dell'ordine pubblico.

Il grado medio della scuola professionale piglia forme abbastanza diverse, secondo che gli studi di essa vadano e non vadano congiunti all'esercitazione pratica; secondo che l'ordinamento delle classi sia o non sia distribuito in corsi di cultura generale ed in corsi di cultura speciale; e secondo che si trovi o non si trovi modo di tener congiunto l'istituto ai gradi superiori dell'insegnamento universitario. In tutti i modi l'insegnamento di cotesta scuola suppone in massima gli studi delle classi elementari superiori, e solo per eccezione gli studi speciali degl'istituti professionali d'arti e mestieri.

Or la prevalenza degli studi fisico-matematici e dei giuridico-economici, i quali per l'appunto specificano il carattere tecnico di coteste scuole, che son destinate a dar preparazione all'esercizio delle professioni meccaniche, industriali ed agricole, riducono in assai modesti confini l'azione educativa della cultura storica e letteraria. Per ciò bisogna usare della massima diligenza, per dare a coteste materie di studio tanta efficacia, che suscitando nell'animo tutti gl'interessi conoscitivi e simpatetici, facciano da contrappeso alle influenze esclusive delle discipline

tecniche. Ed a riuscire nell'intento bisogna non soltanto dare una certa estesione allo studio della storia propriamente detta ed a quello delle lettere, ma trarre eziandio partito da ogni altra disciplina perché concorra nel medesimo effetto.

Di fatti, in questa specie d'istituti, lo studio della lingua nazionale deve andar congiunto a quello di due o tre lingue moderne, e della lettura dei libri classici deve farsi uso in maniera, da sviluppare in larga misura la riflessione logica ed estetica. C'è dunque ragione a credere, che in cotesta specie di scuole si possa abbracciare tutta la storia moderna con sufficiente rinvio a quella del Medio Evo e dei tempi antichi, per quanto importa a stabilire nella mente il senso della connessione causale, ed a suscitarvi l'interesse per la lettura. Mancando però l'insegnamento delle lingue classiche, non si vorrà fare della storia antica un obbietto di studio speciale. Bisognerà quindi proporsi principalmente quel che segue: dar rilievo alla connessione dei fatti umani: indicare con qualche precisione il moto del progresso; analizzare gli elementi della vita sociale; rischiarare la condizione presente delle cose del mondo, con la notizia di quelle che le precedettero in ordine di successione prammatica. Il che non solo è cosa utile, ma eziandio di facile attuazione, perché l'uso del ragionamento astratto viene ad essere in coteste scuole favorito dallo studio della fisica e della matematica; e dalla considerazione poi dei fatti economici, giuridici e statistici nasce naturalmente l'inclinazione allo studio metodico delle cose umane. In una parola, lo studio della storia, che sia fatto di pari passo con quello delle lingue e delle lettere, e venga sussidiato da quello delle altre discipline, potrà essere condotto innanzi con piena elaborazione metodica, rimanendo limitato solo per rispetto alla estensione materiale.

Così in questo, come nel grado antecedente di studio professionale, bisogna che la specificazione delle materie si cerchi nella virtù metodica dell'insegnamento, non nella forma esteriore della compilazione dei trattati. Per ciò i manuali dovran prestare ufficio di prospetto riduttivo, ma non saran mai adoperati come fonte diretta della cultura [in Labriola vedi coltura] storica.

Nelle tre forme di scuola, di cui s'è tenuto parola fin qui, l'insegnamento storico-letterario non si spiega in tutta l'estensione materiale ed in tutta l'efficacia formale di cui è mestieri, perché i fini educativi della cultura [in labriola vedi coltura] spirituale vengano per mezzo suo raggiunti raggiunti. Non accade però il medesimo nell'istituto classico, o nel ginnasio o liceo-ginnasio che voglia dirsi, nel quale gli studi, che sono atti a promuovere con durevole effetto tutta intera la cultura [in Labriola

vedi coltura] dell'intelletto e dell'animo, vengon fatti con ordine e con precisione, attraverso a molti anni consecutivi.

In cotesto istituto d'istruzione si dà, in fatti, un pieno svolgimento agli studi classici; i quali, nell'atto che operano in maniera formale su la condizione dello spirito, dischiudono altresì l'orizzonte della storia passata, e lo rendono chiaro nei contorni e preciso nei particolari, soprattutto pei sussidi che si vanno attingendo dalle conoscenze elementari dell'archeologia e delle antichità. Di pari passo con lo studio delle lingue e delle lettere procede ancor quello della grammatica e dello stile, che oltre ad aguzzare l'intendimento logico, rende certo e preciso il discernimento delle forme estetiche. D'altra parte nel corso progressivo degli studi della medesima scuola si sale di grado in grado dal calcolo elementare dell'aritmetica pratica fino alla conoscenza dell'analisi; la qual cosa, quando vada in ultimo convenientemente congiunta allo studio della logica e della psicologia, diventa un mezzo potentissimo per ispingere lo sguardo oltre la cerchia della esperienza comune, e per sviluppare in pari tempo così il gusto della ricerca razionale, come l'abito intellettivo a riferire l'esperienza delle cose alle forme escogitate dal pensiero. Le influenze troppo esclusive di cotesti abiti formali vengon poi, in qualche maniera, temperate e corrette dalla descrizione naturale, e dall'uso dell'induzione nello studio elementare della fisica generale. In coteste scuole secondarie, in somma, c'è posto per ogni sorta di metodo, per ogni ogni maniera di esposizione, per qualunque specie di obbietti in cui l'intelletto e la simpatia possano esercitarsi; cosicché l'animo dei discenti v'è elaborato in ogni senso e di maniera eziandio che riesce facile il dare ai molteplici interessi una conveniente concentrazione.

Conseguita da tutto ciò, ossia dalla natura particolare di cotesto istituto scolastico, che il piano didattico dell'insegnamento storico vi trovi posto adatto per essere svolto nella pienezza dei suoi momenti. Né si vuoi dimenticare di considerare anche il tempo abbastanza esteso degli studi; ché di fatti i corsi ginnasiali non possono durare meno dei sette o degli otto anni, né vi trova accesso chi non abbia già assolti gli studi della scuola elementarissima.

Degli otto anni di studio, che è lecito accettare come indicazione normale, i tre primi possono essere utilmente destinati a continuare le preparazioni generiche di cui si sia cominciato a fare uso nelle classi elementari. I due anni consecutivi possono essere impiegati alla esposizione esposizione della storia antica; due altri poi nella esposizione della storia medioevale e della moderna; l'ultimo, in fine, al riassunto fatto a schema cronologico e sincronistico. Questo concetto vuol essere qui più

specialmente determinato, senza che io abbia per ciò l'idea di far quello che propriamente dicesi un programma, per la qual cosa non è questo il luogo opportuno.

Quando io dico che i tre primi anni del ginnasio devono essere consacrati a continuare le preparazioni generiche delle classi elementarissime, non intendo di escludere, in modo assoluto, la possibilità dell'insegnamento ordinato della storia, che deve esser fatto in linea regressiva o progressiva. Tenuto conto però delle molte cose che in quei tre primi anni devono essere insegnate, e della convenienza ancora di dar larga preparazione alla intelligenza dei fatti storici, che più tardi devono essere trattati con tutti i mezzi della esposizione piena e corretta, stimo preferibile l'insegnamento occasionale a quello ordinato, in sul cominciare dei corsi ginnasiali. Perciò si trarrà occasione, così dalla interpretazione dei libri di lettura, come anche dalla esposizione geografica, per ingenerar nell'animo dei discenti l'abito di percorrere facilmente le serie ascendenti e discendenti dei fatti storici, e per dare ad un tempo medesimo una qualche precisione a moltissime notizie di archeologia, di etnografia, di tecnica e d'arte, che vengano di volta in volta comunicate. Né cotesta preparazione generale dee servire ad una specie sola di fatti storici; ché anzi conviene inclinar l'animo alla facile apprensione di tutti gli avvenimenti che dovran poi più tardi essere esposti; cosicché la forma dell'insegnamento occasionale non è da abbandonare nemmeno negli anni degli studi superiori. Data che sia una qualche consistenza a cotesta preparazione generale, si comincerà poi ad esporre con ordine la storia greca e la storia romana. Ciò è naturale, così per la natura di coteste storie, come per l'intima relazione in che esse si trovano con gli studi filologici. Nel caso poi che l'insegnamento religioso pigli posto fra le materie dell'istruzione ginnasiale, sarà cosa utile ed opportuna di trar partito dalla narrazione biblica, per dischiarare la storia dell'antico Egitto e delle grandi monarchie di Babilonia, di Ninive, della Media e della Persia, per quanto ciò è fattibile con la spiegazione elementare dell' Antico Testamento.

La storia greco-romana s'insegnerà poi in due anni. Il piano didattico sarà quello, che si è già in genere indicato innanzi. Si andrà, cioè, dai tempi accertati della storia greca fino ad Alessandro, e parimenti da quelli accertati della storia romana fino a Costantino. Il punto di partenza verrà rischiarato con le nozioni etnografiche, che saran poi in seguito intercalate nel corso della narrazione, quando occorra di dar notizia dei popoli stranieri (per esempio conquista della Gallia, invasione dei Cimbri, ecc.). Le guerre persiane rimandano in linea regressiva alla storia

degli antichi imperi dell'Asia; le guerre puniche rimandano allo stesso modo a quella dei Cartaginesi e dei Fenici. L'interesse principale bisogna però che sia concentrato su i grandi avvenimenti nazionali; cosicché le linee accessorie saranno la più parte dei casi abbandonate, per esser poi di volta in volta ripigliate di sotto in sopra, come per chiarire gl'intrecci. Gli è così, che a proposito delle guerre romane in Grecia ed in Asia si può ripigliare con breve racconto la storia dei Diadochi. Il ricollegamento generale si farà poi, in fine dei due corsi, con la ripetizione e col dialogo. L'esposizione deve trovare il suo naturale appoggio nella lettura dei libri originali, e massime di Erodoto di Senofonte e di Arriano per quel che riguarda la storia greca; di Livio, di Polibio e di Plutarco per quel che riguarda la romana. L'esposizione delle vicende dell'impero fino a Costantino vuol essere breve e sommaria, e da un certo punto in poi deve andar congiunta al racconto della nascita e della propagazione del Cristianesimo. Ciò rimanda all'istruzione religiosa che trova complemento nella lettura del Nuovo Testamento. Lo studio di Tacito è da rimettere ai corsi superiori.

Nei due anni consecutivi si deve attendere in modo speciale all'insegnamento della storia medioevale, ed a quello della storia moderna. La cultura, che in generale si dà e si può dare nel corso degli studi ginnasiali, non prepara egualmente bene alla piena e perfetta intelligenza di cotesti due periodi storici. Poiché, se alla facile interpretazione della storia moderna si viene tuttodì preparando, così con la lettura degli scrittori nazionali e di alcuni fra i libri più notevoli delle letterature straniere, come anche con la dichiarazione che occasionalmente si dà di tutti i fatti, e di tutti i rapporti della vita sociale; per rispetto alla storia del Medio Evo l'insegnante ginnasiale si trova sfornito di tutti quei mezzi intuitivi e di tutti quegli eccitamenti diretti della curiosità, che più che abbondare, sovrabbondano nello studio della vita antica. La qual cosa, se non è del tutto esatta per rispetto alla condizione degli altri paesi, è di certo esattissima in riguardo alla condizione nostra; perché si sa che a un bel punto della nostra storia letteraria, noi perdemmo ogni sorta di contatto con la vita del Medio Evo, e per l'influenza delle forme classiche abbandonammo affatto le tradizioni dell'età di mezzo. Chi voglia, dunque, usare della storia di quell'epoca, come di mezzo efficace per l'istruzione educativa, bisogna che faccia dei grandissimi sforzi per renderne viva l'immagine; sia con le riproduzioni e con le rifazioni di alcuni fra i più notevoli autori originali, sia con l'uso dei libri figurati, che alla storia dell'arte e della tecnica si riferiscono, e soprattutto poi col dare idea viva della ca-

valleria, della feodalità, e delle crociate, adoperando qualche traduzione dei romanzi e dei poeti del tempo.

In tutti i modi la storia medioevale vuol essere insegnata nella maniera più raccorciata che si possa. In altri paesi si potrà fare altrimenti; perché per ispeciali condizioni della tradizione letteraria vi sono di più facile accesso i documenti medioevali (p. e. tedesco dei tempi di mezzo, antico francese ed antico-·provenzale ecc.). Da noi, che in quella vece gli storici ed i poeti passarono tanto repentinamente dalla forma convenzionale latina alla maniera classica, gli è molto difficile si trovi mezzo di ravvivare con la lettura il quadro delle epoche così dette oscure, che corrono dalla caduta dell'impero d'occidente al risorgimento della nostra vita nazionale. Fa eccezione, per dir vero la Divina Commedia, ma in essa non si trova che il lato speculativo della coscienza medioevale, e quel che è peggio in una forma la quale, con che chiarire le altre cose, ha bisogno essa stessa della più minuta dichiarazione, per essere intesa.

L'indicazione schematica della storia del Medio Evo è stata data innanzi. Si ripete qui con qualche precisione maggiore. Alla narrazione della caduta dell'impero di Occidente si vorrà far precedere la descrizione etnografica dei popoli invasori. Del loro insediamento nelle varie province dell'impero basterà dare il quadro complessivo, con l'indicazione delle principali vicende. La storia bizantina sarà abbandonata da Eraclio in giù; per essere poi ripigliata, in forma regressiva, a proposito delle Crociate, e più tardi a proposito della Rinascenza. La storia del Maomettanismo sarà seguita sino al disfacimento del Califato; per essere ripigliata in isguardo retrospettivo a proposito delle Crociate stesse. Si seguirà in forma di sincronismo la storia degli stati d'origine germanica fino a Carlomagno, e poi si toccheranno le vicende dell'Impero fino a Barbarossa. A misura che la vita nazionale comincia a muoversi con qualche libertà per entro ai grandi sistemi del Papato e dell'Impero, la storia italiana deve pigliar carattere più preciso e più spiccato; massime per rispetto ai fatti generali della cavalleria e delle crociate. Di fronte ai comuni stanno le monarchie, che fan tentativo di consolidarsi; ed in questo contrasto trova la ragione sua il moto crescente della libertà, e poi il Rinascimento. Si entra quindi nell'epoca delle grandi scoperte geografiche, della riforma religiosa, e della rivoluzione intellettuale che preparò la civiltà moderna. La storia diventa da questo punto in poi più chiara, cosicché acquista di nuovo la consistenza di un abbietto capace di muover lo spirito nei più svariati sensi.

Per ciò della storia moderna non occorre di tener qui parola molto a lungo. Verrà trattata in due grandi periodi; cioè a dire dalla Rinascenza

alla pace di Westfalia, e da questa alla Restaurazione. In cotesti due periodi la trattazione sincronistica cederà il posto a quella continuativa, quando si debba esporre i fatti d'importanza generale.

La storia che corre dalla Restaurazione in poi non credo possa divenire obbietto di esposizione ordinata. Si corre di fatti rischio di far perdere all'insegnamento il carattere disinteressato che deve serbare, perché produca degli effetti educativi; oltre di che non è facile tenersi in una giusta orientazione per rispetto ad essa. Giova però la dichiarazione delle presenti condizioni del mondo, con qualche sguardo retrospettivo alle cause prossime, a quelle cioè della rivoluzione francese, della conquista napoleonica, e del moto delle idee liberali e nazionali.

Nell'ultimo anno conviene dare opera al riassunto razionale. L'uso dei manuali cronologici e dei trattati di storia universale, vuol essere associato alla ripetizione fatta di viva voce, in maniera, cioè, da muovere la conversazione. Il movimento metodico dello spirito, per entro alle varie serie degli accadimenti, deve pigliar forma di linee ordinate in vario modo, che si incontrino, si prolunghino, si ripieghino. Perché poi cotesta maniera figurativa non divenga nuda raccolta di segni mnemonici, si dee combinarla con la facile riproduzione dei vivi colori dei fatti speciali. Nondimeno essa ha per sé medesima una grande importanza educativa; poiché, quando sia sorretta dall'abito del ragionamento logico, conferisce allo spirito la capacità di rappresentarsi la gran sequela degli umani avvenimenti come un sistema complesso di cause e di effetti, di mezzi e di fini, dalla qual cosa poi conseguita, che l'interesse religioso, o speculativo che si dica, pigli forma e sede stabile nell'animo.

E qui basta di coteste applicazioni.

Nella trattazione completa della didattica bisogna specializzare ancora di più; ma non è il caso di far così in questo luogo. Basterà notare, che a rendere precisi cadesti concetti, di maniera che si possa poi ridurli ad elemento di programma, bisogna tener conto di tutte le più piccole differenze in che riposa il carattere specifico di ciascuna scuola, ed aver eziandio considerazione alle varie materie, che in ciascuna classe contemporaneamente s'insegnano per poter combinare le vedute generali con le difficoltà estrinseche degli orari.

Oltre di che bisogna che la didattica si occupi anche delle scuole che sono specialmente destinate alla istruzione delle giovanette; e di tutti quegli istituti in cui si dà preparazione di cultura professionale a coloro che dovran poi più tardi attendere all'ufficio dell'insegnamento. Da ultimo si vuol notare, che sebbene la didattica pedagogica non comprenda gl'insegnamenti universitari, pure non l'è del tutto indifferente la consi-

derazione dei modi che nell'insegnamento della storia e delle lettere si suole dalle università tenere; perché ne derivano molte delle buone e delle cattive influenze, che poi governano l'indirizzo delle scuole, che son destinate all'istruzione educativa.

In luogo di porre qui, in fine di questo opuscolo, un indice o un sommario delle questioni da me trattate, darò come uno sguardo retrospettivo a tutto il lavoro; con l'intento di chiarire in qualche maniera quei legami fra le diverse parti, che per avventura fossero parsi oscuri.

Dei dieci capitoli, in cui la trattazione dell'argomento è stata compartita, i tre primi riguardano i concetti preliminari; i cinque a quelli successivi considerano e risolvono la questione nella generalità sua, ossia, nella ragione dei fini e nella scelta dei mezzi; i due ultimi poi applicano all'ordinamento speciale delle principalissime forme di scuola i risultamenti cui s'è giunti innanzi. Cotesta maniera di procedimento, è, per così dire, di rigore, avuto riguardo alla maniera che io ho d'intendere i problemi didattici; perché risponde alla divisione propria e naturale della pedagogica in generale ed in ispeciale, e alla suddivisione della prima negli aspetti preliminari dell'introduzione, nei centrali del fine, nei consecutivi dei mezzi interiori ed esteriori, che sono occorrenti all'attuazione del fine stesso.

Di certo se io avessi potuto, nello scrivere questa monografia, giovarmi del rinvio a quei libri, nei quali si trova esposto il sistema di pedagogia pedagogia in cui questa mia speciale trattazione ha il suo naturale fondamento, mi sarebbe riuscito di andare più spedito nel mio discorso, e di usare di maggiore larghezza e di maggiore libertà nel fare le applicazioni. Ma come la pedagogica, che io suppongo a guisa di preliminare scientifico per la risoluzione dei problemi didattici, è tutt'altro che una cosa generalmente nota, o facile a conoscersi da chi non abbia fatto lungo cammino nella ricerca psicologica, etica e metodologica, così in luogo di rimandare ai libri e ai trattati, il che sarebbe stato un vano lusso di citazione, ho preferito di dare alla considerazione dell'argomento quella maggiore pienezza di risguardi, che era conveniente per farla chiara sotto tutti i lati. D'altra parte, sebbene dovesse parermi cosa agevole il ricavare dalle generalità che san venuto esponendo delle conclusioni più pratiche e più minute, ho stimato fosse superfluo l'andare fino in fine nelle speciali applicazioni, perché non è proprio il caso di scrivere qui un programma di scuola, od un'istruzione per gl'insegnanti.

Ed ora che ho detto, che nel trattare il mio argomento io mi sono sforzato di dare alla esposizione la maggiore compitezza possibile, mostrerò

col fatto come dall'ordine con che questo lavoro è scritto si possa avere non soltanto idea della speciale questione didattica, che è indicata in fronte all'opuscolo, ma eziandio notizia abbastanza precisa dell'intero organismo della pedagogica; di quella cioè a dire, che io seguo nella pubblicazione di queste monografie.

Innanzi tutto il divario che corre fra la pedagogica generale e quella speciale, può vedersi espresso con qualche evidenza nella maniera diversa con che dapprima si è considerata la questione in sé, e poi dopo si è discorso dell' ordinamento scolastico, cui giova di dar regola coi concetti generali della didattica. Cotesto divario non è punto da intendere come opposizione; ché non ve ne può essere di fatti fra la scienza dell'educazione e gl'istituti che son destinati alla istruzione ordinata delle diverse classi sociali. Ma il divario è principalmente in questo, che mentre la pedagogica procede ordinatamente, dal concetto dell'educazione preso nella assolutezza sua alla ricerca dei mezzi esteriori ed interiori che occorrono per realizzarlo, la scuola, come fatto sociale, va soggetta ad un vario giudizio, le cui norme devono cercarsi più in su che nelle ragioni storiche del nascimento suo. Da ciò dipende, che quando la pedagogica speciale fa prova di accomodarsi praticamente alla varia indole degli ordinamenti scolastici, questi dal canto loro, nell'avvicinarsi all'idea generale dell'educazione, si spogliano dell'immediato empirismo delle origini, per pigliare la forma pregevole d'istituzioni condotte in modo razionale.

E si vuol notare, a maggior chiarimento di cotesta distinzione, che accade presso a poco il medesimo in ogni altra scienza che sia pratica nel senso esatto della parola; come ad esempio la politica. Perché questa, di fatti, non è da considerare come l'applicazione pura e semplice del concetto etico dello stato alle molteplici forme storiche del vivere sociale; ma sì bene dee consistere nella felice combinazione della notizia storica e psicologica della origine e dello sviluppo naturale della società, con l'idea generale che di essa si vien formulando nell'etica. Da cotesta combinazione dipende il carattere precettistico delle scienze pratiche; sotto il qual nome è intesa anche la tecnica delle arti ed in ispecie la poetica.

Ora è chiaro, che per dare alla pedagogica quella compitezza interiore, che occorre perché il concetto suo faccia da regolativo delle istituzioni scolastiche, bisogna primieramente presentarne il disegno astratto, nel discorso generale sui fini e su la possibilità dell'educazione. E come i fini non possono essere accidentali, gli è per ciò che la considerazione del problema educativo rimanda necessariamente all'etica, come alla scienza che determina le forme interiori in cui riposano i concetti della morale

perfezione. D'altra parte, poi, come la possibilità dell'educazione suppone la conoscenza della natura umana nel suo normale svolgimento, procede da ciò che la psicologia debba indicare quali sieno nella *materia subjecta* le forme e i modi d'essere su cui l'azione educativa può spiegarsi con sicurezza. Determinato il fine e dichiarata la possibilità dell'educazione, il concetto di essa assume contorno preciso, e partizione naturale. Il contorno e la partizione cadono entro certi limiti di età, che non si può cambiare a capriccio; e ciò riduce in giusti confini l'azione educativa, che in conseguenza piglia natura di compito, e non di attività che si continui indefinitamente.

Delle parti, o meglio, delle funzioni di cotesto compitosi è data poi un'idea sufficiente, per quello almeno che importava a dichiarare la nozione della didattica. La teoria dell'istruzione non ha importanza, se non quando vien considerata in rapporto ai fini educativi; e gli è per ciò, che tutto quello che si è detto intorno alle materie ed ai metodi della trattazione, si è cercato di dedurlo via via del concetto generale di cotesti fini. Così solo, a mio avviso, la didattica può avere carattere di scienza, o per lo meno di disciplina esatta, fondata su i presupposti scientifici della psicologia.

E per ricordare ora in ispecial modo l'argomento di questa prima monografia, dirò come paia a me d'averlo trattato sotto tutti gli aspetti, e di non avere omesso nulla, che possa dare conveniente idea, così delle ragioni generali dell'insegnamento storico, come delle particolari attinenze con le altre materie. Il discorso si è sempre mosso dentro i limiti della cosa, e in quell'ordine che più importava alla chiarezza dell'esposizione. Ho evitato il più delle volte di dare precetti troppo precisi, non perché non avessi in mente le formule cui possono essere ridotti, quando si voglia scendere alla pratica particolare; ma per una ragione intrinseca alla natura stessa delle questioni didattiche, che si dee, cioè, a un bel punto far sosta, per dar luogo all'esercizio giudizioso dell'arte, ed al tatto pratico dell'educatore.

E a tal proposito aggiungo qui una osservazione. Allo stesso modo che non la politica ma i politici governano lo stato, non è la pedagogia ma sì il pedagogo che educa. Per ciò chiunque pigli a scrivere dell'una o dell'altra di queste due scienze, che son tanto affini per l'indole e per il metodo, deve guardarsi bene dall'attribuire al suo lavoro teoretico una importanza pratica maggiore del conveniente. Si sa bene che non v'ha pratica ordinata e razionale dove non v'ha cognizione piena ed esatta degli elementi generali, anzi direi ideali della pratica stessa. Ma l'arte del fare consiste in ben altro che nella meccanica riproduzione di una som-

ma di precetti; e per ciò, se è vero che l'ingegno pedagogico si forma con lo studio generale della scienza, non è a dire che questa possa in alcuna maniera mai sostituirsi a quella virtù individuale dell'operazione ordinata, che giustamente chiamasi tatto. In una parola, chi spinge la precettistica di là da un certo segno, dà prova d'ignorare da quali riposte e specialissime qualità dell'animo si origini l'attitudine educativa, e rischia di offendere il senso vivo e scientifico della cosa stessa, di cui si vuol fare minuzioso espositore.

Mi par bene di ricordare, che la scienza che io intendo di esporre in queste monografie, intesa in un certo senso conta moltissimi cultori, intesa in un certo altro ne conta poi pochissimi. Ciò vuol dire che di pedagogia scientifica se n'è fatta fino ad ora assai poca; e di cotesta, che è disciplina filosofica, io ho preso ad occuparmi. Del resto, persuaso come io sono della poca, anzi della nessuna importanza della polemica, massime quando non si tratti di scrivere per le riviste e pei giornali, mi sono astenuto ora e mi asterrò quasi sempre in seguito dal far citazioni e dall'indicare in quali punti io dissenta dai più noti scrittori di pedagogia che abbian preso a trattare dei medesimi argomenti.

Bibliografia

Opere di Antonio Labriola

LABRIOLA ANTONIO, ACS, *Divisioni, primarie e normali 1860-1896*, busta 53, "Venezia, conferenze magistrali 1880".

LABRIOLA ANTONIO, *Del Socialismo,* Conferenza del Prof. Antonio Labriola, Roma, casa editrice tipografica Edoardo Perino, 1889, p. 23.

LABRIOLA ANTONIO, *Discorrendo di socialismo e di filosofia.* Terza edizione a cura di Benedetto Croce. Bari, G. Laterza e Figli, 1939.

LABRIOLA ANTONIO, *Scritti e appunti su Zeller e su Spinoza (1862-1868),* a cura di L. Dal Pane, Milano, Feltrinelli, 1959.

LABRIOLA ANTONIO, *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele (1871),* a cura di L. Dal Pane, Milano, Feltrinelli, 1961.

LABRIOLA ANTONIO, *Scritti di pedagogia e di politica scolastica,* a cura di D. Bertoni Jovine, Roma, Editori Riuniti, 1961.

LABRIOLA ANTONIO, *Ricerche sul problema della libertà e altri scritti di filosofia e di pedagogia (1870-1883),* a cura di L. Dal Pane, Milano, Feltrinelli, 1962.

LABRIOLA ANTONIO, *Scritti politici 1886-1904*, a cura di V. Gerratana, Bari, Laterza, 1970.

LABRIOLA ANTONIO, *Saggi sul materialismo storico.* A cura di V. Gerratana e A. Guerra, Roma, Editori Riuniti, 1977.

LABRIOLA ANTONIO, *Scritti liberali.* A cura di N. Siciliani de Cumis, Bari, De Donato, 1981.

LABRIOLA ANTONIO, *Dell'Insegnamento della Storia.* A cura di Nicola Siciliani de Cumis, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1981.

LABRIOLA ANTONIO, *Carteggio,* voll. I e II (1861-1880, 1881-1889), a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis, 2000-2001.

Opere su Antonio Labriola

BONETTA, GAETANO, *Scuola e socializzazione fra '800 e 900'*, Milano, Franco Angeli, 1989.

CROCE BENEDETTO CURTOPASSI MARIA, *Dialogo su Dio Carteggio 1941-1952* a cura di Giovanni Russo, Milano, Archinto, 2007.

CROCE BENEDETTO, *Perchè non possiamo dirci cristiani?*, Bari, Laterza, 1942.

DAL PANE LUIGI, *Antonio Labriola. La vita e il pensiero*, Roma, Edizioni Roma, 1934.

DAL PANE LUIGI, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1975.*

GUERRA AUGUSTO, *Il mondo della sicurezza. Ardigò, Labriola, Croce.*, Firenze, G. C. Sansoni, 1963.

SAVORELLI ALESSANDRO, *L'epistolario Labriola nel fondo Dal Pane, in Antonio Labriola filosofo e politico a cura di Luigi Punzo,* Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 1996.

SICILIANI DE CUMIS NICOLA, *Studi su Labriola,* Urbino, Argalia, 1976.

SICILIANI DE CUMIS NICOLA, *Filosofia ed Università,* Torino, Utet, 2005.

SICILIANI DE CUMIS NICOLA, *Antonio Labriola e la sua università,* Roma, Aracne, 2005.

Indice dei nomi

ARISTOTELE, 34, 98
ARRIANO, 117, 194
BELLARMINO ROBERTO, 97
BONETTA GAETANO, 51
BRUNO GIORDANO, XXI, 50, 62, 63, 97, 98
CARLO MAGNO, 153, 195
CATARCI LEDA, XX
CESARE, 153
COSTANTINO, 117, 178, 179, 194
CROCE BENEDETTO, XI, XVII, XVIII, XIX, 97
CROMWELL OLIVIERO, 46
CRUSOE ROBINSON, 174
CURTOPASSI MARIA, XVII, XVIII
DAL PANE LUIGI, XI, XV, 28, 55, 57, 114
DE ZERBI ROCCO, 67
ENGEL JOHAN JACOB, 67
ERODOTO, 117, 194
EUPIZI ANGELAMARIA, XX
FIORE GIOACCHINO, XII
FILONE, 109
FISCHER KUNO, 28, 29
FRÀ DOLCINO, XII, XIII, XXI
GERRATANA VALENTINO, 51, 60
GIUSEPPE II, 83
GESÙ CRISTO, IX, XI, XII, XIX, XX, XXI, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 114
HEGEL FRIEDERICH, 23, 113
KANT EMMANUEL, 62
KAREN MARIASERENA, XX
LABRIOLA TERESA, XX
LEOPOLDO DI TOSCANA, 83
LIVIO, 194
MARIANO RAFFAELE, 86, 87, 88, 89
MARX KARL, 97
NIETZSCHE FRIEDRICH, 25
OMERO, 174
PAOLO, 109, 111
PIETRO, 107, 110
PIO IX, 77, 111
PLATONE, 34
PLUTARCO, 117, 194
POLIBIO, 194
SANCIO PANZA, 111
SAVORELLI ALESSANDRO, 113
SENOFONTE, 34, 36, 117, 194
SHAKESPEARE WILLIAM, 143
SANZO ALESSANDRO, XIV
SICILIANI DE CUMIS NICOLA, IX, X, XIV, XVI, 117, 118
SILVESTRO I, XII
SOCRATE, XIX, 34, 35, 36, 37
SPINOZA BARUCH, XV, XIX, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 37
TOMMASO D'AQUINO, 30
VON SPRENGER ROSALIA, IX
VITIELLO RAFFAELE, XIV
ZELLER EDUARD, 23, 24, 26
ZOLA EMILIE, 105

Indice delle tematiche ricorrenti

Abolizione delle facoltà teologiche, 50
Amore, IX, 28-29, 31, 32-33, 110
Anticlericalismo, 113-114
Arte, XIX, 156-157, 189-190, 199
Clero, 68, 72, 80 sgg., 85, 87 sgg., 107, 112
Cristianesimo, XI, IV sgg. XVIII, XX sgg., 60, 88, 104, 106 sgg., 109, 110-111
Educazione, X-XI, 119, 121 sgg., 127, 128, 133 sgg., 134, 142, 144 sgg., 150, 161-162, 169, 180
Insegnamento della religione, 39, 44 sgg., 51, 54 sgg., 117, 186, 193, 196 sgg.
Insegnamento della storia, 171, 174, 178 sgg.
Istruzione scolastica, 138, 154-155, 157, 160 sgg., 171, 173 sgg., 181, 185 sgg., 190, 192 sgg.
Legge della natura, 98
Libertà di pensiero, 97, 99 sgg.
Lotta religiosa, 67, 70 sgg., 91, 93 sgg., 103, 145,
Materialismo storico, 101-102
Morale, 55, 59 sgg.
Motivazione, XIV, 113, 132, 135, 137, 139, 142, 144, 149, 168
Passioni umane, 27, 29 sgg.
Peccato, 25, 97
Pedagogia, XVII, 39, 117, 119, 121, 125, 127, 131, 143, 150, 180-181, 199
Politica, 67, 71, 73, 76, 79, 82-83, 92-93, 102-103, 106, 113-114, 145
Psicologia, XI, 97, 108, 111, 123, 129, 143, 147, 177
Rapporto Stato-Chiesa, XII, 44, 50 sgg., 61, 65 sgg., 83-84, 89-90, 96, 113-114
Religione greca, 34, 37 sgg.
Scienza, 65, 69, 86, 91, 161, 171, 199-200
Sentimento religioso, XVI, 24, 26 sgg., 30, 33 sgg., 58-59, 84, 108, 133, 148-149, 163, 179, 191
Spirito di carità, 98
Superstizione popolare, 35-36, 101-102, 105-106, 109
Storia, 125-126, 136, 140-141, 143, 152-153, 165-166, 179

Finito di stampare nel mese di Aprile 2008
dal Centro Stampa Nuova Cultura, Roma